

# ATTI

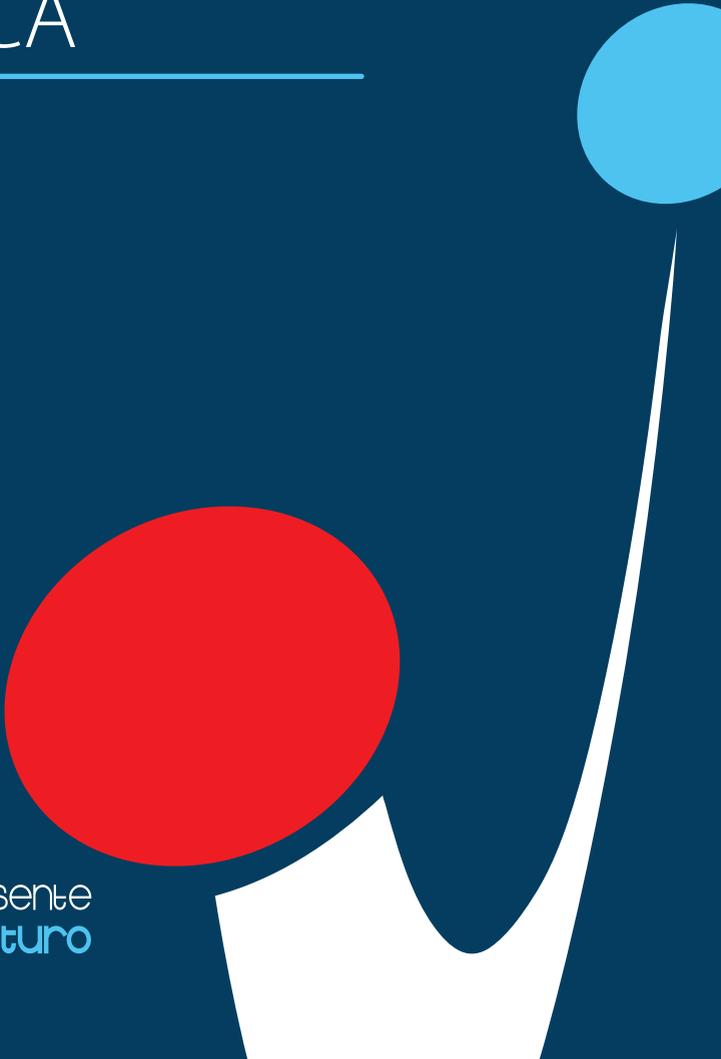
---

## UNDICESIMA CONFERENZA NAZIONALE DI STATISTICA

---

testi e multimedia

CONOSCERE IL PRESENTE  
Progettare IL FUTURO





# ATTI

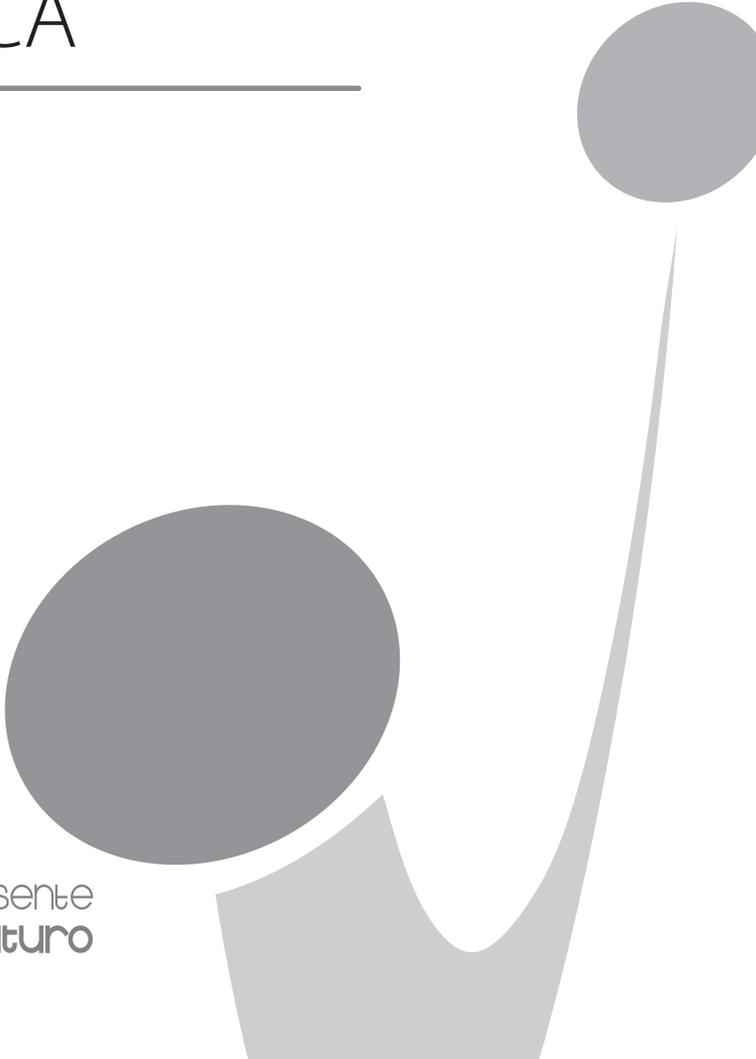
---

## UNDICESIMA CONFERENZA NAZIONALE DI STATISTICA

---

testi e multimedia

CONOSCERE IL PRESENTE  
PROGETTARE IL FUTURO



*A cura di:* Patrizia Collesi e Sonia Vittozzi

**Conoscere il presente, progettare il futuro**  
Atti della Undicesima Conferenza nazionale di statistica

ISBN 978-88-458-1803-5 (elettronico)

ISBN 978-88-458-1804-2 (stampa)

© 2014

Istituto nazionale di statistica

Via Cesare Balbo, 16 – Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,  
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),  
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi  
appartengono ai rispettivi proprietari e  
non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

DISTRIBUITO DA  
**STEALTH**  
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

<b>Programma ufficiale</b>	pag. 7
Sessioni plenarie	» 8
I sessione parallela: L'Istat e la società insieme per misurare e conoscere meglio il Paese	» 8
II sessione parallela: Innovazioni della Pubblica amministrazione e riforma del Sistan	» 10
III sessione parallela: Nuovi fenomeni e nuove misure per guardare dentro e oltre la crisi	» 11
IV sessione parallela: Diluvio dei dati: nuove statistiche, nuovi produttori	» 12
Area censimenti	» 13
Area incontri	» 15
Area visioni	» 18
Area nuove generazioni	» 20
Scuola Saes - eventi formativi: Il giro della statistica in 90 minuti	» 21
Conferenze stampa	» 21
Poster scientifici	» 22
<b>SESSIONI PLENARIE</b>	
<b>Inaugurazione</b>	» 29
<b>Tavola rotonda</b>	
<b>Statistiche di qualità per un futuro oltre la crisi</b>	» 45
<b>Tavola rotonda</b>	
<b>Nuovi fenomeni e nuove misure in un mondo che cambia velocemente</b>	» 65
<b>Tavola rotonda</b>	
<b>Valutare e prevedere sfidando l'incertezza: verso una nuova generazione di statistiche e di modelli</b>	» 89
<b>Conclusioni</b>	» 109

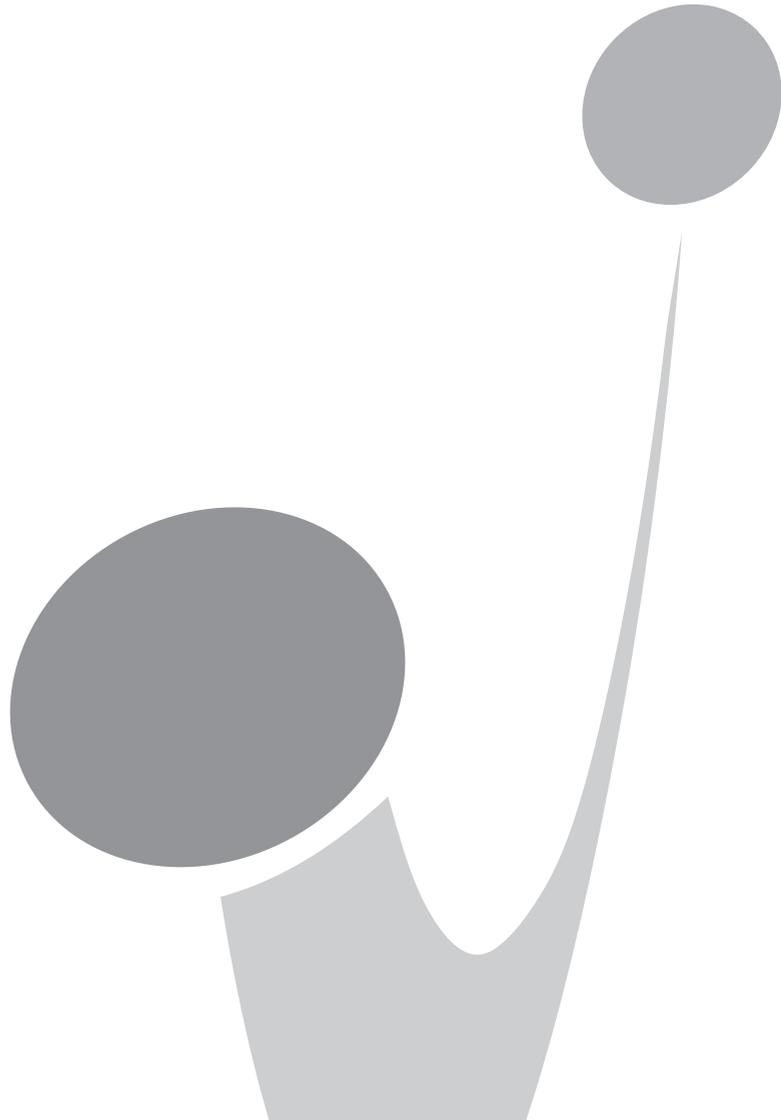
Il volume cartaceo raccoglie i testi deregistrati delle sessioni plenarie. Tutti gli altri eventi della Undicesima Conferenza nazionale di statistica sono documentati nella USB card allegata alla pubblicazione. Essa contiene, oltre al volume stesso in formato digitale, anche le deregistrazioni delle sessioni parallele, i poster scientifici e una selezione di materiali multimediali relativi agli spazi di confronto e agli eventi del Programma ufficiale presentato nelle pagine seguenti.

*Hanno collaborato:*

Fabio Cozzi, Giovanna Dessi, Maria Grazia Fiorentino, Maria Frustaci, Micaela Paciello  
Marinella Pepe ed Enzo Venerandi (per la redazione degli Atti);  
Angelo Liberatoscioli (per i contenuti multimediali);  
Patrizia Balzano e Sofia Barletta (progetto grafico e realizzazione)

undicesima conferenza nazionale di statistica

## **Programma**



## SESSIONI PLENARIE

20 febbraio 2013

### Inaugurazione

- ▶ Enrico Giovannini
- ▶ Antonio Catricalà

### Tavola rotonda

#### Statistiche di qualità per un futuro oltre la crisi

- ▶ Dario Di Vico (moderatore)

### Interventi

- ▶ Walter Radermacher
- ▶ Salvatore Rossi
- ▶ Daniel Gros
- ▶ Agnès Hubert
- ▶ Roberto Monducci (discussant)

21 febbraio 2013

### Tavola rotonda

#### Nuovi fenomeni e nuove misure in un mondo che cambia velocemente

- ▶ Donato Speroni (moderatore)

### Interventi

- ▶ Chiara Saraceno
- ▶ Giulio Napolitano
- ▶ Salvatore Settis
- ▶ Linda Laura Sabbadini

### Tavola rotonda

#### Valutare e prevedere sfidando l'incertezza: verso una nuova generazione di statistiche e di modelli

- ▶ Enrico Giovannini (moderatore)

### Interventi

- ▶ Pier Carlo Padoan
- ▶ Bob Costanza
- ▶ Domenico De Masi
- ▶ Jock Martin
- ▶ Emanuele Baldacci (discussant)

### Conclusioni

- ▶ Enrico Giovannini
- ▶ Filippo Patroni Griffi

## I sessione parallela

### L'ISTAT E LA SOCIETÀ INSIEME PER MISURARE E CONOSCERE MEGLIO IL PAESE

20 febbraio 2013

#### L'Istat e la trasparenza: un binomio inscindibile

- ▶ Maria Carone (coordinatore)
- ▶ Enrico Giovannini (saluto)

**Interventi**

**Presentazione del Piano della Performance e della relazione sulla Performance**

- ▶ Micaela Jouvenal
- ▶ Elisa Calamani
- ▶ Luigi Meucci

**Il programma della trasparenza 2012 in Istat: risultati e prospettive di sviluppo**

- ▶ Talitha Vassalli Di Dachenhausen

**La rilevazione su “benessere organizzativo e fenomeno del mobbing” in Istat**

- ▶ Nadia Mignolli
- ▶ Romilda Rizzo (discussant)

**Sistan, utenti e società civile: insieme per produrre informazioni di qualità**

- ▶ Beniamino Lapadula (coordinatore)

**Interventi**

**L'interazione con gli utenti: esperienze internazionali**

- ▶ Nereo Zamaro

**L'esperienza della Commissione degli Utenti dell'Informazione Statistica (CUIS)**

- ▶ Roberto Museo

**Ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora**

- ▶ Paolo Pezzana

**Il ruolo dei centri antiviolenza per l'ampliamento della conoscenza del fenomeno della violenza contro le donne: una collaborazione fra ricerca e prassi possibile**

- ▶ Anna Costanza Baldry

**L'importanza dell'indagine Istat per la comunità lesbica, gay e trans**

- ▶ Fabrizio Marrazzo

**Il futuro della CUIS: la formazione del Programma statistico nazionale**

- ▶ Barbara Bonomi

**Le interazioni con gli stakeholders**

- ▶ Ernesto Belisario

**Il linguaggio della comunicazione**

- ▶ Riccardo Sorrentino

**21 febbraio 2013**

**Tavola rotonda**

**Comunicare le statistiche nella società della conoscenza**

- ▶ Patrizia Cacioli (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Gian Antonio Stella
- ▶ Luca Cifoni
- ▶ Donato Speroni
- ▶ Guido Romeo

**Come misurare l'equità, la disuguaglianza, la sostenibilità, la vulnerabilità**

- ▶ Maria Teresa Salvemini (coordinatore)

**Interventi**

**Le nuove sfide del progetto sul Benessere Equo e Sostenibile (BES)**

- ▶ Linda Laura Sabbadini

**Il concetto di equità**

- ▶ Antonio Schizzerotto

**La vulnerabilità economica nell'approccio OCSE**

- ▶ Adolfo Morrone

**L'indice aggregato FEEM SI: obiettivi, metodologia e risultati**

- ▶ Fabio Eboli

**Problemi di misurazione nell'approccio globale della sostenibilità**

- ▶ Viviana Egidi
- ▶ Saverio Gazzelloni
- ▶ Fabiola Riccardini

**Il sessione parallela  
INNOVAZIONI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE  
E RIFORMA DEL SISTAN**

**20 febbraio 2013**

**Le infrastrutture statistiche per l'innovazione della PA**

- ▶ Gaetano Palombelli (moderatore)

**Interventi**

**Il Portale statistico della PA**

- ▶ Ennio Fortunato

**I fabbisogni standard per le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Province**

- ▶ Danilo Ballanti

**Trasparenza e buona amministrazione: il ruolo della statistica ufficiale nei governi locali**

- ▶ Cinzia Viale

**Il Programma coesione 2014-2020**

- ▶ Enrico Cocchi
- ▶ Pia Marconi (discussant)
- ▶ Giuseppe Nobile (discussant)

**Assicurare la qualità dei dati nel quadro della nuova governance europea**

- ▶ Vittoria Buratta (coordinatore)

**Interventi**

**La nuova governance europea e le prospettive di cambiamento**

- ▶ Roberto Barcellan

**Progetti di innovazione per la qualità: nuovi avanzamenti**

- ▶ Marina Signore
- ▶ Marina Gandolfo

**Strumenti e le metodologie per la qualità**

- ▶ Luigi Fabbris

**21 febbraio 2013**

**Misurare la corruzione**

- ▶ Rita Arrigoni (coordinatore)

**Interventi**

**La corruzione nel panorama internazionale: misure e dati**

- ▶ Enrico Bisogno

**Quali indicatori per misurare la corruzione e l'impatto delle politiche anticorruzione**

- ▶ Ernesto Ugo Savona

**Monitorare la corruzione: la missione della SAET e le sue attività**

- ▶ Antonio Naddeo

**Quali informazioni per prevenire e combattere la corruzione, quali le possibili analisi**

- ▶ Gustavo Piga
- ▶ Simone Borra

**Le misure della statistica ufficiale e il contributo delle indagini alla misurazione della corruzione**

- ▶ Maria Giuseppina Muratore

**Tavola rotonda**

**La riforma del Sistema statistico nazionale**

- ▶ Alessandra Del Boca (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Enrico Giovannini
- ▶ Claudio Gagliardi
- ▶ Lucia Pasetti
- ▶ Anna Lisa Nocentini
- ▶ Tiziano Lepri
- ▶ Gilberto Antonelli
- ▶ Fabrizia Lapecorella

**III sessione parallela**

**NUOVI FENOMENI E NUOVE MISURE PER GUARDARE DENTRO E OLTRE LA CRISI**

20 febbraio 2013

**Integrazione delle fonti per l'analisi sociale**

- ▶ Alessandra De Rose (coordinatore)

**Interventi**

**Integrazione di fonti amministrative e di indagine per l'analisi dei fenomeni socio-demografici: una prospettiva longitudinale**

- ▶ Romina Fraboni
- ▶ Sabrina Prati
- ▶ Fausta Ongaro
- ▶ Silvana Salvini

**Integrazione fonti dati per analisi empiriche nel settore della sanità**

- ▶ Vincenzo Atella
- ▶ Giuseppe Costa
- ▶ Viviana Egidi
- ▶ Roberta Ciralessi

**Archivi amministrativi e indagini per l'analisi dei percorsi di istruzione e la transizione al mercato del lavoro**

- ▶ Cristina Freguja
- ▶ Manlio Calzaroni
- ▶ Daniele Livon

**La condizione degli stranieri attraverso l'integrazione delle fonti**

- ▶ Gian Carlo Blangiardo
- ▶ Luciana Quattrococchi
- ▶ Cinzia Conti
- ▶ Maria Elena Tartari (discussant)

**L'Europa dopo la crisi finanziaria. I cambiamenti delle statistiche economiche internazionali**

- ▶ Luigi Cannari (coordinatore)

**Interventi**

**Meccanismi di early warning per la sorveglianza macroeconomica**

- ▶ Lorenzo Codogno

**Le statistiche di finanza pubblica: nuovi indicatori e nuove regole di governance**

- ▶ Gian Paolo Oneto

**Banche e stabilità finanziaria: di quali nuove statistiche abbiamo bisogno?**

- ▶ Riccardo De Bonis
- ▶ Marcello Messori (discussant)

**21 febbraio 2013**

**Il patrimonio naturale: misurarlo meglio per proteggerlo e migliorarlo**

- ▶ Fausto Manes (coordinatore)

**Interventi**

**Green economy ed energia**

- ▶ Carlo Manna

**Risorse idriche e cambiamenti climatici. Il caso del distretto padano**

- ▶ Stefano Tersigni
- ▶ Francesco Puma
- ▶ Jaroslav Mysiak

**La qualità dell'ambiente e dei servizi ambientali urbani: misurare insieme per conoscere meglio**

- ▶ Alessandra Ferrara
- ▶ Alberto Fiorillo
- ▶ Silvia Brini

**Il paesaggio rurale, indicatori di benessere e nuove misure**

- ▶ Luigi Costanzo
- ▶ Alessandra Ferrara
- ▶ Massimo Greco

**Informazione statistica di qualità per il "futuro che vogliamo"**

- ▶ Cesare Costantino
- ▶ Angela Ferruzza
- ▶ Giovanni Finocchiaro
- ▶ Giovanni Brunelli

**Indicatori congiunturali e previsioni economiche nel nuovo scenario europeo**

- ▶ Giorgio Barba Navaretti (coordinatore)

**Interventi**

**L'informazione statistica ufficiale per l'analisi della congiuntura e le previsioni di breve termine**

- ▶ Roberto Monducci
- ▶ Fabio Bacchini

**Analisi congiunturale e previsione a breve termine in Banca d'Italia: l'evoluzione delle esigenze di informazione statistica**

- ▶ Libero Monteforte

**Analisi congiunturale e previsioni a supporto delle decisioni d'impresa**

- ▶ Luca Paolazzi

**Indicatori congiunturali e previsioni settoriali**

- ▶ Alessandra Lanza

**IV sessione parallela**

**DILUVIO DEI DATI: NUOVE STATISTICHE, NUOVI PRODUTTORI**

**20 febbraio 2013**

**Open data: una opportunità per pubblica amministrazione e società civile**

- ▶ Domenico Donvito (coordinatore)

**Interventi**

**Lo scenario di riferimento**

- ▶ Salvatore Marras

**Open data: l'esperienza di Regione Lombardia**

- ▶ Oscar Sovani

**Fare da "cerniera" tra PA e Società Civile**

- ▶ Claudio Filippi

**Il punto di vista dei cittadini**

- ▶ Vittorino Ferla

**Tavola rotonda**

**Big data: il paradosso dell'abbondanza nella società della conoscenza**

- ▶ Nicola Torelli (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Fosca Giannotti
- ▶ Fausto Giunchiglia
- ▶ Stefano Maria Iacus
- ▶ Vladimir Batagelj

**21 febbraio 2013**

**Tavola rotonda**

**Le comunità intelligenti: cosa sono e come si misurano**

- ▶ Emanuele Baldacci (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Gianni Dominici
- ▶ Mario Calderini
- ▶ Claudio Forghieri
- ▶ Raffaele Sannicandro
- ▶ Rik Bleeker

**Tavola rotonda**

**I media e la qualità delle statistiche: aiutare i cittadini a nuotare nel "diluvio di dati"**

- ▶ Roberto Petrini (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Maurizio Vichi
- ▶ Massimo Leoni
- ▶ Danilo Taino

**AREA CENSIMENTI**

**20 febbraio 2013**

**Tavola rotonda (in inglese)**

**Which perspectives for population census? different views from countries**

- ▶ Fabio Crescenzi, Istat (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Ian White, Office for National Statistics United Kingdom
- ▶ Jorge Vega Valle, National Statistics Institute Spain
- ▶ Amelia Wardzinska-Sharif, Central Statistical Office Poland
- ▶ Paolo Valente, United Nations Economic Commission for Europe (UNECE)

**Seminario**

**Una nuova infrastruttura statistica: l'archivio dei numeri civici**

- ▶ Sandro Cruciani, Istat (introduce)

**Interventi**

**Le fonti e gli strumenti per il georiferimento dei dati a fini statistici**

- ▶ Fabio Crescenzi, Istat

**Archivio nazionale degli stradari e dei numeri civici**

- ▶ Francesco Di Pede, Istat

**L'archivio di numeri civici come strumento di analisi e fonte per i processi produttivi di dati statistici**

- ▶ Edoardo Patrino, Istat

**Discussant**

- ▶ Fabrizio Brammerini, Dipartimento della Protezione Civile
- ▶ Domenico Longhi, CISIS

**Seminario**

**Il censimento permanente della popolazione in Italia**

- ▶ Manlio Calzaroni, Istat (introduce)

**Interventi**

**Verso l'organizzazione del Censimento permanente: prime riflessioni**

- ▶ Giuseppe Sindoni, Istat

**L'impianto metodologico del Censimento permanente**

- ▶ Marco Fortini, Istat
- ▶ Gian Carlo Blangiardo, Università di Milano Bicocca
- ▶ Giuseppe Gesano, CNR (discussant)

**Tavola rotonda**

**Pregi e difetti dell'organizzazione dei censimenti 2010 - 2011**

- ▶ Franco Lorenzini, Istat (moderatore)

**Interventi**

**Pregi e difetti del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni**

- ▶ Giuseppe Stassi, Istat
- ▶ Riccardo Innocenti, Presidente USCI - Comune di Firenze
- ▶ Stefano Michelini, CISIS
- ▶ Eva Belli, Ufficio di statistica del Ministero dell'Interno
- ▶ Girolamo D'Anneo, Comune di Palermo
- ▶ Nereo Bortot, Istat
- ▶ Domenico Mauriello, Unioncamere

**21 febbraio 2013**

**Seminario**

**La comunicazione dei Censimenti 2010 - 2011**

**Interventi**

**Tre campagne tre strategie**

- ▶ Patrizia Cacioli, Istat

**Nel segno dell'innovazione: Identità, web e social, pubbliche relazioni**

- ▶ Xenia Caruso, Istat
- ▶ Giulia Mottura, Istat
- ▶ Micaela Paciello, Istat

**Seminario**

**IVALCENS: la valutazione di UCC e UPC sulla rilevazione censuaria**

- ▶ Giuseppe Stassi, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Obiettivi, metodo di indagine, sintesi dei risultati**

- ▶ Alessandro Valentini, Istat

**La valutazione degli UPC**

- ▶ Eva Belli, Ufficio di Statistica del Ministero dell'Interno

**Il punto di vista degli UCC**

- ▶ Riccardo Innocenti, Presidente USCI - Comune di Firenze

**Tavola rotonda**

**Agenda digitale, Anagrafe e Censimento**

- ▶ Andrea Mancini, Istat (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Giovanna Menghini, Ministero dell'Interno
- ▶ Paride Gullini, Presidente Anusca
- ▶ Gerardo Gallo, Istat
- ▶ Agostino Ragosa, Direttore Agenzia per l'Italia Digitale
- ▶ Saverio Gazzelloni, Istat

**Seminario**

**Il Censimento delle imprese tra indagine diretta e rilevazione virtuale**

- ▶ Roberto Monducci, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**La rilevazione virtuale: aspetti strutturali delle imprese e occupazione**

- ▶ Giuseppe Garofalo, Istat
- ▶ Caterina Viviano, Istat

**La rilevazione diretta: grado di modernizzazione, competitività e potenziale di crescita delle imprese italiane**

- ▶ Stefano Costa, Istat
- ▶ Valeria Mastrostefano, Istat
- ▶ Carlo Filippucci, Università di Bologna (discussant)
- ▶ Manuel Ciocci, Fondazione Rete Imprese Italia (discussant)

**Seminario**

**Prodotti e servizi di diffusione per i censimenti**

- ▶ Stefano De Francisci, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**La diffusione dei dati del Censimento della popolazione**

- ▶ Mariangela Verrascina, Istat

**I prodotti di diffusione del Censimento dell'agricoltura**

- ▶ Massimo Greco, Istat

**La diffusione dei risultati del censimento dell'agricoltura da parte delle Regioni:**

**il caso del Piemonte**

- ▶ Mario Perosino, Regione Piemonte

**I.Stat per i censimenti**

- ▶ Stefania Bergamasco, Istat

**AREA INCONTRI**

**20 febbraio 2013**

**Tavola rotonda**

**Dalla lettura alla comprensione del dato: il ruolo della Scuola superiore di statistica e di analisi sociali ed economiche**

- ▶ Tommaso Di Fonzo, Istat (moderatore)

**Interventi**

- ▶ Alberto Petrucci, Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione
- ▶ Andrea Gavosto, Fondazione Giovanni Agnelli
- ▶ Luigi Cannari, Banca d'Italia
- ▶ Monica Pratesi, Società Italiana di statistica
- ▶ Naman Keita, FAO
- ▶ Luca De Biase, Fondazione Ahref

### **Nuovi strumenti per misurare gli effetti della politica fiscale sulle imprese**

- ▶ Antonella Caiumi, Istat

### **Temi emergenti e misurazioni statistiche: il caso dei beni relazionali**

#### **Informazione**

- ▶ Leonello Tronti, Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione

#### **Misurabilità dal lato delle unità economiche**

- ▶ Massimiliano Iommi, Istat (discussant)

#### **Misurabilità dal lato delle statistiche sulle famiglie**

- ▶ Mariella Cozzolino, Istat (discussant)

### **Presentazione Libro**

#### **2030. La tempesta perfetta**

- ▶ Donato Speroni, Istituto per la Formazione al Giornalismo di Urbino

### **Nuove frontiere per la misura dell'emarginazione sociale**

- ▶ Carla Collicelli, CENSIS (coordinatore)

#### **Interventi**

#### **Senza dimora: conoscenza e sussidiarietà, per costruire politiche efficaci**

- ▶ Francesco Marsico, CARITAS

#### **Difficoltà e carenze nella rilevazione statistica sulla condizione dei rom**

- ▶ Pietro Vulpiani, National Office against Racial Discrimination (UNAR)

#### **Misurare l'invisibile: l'esperienza dell'Osservatorio lombardo sulla tratta e la prostituzione**

- ▶ Patrizia Farina, Università di Milano

### **L'interazione con gli utenti della statistica**

- ▶ Giulia Mottura, Istat (coordinatore)

#### **Interventi**

#### **Servizi personalizzati e dematerializzazione dell'accesso all'informazione**

- ▶ Valerio Tiberi, Istat

#### **L'evoluzione dello "sportello giornalisti"**

- ▶ Patrizia Collesi, Istat

#### **Web analytics e VoC: per conoscere meglio gli utenti**

- ▶ Maurizio Firmani, Istat

#### **L'organizzazione di eventi come incontro e confronto con i diversi utenti della statistica**

- ▶ Fabio Cozzi, Istat

### **Single Exit Point**

- ▶ Alessio Cardacino, Istat

**21 febbraio 2013**

### **Il Portale del federalismo fiscale: analisi statistiche per gli enti locali**

- ▶ Paolo Acciari, Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF)

### **Nuovo sistema di indagine del Sistema camerale a sostegno della governance del territorio**

- ▶ Alessandro Rinaldi, Istituto Tagliacarne (coordinatore)

#### **Interventi**

#### **Imprese e burocrazia in Italia. Gli indicatori Doing Business per la valutazione del contesto istituzionale in cui operano le imprese**

- ▶ Giovanna Guzzo, Unioncamere del Veneto
- ▶ Serafino Pitingaro, Unioncamere del Veneto

#### **Innovazione, competitività e performance delle imprese toscane**

- ▶ Riccardo Perugi, Unioncamere Toscana
- ▶ Cristina Marullo, Unioncamere Toscana

**Valutazione dell'internazionalizzazione del Piemonte**

- ▶ Roberto Stocco, Unioncamere Piemonte

**Strategia, risultati e prospettive del progetto Istat- CNA sulla micro-impresa**

- ▶ Roberta Palmieri, Istat
- ▶ Antonio Murzi, Centro Studi CNA

**Il Risk Management in Istat. Innovazione gestionale a tutela del bene pubblico**

**Interventi**

- ▶ Fabrizio Rotundi, Istat
- ▶ Alessandro Hinna, Università di Roma "Tor Vergata"

**Il percorso di applicazione del codice italiano delle statistiche ufficiali.**

**L'esperienza delle peer review e le nuove prospettive**

- ▶ Nereo Zamaro, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**L'esperienza italiana delle peer review: principi guida, metodo di lavoro e risultati**

- ▶ Anna Villa, Istat

**Le peer review come strumento di apprendimento organizzativo e nuove prospettive:**

**le regioni, le province, i comuni, le amministrazioni centrali**

- ▶ Stefano Michelini, Cisis
- ▶ Regione Emilia Romagna
- ▶ Cinzia Viale, Presidente Cuspi, Provincia di Rovigo
- ▶ Pamela Mason, Comune di Udine
- ▶ Paolo Acciari, Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF)

**L'audit di qualità all'Istat: esperienze consolidate e spunti per il futuro**

- ▶ Marina Signore, Istat

**La sfida della qualità: strategie di accompagnamento per gli uffici di statistica**

- ▶ Susanna Terracina, Istat

**Presentazione del Portale del Sistan**

- ▶ Raffaele Malizia, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Il nuovo approccio per far crescere la community del Sistan**

- ▶ Nereo Zamaro, Istat

**La rete e il territorio**

- ▶ Luciano Fanfoni, Istat
- ▶ Claudia Cianfarani, Istat

**Le opinioni dell'esperto**

- ▶ Salvatore Marras, Formez

**Il punto di vista dell'utente**

- ▶ Antonio Lentini, Eupolis Lombardia

**Modelli per la valutazione dell'impatto delle politiche**

- ▶ Emanuele Baldacci, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Valutare politiche pubbliche complesse: il caso delle politiche per l'immigrazione**

- ▶ Francesco Grillo, Vision&Value

**Strumenti per una politica basata sulla valutazione**

- ▶ Enrico Seta, ItaliaDecide

**L'utilizzo di archivi di dati amministrativi per la sperimentazione controllata:**

**è possibile l'esperimento a "mezzo cieco"?**

- ▶ Alberto Martini, Università del Piemonte Orientale

### **Il coordinamento della modulistica e degli archivi amministrativi**

- ▶ Raffaele Malizia, Istat (coordinatore)

#### **Interventi**

##### **Parte l'attività: metodi, procedure e strumenti a supporto**

- ▶ Giovanna D'Angiolini, Istat
- ▶ Edoardo Patrino, Istat - Giovanna Brancato, Istat

##### **Prime esperienze di analisi della qualità degli archivi**

- ▶ Angela Iadecola, MIUR

##### **Esperienza del censimento degli archivi amministrativi provinciali**

- ▶ Maria Nicoletta Spiezia, Cuspi, Provincia di Trieste

##### **Obiettivi e potenzialità del nuovo impegno verso la standardizzazione**

- ▶ Mariapia Giovannini, Digit PA in Commissione

### **Qualità e sistema di rilascio delle classificazioni ufficiali**

- ▶ Giovanna D'Angiolini, Istat
- ▶ Alessandro Capezuoli, Istat
- ▶ Marco Silipo, Istat

## **AREA VISIONI**

20 febbraio 2013

### **Nuovi modelli di previsione per misurare nuovi concetti: dalla sostenibilità ambientale al BES**

- ▶ Fabio Bacchini, Istat (coordinatore)

#### **Interventi**

##### **MeMo-It verso il futuro: energia e sviluppo sostenibile**

- ▶ Cecilia Jona-Lasinio, Istat

##### **Le esigenze informative per ambiente ed energia**

- ▶ Laura Castellucci, Università di Roma "Tor Vergata"

##### **Modelli di previsione per le smart cities**

- ▶ Roberta De Santis, Istat

### **Digitale e multimedia: nuove strategie per l'editoria statistica**

- ▶ Giulia Mottura, Istat (coordinatore)

#### **Interventi**

##### **Le frontiere dell'editoria digitale**

- ▶ Spiro Coutsoucos, Esperto di editoria digitale

##### **Le nuove strategie dell'editoria digitale Istat: tecnologie e sistemi a supporto dell'editoria digitale**

- ▶ Sonia Vittozzi, Istat
- ▶ Silvia Fanfoni, Istat

### **Le offerte tecnologiche a supporto della statistica ufficiale**

- ▶ Domenico Donvito, Istat (coordinatore)

#### **Interventi**

##### **Le nuove applicazioni per dispositivi mobili a supporto della statistica ufficiale**

- ▶ Marco Silipo, Istat

##### **Divulgare e formare nell'ambito della statistica ufficiale: le nuove frontiere tecnologiche in presenza e a distanza**

- ▶ Silvia Losco, Istat

##### **La versione mobile del sito [www.istat.it](http://www.istat.it)**

- ▶ Michela Troia, Istat
- ▶ Paolo Di Domenico, Istat

**Open data: per la statistica pubblica un'occasione da non perdere**

*evento collegato all'International Open Data Day Italia 2013*

**Interventi**

**Focus sul catalogo delle applicazioni di dati.gov.it e statistica ufficiale**

- ▶ Sergio Agostinelli, dati.gov.it-Formez

**L'utilizzo del dato statistico nelle applicazioni di Apps4Italy**

- ▶ Vincenzo Patruno, Istat

**Il punto di vista del mercato: una app con i dati sugli incidenti stradali**

- ▶ Stefano De Luca, Evodevo

**Hackathon, Hackers e i dati della statistica ufficiale**

- ▶ Alessio "Blaster" Biancalana, Hopen

**Conclusioni**

- ▶ Ernesto Belisario, Presidente dell'Associazione Italiana per l'Open Government

**Verso un "hub" per la diffusione delle statistiche pubbliche**

- ▶ Emanuele Baldacci, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Il "datawarehouse del Sistema statistico dell'Italia": architettura e governance**

- ▶ Raffaele Malizia, Istat

**L'innovazione tecnologica al servizio dell'integrazione e della diffusione della statistica ufficiale**

**Esperienze internazionali: il progetto Census-Hub**

- ▶ Francesco Rizzo, Istat

**Il sistema ad hub per l'interconnessione dei nodi**

- ▶ Vincenzo Patruno, Istat

**Configurazione dei Single Exit Point e standard dei metadati**

- ▶ Alessio Cardacino, Istat

**Il valore aggiunto per le Regioni e gli enti altri del Sistema statistico nazionale**

- ▶ Antonio Lentini, Eupolis Lombardia

**Dialogare per comunicare: social media, web e virtual press office**

- ▶ Patrizia Cacioli, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Sistema Social network**

- ▶ Luca Conti, Social media Strategist

**L'Istat nei social media**

- ▶ Ariella Martino, Istat
- ▶ Giorgia Proietti Pannunzi, Istat

**Virtual Press Office**

**L'esperienza del Comune di Modena**

- ▶ Roberto Righetti, Capo ufficio stampa Comune di Modena

**Il percorso dell'Istat**

- ▶ Anna Maria Tononi, Istat

**21 febbraio 2013**

**Sistemi GIS: un nuovo scenario per la statistica**

- ▶ Sandro Cruciani, Istat

**Vedere per capire: Data visualization**

- ▶ Vittoria Buratta, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Visualizzazione: ieri, oggi e domani**

- ▶ Tiziana Catarci, Sapienza Università di Roma
- ▶ Giuseppe Santucci, Sapienza Università di Roma

**Data Visualization in Istat: modelli di riferimento ed esperienze**

- ▶ Stefano De Francisci, Istat
- ▶ Michele Ferrara, Istat

**Il Benessere equo e sostenibile nei territori**

- ▶ Marco Ricci, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**Il framework concettuale del BES e la sua declinazione a livello territoriale**

- ▶ Adolfo Morrone, Istat

**Indicatori del BES per la governance delle Province: uno studio progettuale**

- ▶ Paola D'Andrea, Provincia di Pesaro-Urbino
- ▶ Stefania Taralli, Istat

**La misura del BES nella provincia di Roma**

- ▶ Teresa Ammendola, Provincia di Roma
- ▶ Chiara Ricci, Sbilanciamoci!

**Indicatori per la misura del BES nelle province**

- ▶ Monica Mazzoni, Provincia di Bologna

**Le misure del benessere a livello locale: aspetti oggettivi e soggettivi**

- ▶ Franco Chiarini, Comune di Bologna

**Il BES nelle città metropolitane**

- ▶ Riccardo Innocenti, Presidente Uschi, Comune di Firenze

**La consultazione degli stakeholders quale strumento di progettualità condivisa**

- ▶ Mariapia Verdone, Comune di Genova

**Save the children: la solidarietà incontra l'innovazione**

- ▶ Luciana Quattrococchi, Istat (coordinatore)

**Interventi**

- ▶ Giulio Cederna, Save the children
- ▶ Raffaella Milano, Save the children

**Segni e immagini per raccontare i numeri**

- ▶ Vittoria Buratta, Istat (coordinatore)

**Interventi**

**L'infografica per i media: sviluppare una narrativa in uno spazio compresso**

- ▶ Anna Maria Togni, Istat

**Esperienze sul campo**

- ▶ Bruno Olivieri, Centimetri

**AREA NUOVE GENERAZIONI**

**20 febbraio 2013**

**Bambini, teatro e gioco: raccontiamo la statistica**, in collaborazione con il "Teatro delle Marionette degli Accettella" (Scuole elementari)

**Relatori**

- ▶ Paola Francesca Cortese, Istat
- ▶ Rosanna Mosca, Istat

**La statistica sul web: Scuola di statistica OpenLab** (Scuole medie superiori)

**Relatori**

- ▶ Marina Peci, Istat
- ▶ Stefano De Francisci, Istat
- ▶ Antonella Bianchino, Istat

**21 febbraio 2013**

**Giochiamo con la statistica!** (Scuole medie inferiori)

**Relatori**

- ▶ Marina Peci, Istat
- ▶ Augusto Puggioni, Istat
- ▶ Barbara Ascari, Istat
- ▶ Francesco Michele Mortati, Istat

**Statistica per i più piccoli: impariamo divertendoci**, in collaborazione con il "Teatro delle Marionette degli Accettella" (Scuole elementari)

**Relatori**

- ▶ Silvia Da Valle, Istat
- ▶ Barbara Ascari, Istat

**Giocare e imparare con le visualizzazioni grafiche avanzate**, in collaborazione con Aistap (Scuole medie inferiori)

**Relatori**

- ▶ Marina Peci, Istat
- ▶ Antonio Pitrone, Istat
- ▶ Anna Maria Roncoroni, Aistap
- ▶ Alessandra Drusian e Fabio Ricci dei "Jalisse"

**SCUOLA SAES - EVENTI FORMATIVI  
IL GIRO DELLA STATISTICA IN 90 MINUTI**

**20 febbraio 2013**

**Modelli di scomposizione di serie storiche**

- ▶ Giancarlo Bruno, Istat

**Bes - Benessere Equo e Sostenibile**

- ▶ Tommaso Rondinella, Istat

**21 febbraio 2013**

**Analisi macro-economiche**

- ▶ Carmine Pappalardo, Istat

**Metodi statistici per l'integrazione**

- ▶ Mauro Scanu, Istat

**Introduzione a R-**

- ▶ Giulio Barcaroli, Istat

**CONFERENZE STAMPA**

**Il primo rapporto sulla competitività dei settori produttivi**

- ▶ Enrico Giovannini, Presidente Istat
- ▶ Roberto Monducci, Istat
- ▶ Fabio Bacchini, Istat

### **Il nuovo portale statistico della pubblica amministrazione**

- ▶ Enrico Giovannini, Presidente Istat
- ▶ Manlio Calzaroni, Istat
- ▶ Manin Carabba, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel)

### **POSTER SCIENTIFICI**

#### **1 - Un sentiero della conoscenza. Analisi e diffusione dei dati del 6° Censimento generale dell'agricoltura in Sicilia**

R. Abbate, Istat | D. Caspanello, Istat | A.P. Mirto, Istat | G. Nobile, Regione Siciliana

#### **2 - Sinergie sul territorio per la promozione del XV Censimento della popolazione e delle abitazioni in Liguria**

P. Acerbo, Comune di Genova | G. De Candia, Istat | E. Di Bella, Università di Genova | G. Profumo, Comune di Genova

#### **3 - Corinto: una web application per la gestione interattiva delle correzioni**

F. Amato, Istat

#### **4 - SiRiO: una web application per la ricerca di dati anomali multivariati**

F. Amato, Istat | R. Filippini, Istat | P. Francescangeli, Istat | F. Scalfati, Istat | S. Toti, Istat

#### **5 - La gestione del rischio in Istat. Metodi e strumenti operativi per l'introduzione di un sistema di risk management in Istat**

K. Ambrosino, Istat | F. Rotundi, Istat | A. Hinna, Università di Roma "Tor Vergata" | D. Scarozza, Università di Roma "Tor Vergata"

#### **6 - La geostatistica nella produzione di mappe per la caratterizzazione meteo climatica del territorio all'interno del servizio di protezione civile della Regione Puglia**

G. Amoruso, Regione Puglia | E. Barca, Istituto di ricerca sulle acque | M. Bianco, Regione Puglia | V. D'Agostino, Regione Puglia | G. Passarella, Istituto di ricerca sulle acque | L. Pirone, Regione Puglia

#### **7 - L'uso delle informazioni geografiche per le analisi dei fenomeni socio economiche**

M. Arcasenza, Istat | S. Cruciani, Istat | G. Endennani, Istat | F. Lipizzi, Istat | S. Mugnoli, Istat

#### **8 - Gistat-bt.viewer: il sistema webgis per divulgare dati statistici georiferiti**

M. Arcasenza, Istat | A. Gigantino, Istat | M. Politi, Istat | P.G. Ticca, Istat

#### **9 - Dalla qualità di prodotto alla qualità di processo: requisiti e misurazioni di un processo statistico**

F. Barbalace, Istat | G. Brancato, Istat

#### **10 - Assetti spaziali di popolazione in Italia dal 1951 al 2011**

F. Benassi, Istat | F. Di Pedè, Istat | D. Fardelli, Istat | D. Zindato, Istat

#### **11 - Il sistema informativo tematico su "Immigrati e nuovi cittadini"**

E. Bellini, Istat | A. Capezuoli, Istat | C. Conti, Istat | L. Quattrococchi, Istat | F.M. Rottino, Istat

#### **12 - Atlante dell'agricoltura italiana. Censimento generale dell'agricoltura, anni 2000 e 2010**

G. Bellini, Istat | F. Consentino, Istat | P. Giordano, Istat | F. Lipizzi, Istat | R. Minguzzi, Istat

**13 - L'uso dell'acqua a fini irrigui nelle aziende agricole 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010**

G. Bellini, Istat | M.A. Liguori, Istat | F. Lupia, Inea | S. Vanino, Inea

**14 - Strategie integrate di blended learning per la qualità delle statistiche sugli incidenti stradali**

G. Baldassarre, Istat | A. Bianchino, Istat | S. Bruzzone, Istat | S. Cariello, Istat | A. Digrandi, Istat | S. Taralli, Istat

**15 - In-Formazione IP: strategie, strumenti e servizi web per il supporto alla Rilevazione sulle Istituzioni Pubbliche**

A. Bianchino, Istat | G. De Candia, Istat | S. Taralli, Istat

**16 - Potenzialità dell'ipertesto per un'efficace comprensione e compilazione del questionario: l'esperienza del IX Censimento dell'industria e dei servizi**

A. Bianchino, Istat | G. De Candia, Istat | S. Taralli, Istat

**17 - La convergenza fra le regioni italiane in base ai recenti conti economici regionali pubblicati dall'Istat**

M. Bianco, Regione Puglia | V. D'Agostino, Regione Puglia

**18 - Indagine sul trasporto ferroviario metropolitano bolognese**

F. Boccafogli, Provincia di Bologna | P. Varini, Provincia di Bologna

**19 - L'eccesso di peso tra i minori: la misura di un fattore di rischio per la salute**

E. Bologna, Istat

**20 - Analisi geo-spaziale delle medie e grandi imprese**

C. Boselli, Istat | F.G. Truglia, Istat

**21 - Rapporti riassuntivi: uno strumento innovativo a supporto dei censimenti**

F. Bosio, Istat | E. Orsini, Istat | E. Sibilio, Istat

**22 - Utilizzo degli indici sintetici per la valutazione ex-post delle politiche di sviluppo: risultati dell'applicazione di un indice di multifunzionalità in agricoltura**

M. Broccoli, Istat | D. De Francesco, Istat | D. Fusco, Istat | P. Giordano, Istat | V. Moretti, Istat

**23 - I nuovi indici dei prezzi alla produzione dei servizi: Trasporti e Attività di supporto**

F. Brogi, Istat | V. Pischcedda, Istat | F. Santangelo, Istat | F. Spagnuolo, Istat | A. Vendetti, Istat

**24 - Il sistema di revisione delle anagrafi (SiReA)**

M. Bruno, Istat | A. Cesaro, Istat | E. Orsini, Istat | P. Ranaldi, Istat | M. Silipo, Istat | A. Silvestrini, Istat | M. Simone, Istat

**25 - Le tecnologie web come strumento fondamentale per un censimento di qualità: l'esperienza italiana**

M. Bruno, Istat | M. Giacommo, Istat | M. Silipo, Istat | G. Vaste, Istat

**26 - La georeferenziazione degli incidenti stradali in Italia: dal dato statistico al dato spaziale**

S. Bruzzone, Istat | G. Baldassarre, Istat | S. Vaccaro, Istat

**27 - Nascere e crescere oggi in Italia: salute per l'infanzia**

M. Bonati, Istituto Mario Negri | R. Campi, Istituto Mario Negri | M. Cartabia, Istituto Mario Negri

**28 - In un laboratorio di tecnologia per la statistica...**

R. Camporese, Istat

**29 - Il cruscotto della mobilità territoriale italiana. Un prototipo per una rappresentazione multidimensionale delle migrazioni dal Mezzogiorno al Centro-Nord**

B. Cantalini, Istat | A. Valentini, Istat

**30 - Data Protocol e Widget**

A. Capezuoli, Istat | V. Patruno, Istat

**31 - Il nuovo sistema centralizzato per la gestione delle classificazioni statistiche**

A. Capezuoli, Istat | G. D'Angiolini, Istat | M.T. Saccoccio, Istat | M. Silipo, Istat | L. Valentino, Istat

**32 - Housewives: really desperate? The use of time use survey to analyse the quality of life**

T. Cappadozzi, Istat | M. Michelini, Istat | S. Orsini, Istat | A. Spizzichino, Istat

**33 - L'analisi della smart economy e degli open data attraverso Statmanager blog**

F. Carapellotti, Ministero dello Sviluppo Economico | P. Ribaldi, Ministero dello Sviluppo Economico

**34 - Osservatorio regionale prezzi**

C. Carbonari, Istat | B. Martelli, Istat | F. Paradisi, Istat

**35 - Il Single Exit Point come servizio tecnologicamente avanzato per rendere più proficuo ed efficiente l'accesso alle statistiche ufficiali**

A. Cardacino, Istat

**36 - Individuazione delle zone caratterizzate da svantaggi naturali: il processo di "fine tuning"**

C. Cardillo, Inea | A. Scardera, Inea | A. Trisorio, Inea

**37 - Integrazione di metodologie e fonti per la rilevazione EUROSTAT sulla Struttura delle Retribuzioni 2010**

S. Cardinaleschi, Istat | S. De Santis, Istat | F. Rocci, Istat | V. Spinelli, Istat

**38 - Gli indicatori necessari per la valutazione della vulnerabilità da eventi estremi**

I. Carrera, Fondazione Eni Enrico Mattei

**39 - Methods for quantifying ordinal variables: an application to the measurement of happiness**

S. Casacci, Istat | A. Pareto, Istat

**40 - Il confronto censimento anagrafe**

D. Casale, Istat | M. Fortini, Istat | R. Radini, Istat | L. Tininini, Istat | L. Valentino, Istat

**41 - La rilevazione dei numeri civici nel quadro dell'ultima strategia censuaria**

A. Castellani, Istat | R. Ferrara, Istat

**42 - Il sistema SIREN. Sistema informativo di raccolta ed elaborazione dati sul movimento turistico**

P. Deiana, Regione Sardegna | A. Mura, Regione Sardegna | L. Secchi, Regione Sardegna

**43 - Lo stato di salute delle imprese locali: dai microdati dei bilanci aziendali alla mappatura economico-finanziaria del sistema produttivo delle imprese regionali**  
V. Certo, Regione Sardegna | A. De Arca, Regione Sardegna | F. Spada, Regione Sardegna

**44 - Gli indici geomorfologici e lo sviluppo socio-economico: una stima attraverso dati raster**  
R. Chiocchini, Istat | S. Cruciani, Istat | F. Lipizzi, Istat | S. Mugnoli, Istat

**45 - Il censimento delle acque per uso civile**  
R. Ciaralli, Istat | M.T. Coviello, Istat | M.G. Filogna, Istat | A. Lucchetti, Istat | S. Ramberti, Istat | G. Tagliacozzo, Istat | S. Tersigni, Istat

**46 - I consumi di energia del settore residenziale in Italia**  
M.A. Ciarallo, Istat | P. Ungaro, Istat

**47 - La distanza nei trasferimenti di residenza tra Comuni italiani: nuove rappresentazioni della mobilità interna**  
A. Cimbelli, Istat | F. Licari, Istat | E. Tucci, Istat

**48 - Il processo statistico per la definizione ex ante della riforma del T.U. sull'apprendistato**  
G. Coccia, Istat | A. Mundo, Inps

**49 - Un sistema informativo integrato sull'occupazione e le retribuzioni lorde e nette dei dipendenti attraverso fonti amministrative**  
A. Colace, Istat | F. Cuppone, Istat | R. Rizzi, Istat

**50 - L'importanza delle relazioni sociali, della politica e delle Istituzioni per il Bes**  
C. Conti, Istat | D. Marchesi, Istat | L. Quattrociochi, Istat | A. Righi, Istat | E. Segre, Istat | G.B. Sgritta, Sapienza Università Roma

**51 - Comunicare il Censimento a 25 milioni di famiglie. Quali strumenti, quale strategia?**  
C. Conti, Istat | M. Paciello, Istat

**52 - La salute delle madri sole in Gran Bretagna, Italia e Svezia**  
G. Costa, Università di Torino | L. Gargiulo, Istat | F. Vannoni, Istat

**53 - Popolazione legale 2011: il data warehouse primario a supporto della validazione e della pubblicazione**  
M. Crea, Istat | S. Dardanelli, Istat | R. Radini, Istat | A. Sasso, Istat | M. Scannapieco, Istat | L. Valentino, Istat

**54 - Un'applicazione della cluster analysis ai dati dell'indagine Istat sulla fiducia delle imprese manifatturiere**  
L. Crosilla, Istat

**55 - Analisi e ricerche per la valutazione del Benessere Equo e Sostenibile nelle Province**  
P. D'Andrea, Provincia Pesaro Urbino | S. Taralli, Istat

**56 - Fuga dalla città. I trasferimenti dalla città di Palermo ai comuni dell'area metropolitana**  
G. D'Anneo, Comune di Palermo

- 57 - 6° Censimento dell'agricoltura 2010: le specializzazioni produttive e le dimensioni economiche delle aziende agricole italiane**  
L. De Gaetano, Istat
- 58 - Un sistema di indicatori per la valutazione del piano d'azione nazionale sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari**  
M. De Maria, Inea | S. Lucci, Ispra | A. Pallotti, Istat | A. Trisorio, Inea
- 59 - Studio sull'immigrazione dei cittadini stranieri dal 31-12-2006 al 31-12-2011 sul territorio di Roma Capitale, con particolare enfasi alla città storica ed alle nazionalità prevalenti**  
F. Del Mastro, Comune di Roma | O. Noci, Comune di Roma
- 60 - Cooperare per l'interattività. Soluzioni innovative per la diffusione dei dati definitivi del 6° Censimento dell'agricoltura**  
A. Digrandi, Istat | E. Casillo, Regione Campania
- 61 - Internet: un nuovo strumento di partecipazione politica**  
F. Di Patrizio, Istat | E. Meli, Istat
- 62 - "Tutti a scuola di statistica." Un approccio dinamico per promuovere la cultura statistica nella scuola primaria**  
D. Di Spalatro, Istat | N. Caporrella, Istat | L. Micucci, Istat
- 63 - Presentazione dinamica delle esportazioni italiane**  
L. Esposito, Istat | L. Marangon, Istat | M. Riccardi, Istat | L. Soriani, Istat
- 64 - Innovazioni tematiche e metodologiche a supporto dell'analisi del benessere: la discriminazione verso donne, omosessuali e immigrati**  
A. Federici, Istat | P. Marrone, Istat | C. Romano, Istat
- 65 - Misurare il territorio: produzione di informazione statistica per la definizione del "Bilancio urbanistico"**  
D. Adamo, Istat | A. Ferrara, Istat | S. Ombuen, Università degli Studi Roma Tre | N. Vazzoler, Università degli Studi Roma Tre
- 66 - L'utilizzo delle nuove tecnologie in Istat per la formazione. Il corso sul software R**  
R. Foderà, Istat | M. Chiodi, Università di Palermo | L. D'Alessandro, Istat | M. Giacobbe, Istat
- 67 - Modernizzazione delle indagini su famiglie e individui: la transizione a tecniche di rilevazione dei dati computer assisted**  
C. Freguja, Istat | C. Romano, Istat
- 68 - Nowcasting the business cycle to assess the economic policy**  
A. Frenda, Istat
- 69 - I divari territoriali nelle policy per lo sviluppo. Il caso della Formazione Professionale regionale**  
F. Gaudio, Istat
- 70 - Analizzare e valutare: il sistema dei modelli multiregionali IRPET**  
L. Ghezzi, Irpet | S. Rosignoli, Irpet

**71 - micro.STAT | file ad uso pubblico**

D. Ichim, Istat | F. Foschi, Istat | L. Corallo, Istat | L. Franconi, Istat

**72 - IESI-ISTAT Economic Sentiment Indicator: l'indicatore del clima di fiducia delle imprese italiane**

S. Leproux, Istat | E. Matera, Istat

**73 - Transizioni in povertà in Italia (2007-2010)**

D. Lo Castro, Istat | M. Spaziani, Istat

**74 - ISR - Indice di sviluppo rurale**

F. Manca, Università di Torino | P. Pozzolo, Polo Universitario di Asti

**75 - Una nuova lettura dell'industria turistica italiana attraverso il primo conto satellite del turismo in Italia**

S. Maresca, Istat | I. Piscitelli, Istat

**76 - Una applicazione di business intelligence a supporto della qualità: l'attendibilità delle stime campionarie**

A. Martini, Istat | S. Loriga, Istat | C. Graziani, Istat | A. Spizzichino, Istat

**77 - Il cittadino-utente al centro del sistema integrato di diffusione e comunicazione dell'Istat**

A. Martino, Istat | R. Roncati, Istat | M. Troia, Istat

**78 - L'indagine sulle persone senza dimora: un approccio metodologico innovativo**

A. Masi, Istat | F. Inglese, Istat

**79 - La pertinenza e l'attendibilità nel processo di costruzione delle informazioni statistiche e la diffusione di standard metodologici nell'amministrazione pubblica: un modello di analisi delle fonti**

C. Massa, Regione Sardegna | A. De Arca, Regione Sardegna | C. Persico, Regione Sardegna

**80 - Una rappresentazione grafica per la sintesi di indicatori sociali**

M. Mazziotta, Istat | A. Pareto, Istat

**81 - Situazione economica, salute, relazioni familiari, relazioni amicali e tempo libero: come influenzano la soddisfazione per la vita nel complesso?**

S. Montecolle, Istat | S. Orsini, Istat

**82 - L'energia elettrica da fonti rinnovabili. Dati statistici regionali e nazionali 2011**

A. Agrillo, GSE

**83 - L'analisi del benessere: la dimensione della sicurezza. Dati e metodo**

G. Muratore, Istat | I. Corazziari, Istat | F. Turetta, Istat

**84 - Lo sviluppo delle aree urbane rilevate da Corinne Land cover nei periodi 1990-2000 e 2000-2006**

P. Napolitano, Istat | D. Vazquez Pizzi, Istat | I. Marinosci, Ispra | M. Munafò, Ispra | V. Sambucini, Ispra

**85 - Progetto SAN**

P. Misso, Istat | D. Tronu, Istat | D. Vacca, Istat

- 86 - **Il nuovo indice dei prezzi delle abitazioni**  
O. Patacchia, Istat | F. Polidoro, Istat | G. Seri, Istat
- 87 - **Le indagini socio-economiche sulle famiglie con stranieri nel sistema informativo sul benessere**  
M. Perez, Istat | S. Vitaletti, Istat
- 88 - **La popolazione legale del 2011 per sesso età e cittadinanza: il processo di controllo e correzione delle variabili demografiche**  
A. Pezone, Istat | R. Formari, Istat | F. Pellizzaro, Istat
- 89 - **La rappresentazione geostatistica dei dati: uno strumento per l'analisi del territorio**  
C. Piccini, Istat | E. Pizzoli, Istat
- 90 - **L'analisi delle revisioni dei conti economici trimestrali: ipotesi news e noise a confronto**  
M.G. Piras, Istat
- 91 - **La webconference a supporto delle reti di rilevazione della statistica ufficiale. L'esperienza dell'Istat in Toscana**  
L. Porciani, Istat | A. Rodolfi, Istat | A. Valentini, Istat
- 92 - **L'implementazione di SDMX in Istat: da un approccio tattico ad una prospettiva strategica**  
F. Rizzo, Istat
- 93 - **Cosa si può fare con le nuove tecnologie per migliorare l'efficienza e la fruibilità delle statistiche: case history della Provincia di Rimini**  
R. Salvi, Provincia di Rimini
- 94 - **La conservazione e l'archiviazione del passato per conoscere meglio il presente e valorizzare il futuro**  
A. Sasso, Istat
- 95 - **Indicatori compositi di benessere: criteri di allocazione dei pesi**  
M. Sebastianelli, Università di Trento
- 96 - **La restituzione dei questionari del 15° Censimento della popolazione nell'Abruzzo colpito dal sisma: la novità del web**  
L. Sicuro, Istat | A. Tancredi, Istat | D. Tucci, Istat
- 97 - **Soddisfazione generale degli italiani e percezione dei problemi prioritari del Paese nel 2010**  
L. Sicuro, Istat | D. Tucci, Istat
- 98 - **Utilizzo e gradimento della FAD per il 6° Censimento generale dell'agricoltura: una valutazione sulla trasferibilità dell'e-learning per le reti territoriali**  
S. Taralli, Istat
- 99 - **Misurare il benessere nelle aree rurali**  
S. Turchetti, Irpet
- 100 - **Sardegna statistiche. L'ufficio di statistica della Regione Sardegna inaugura il nuovo sito web**  
S. Mazzuzzi, Regione Sardegna | M. Ravenna, Regione Sardegna

Sessione plenaria

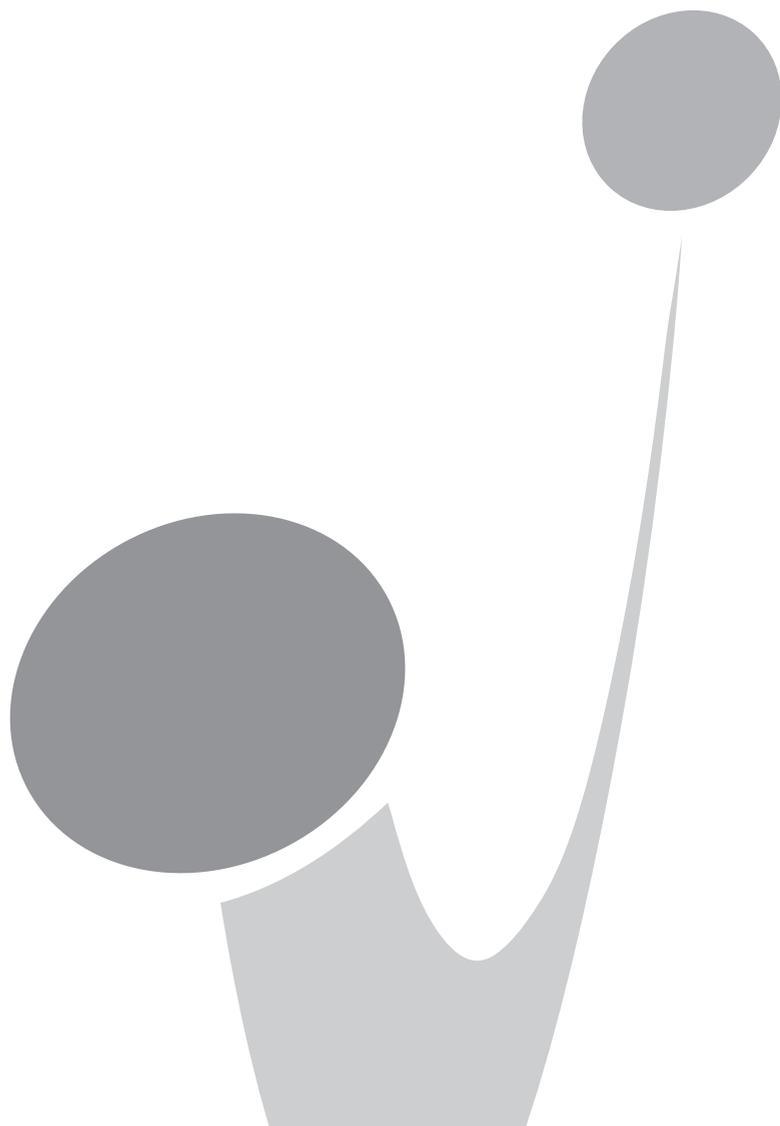
## **Inaugurazione**

**Enrico Giovannini**

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

**Antonio Catricalà**

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri





## Conoscere il presente, progettare il futuro

Enrico  
Giovannini

### 1. La statistica e la crisi

Grazie al lavoro del Sistema statistico europeo, oggi sappiamo che l'Unione europea sta attraversando una crisi economica e sociale molto grave. Per la verità, negli ultimi 60 anni l'Europa non ha mai affrontato una situazione di questo tipo: la lunghezza della crisi in molti paesi e il fatto che essa si manifesti all'interno di un fenomeno storicamente rilevante, cioè lo spostamento del baricentro economico dal mondo occidentale alle economie emergenti, rende impossibile escludere a priori l'esistenza di "punti di rottura", per usare un linguaggio caro agli analisti finanziari, cioè i punti oltre i quali si determina una situazione di instabilità, i cui esiti sono imprevedibili. Tutto ciò alimenta forti preoccupazioni sul futuro a medio-lungo termine delle economie e delle società europee. Va poi tenuto presente che i cambiamenti climatici potrebbero determinare eventi eccezionali in varie aree, anche in Europa, con conseguenze rilevanti per le persone e i sistemi economici.

Questi brevi richiami rendono evidente la necessità che scienziati, imprese, rappresentanti della società civile e *policy maker* lavorino insieme per affrontare tali criticità, allo scopo di aumentare il benessere delle generazioni presenti e di quelle future. Questo impegno straordinario deve riguardare anche il Sistema statistico europeo e il Sistema statistico nazionale (Sistan), ai quali è chiesto di soddisfare una domanda crescente di informazioni di qualità, sempre più tempestive ed articolate, con risorse inferiori rispetto al passato. Ed è importante che gli statistici ufficiali sentano individualmente questa responsabilità ed operino con una prospettiva chiara di medio termine, alla quale tendere tutti.

Questa Conferenza nazionale rappresenta il primo atto della celebrazioni italiane dell'*Anno internazionale delle statistiche*. Ebbene, se si cerca la definizione di statistica su Wikipedia si legge che essa è "una disciplina che ha come fine lo studio quantitativo e qualitativo di un particolare fenomeno in condizioni di incertezza" e che "studia come raccogliere e analizzare i dati per ottenere l'informazione che permetta di rispondere alle domande che ci poniamo". Ecco perché, in un momento di estrema incertezza, in cui tante domande sembrano non trovare risposte, questa Conferenza ci obbliga a riflettere su come la statistica, ed in particolare quella pubblica, possa e debba evolvere per essere decisiva anche nel disegnare i percorsi di uscita dalla crisi. Una statistica che misuri solo il passato non basta più: serve una statistica che allunghi il suo cono di luce anche al futuro, conservando la sua scientificità e la sua indipendenza. Cioè, una statistica che sia in grado di misurare rischi e opportunità, aiutando i decisori a valutare *ex ante* le politiche e la società tutta a prendere decisioni basate su analisi di scenario scientificamente fondate. Se l'esigenza di disporre di questi strumenti è divenuta così forte da indurre un'importante impresa a sviluppare un software per prevedere, sulla base dei dati disponibili su Internet, comportamenti futuri individuali e collettivi, la statistica pubblica non può rinunciare ad impiegare le sue migliori intelligenze per affrontare seriamente questa sfida.

## 2. Il Sistema statistico nazionale: un punto di forza del Paese

La qualità ed il numero degli speaker, la selezione dei temi, l'uso di tecnologie avanzate per favorire l'interazione tra i partecipanti e la fruizione in *streaming* dei suoi contenuti fanno di questa Conferenza un'ulteriore dimostrazione della vitalità del Sistema statistico nazionale e della sua apertura alla società. Un Sistema che negli ultimi due anni, nonostante le grandi difficoltà del Paese, ha compiuto un salto di qualità straordinario e ampiamente riconosciuto.

Non a caso, a dicembre del 2010, aprendo la X Conferenza, avevo parlato della necessità di realizzare un cambiamento culturale e tecnologico verso quella che avevo chiamato "Statistica 2.0" e avevo avanzato a tutte le componenti della società italiana la proposta di stipulare un "patto" articolato, in primo luogo, sull'impegno del Sistan a migliorare la qualità e la trasparenza delle informazioni prodotte e diffuse, contenere l'onere sui rispondenti (in particolare sulle imprese), potenziare i canali di restituzione dei dati, accrescere l'accesso ai file di microdati per fini di ricerca scientifica, produrre maggiori analisi e previsioni sul sistema Paese, investire sulla formazione dei giornalisti, aiutandoli a distinguere le "buone" dalle "cattive" statistiche. Inoltre, avevo rivolto alla politica la richiesta di riformare e rafforzare la *governance* statistica europea e nazionale, finanziando le attività statistiche in modo adeguato. Ai media avevo chiesto di diffondere correttamente le informazioni disponibili, senza dare spazio a dati prodotti in base a metodologie non chiaramente spiegate, e di introdurre nelle redazioni la figura dello *statistics editor*. Infine, avevo invitato le rappresentanze del mondo produttivo a sostenere presso i propri associati le rilevazioni condotte dal Sistan, l'associazionismo a collaborare per misurare nuovi fenomeni, l'accademia e il mondo della ricerca ad aiutare la statistica pubblica a disegnare servizi informativi più avanzati per i cittadini e a svolgere un ruolo di "cane da guardia" nei confronti dei produttori di dati di dubbia qualità.

Guardando a ciò che si è realizzato in questo periodo, non si possono non riconoscere i grandi passi avanti compiuti. Per quanto riguarda la politica, basti pensare al decreto per la riorganizzazione dell'Istat, alla prossima revisione del d.lgs n. 322 del 1989 secondo i principi contenuti nella legge sull'Agenda Digitale, all'assegnazione all'Istat di adeguate risorse finanziarie per svolgere i propri compiti e alle innovazioni normative che vedono l'Istituto e il Sistan protagonisti di importanti processi di cambiamento del Paese, come la costruzione dell'anagrafe nazionale della popolazione e il passaggio al censimento permanente.

Numerose sono state le collaborazioni instaurate con il mondo delle imprese e delle istituzioni non profit: si pensi all'impegno assunto da diverse associazioni imprenditoriali per consentire la compilazione on line sul posto di lavoro del questionario del censimento della popolazione; al lavoro svolto per la definizione dei questionari dei censimenti economici e alla collaborazione instaurata con numerose associazioni per le indagini sugli *homeless* e sulle discriminazioni. Tutto questo ha fatto sì che oggi la statistica non sia vista solo come un "costo" da parte dei soggetti economici e sociali, ma un *asset* indispensabile per la conoscenza e il miglioramento della vita economica, sociale e politica del Paese.

Va poi riconosciuto il forte sostegno a questo cambiamento fornito dagli *opinion leader* e dai media, i quali non solo fanno un maggiore uso delle statistiche ufficiali, ma si pongono più che nel passato interrogativi sulla qualità dei dati attraverso articoli, procedure di *fact checking* e la partecipazione ai corsi di *data journalism* organizzati dalla Scuola superiore di statistica e analisi sociali ed economiche (Saes)

dell'Istat, fino alla recente istituzione dello *statistics editor* da parte del *Corriere della Sera*. Le numerose prese di posizione pubbliche da parte di studiosi importanti sull'uso scorretto di dati statistici (si pensi alla polemica sui suicidi o sul sommerso economico) dimostrano che la comunità scientifica è oggi più vicina alla statistica ufficiale, come testimonia anche il forte aumento delle richieste di file di microdati e degli accessi al laboratorio per l'analisi di dati elementari per fini di ricerca, nonché lo straordinario impegno profuso da esperti di varie discipline e dai rappresentanti della società civile nella preparazione del primo Rapporto sul "Benessere equo e sostenibile" (Bes), realizzato in collaborazione con il Cnel, che verrà presentato all'inizio di marzo e porrà l'Italia all'avanguardia nel dibattito internazionale sul superamento del Prodotto interno lordo come misura del benessere.

Da parte sua, il Sistema statistico nazionale ha compiuto passi fondamentali per il miglioramento del proprio funzionamento e dei prodotti offerti. Si pensi alle iniziative per la messa in pratica del *Codice italiano della statistica ufficiale*; alla creazione del network delle Autorità statistiche nazionali (cioè quelle che forniscono dati alle istituzioni europee); al lavoro avviato per la modifica della modulistica amministrativa; al lancio del "Portale del Sistan", innovativo strumento di lavoro del Sistema; ai nuovi servizi al pubblico come il "Portale CoesioneSociale.it" e il "Portale delle Pubbliche amministrazioni"; al successo dei censimenti generali dell'agricoltura, della popolazione e delle abitazioni, dell'industria e dei servizi, delle istituzioni pubbliche e di quelle non profit, caratterizzati dall'uso delle più avanzate tecnologie e dalla forte collaborazione inter-istituzionale con tutte le realtà territoriali (regioni, province, comuni, prefetture, camere di commercio), grazie alla quale i dati sono stati rilasciati con una tempestività senza precedenti.

Questi sono solo alcuni dei segni tangibili che dimostrano come il Sistan sia innovativo, reattivo, avanzato tecnologicamente e sul piano organizzativo, coeso ed animato da un forte spirito di servizio nei confronti della società italiana. E proprio questa accelerazione impressa al cambiamento ha consentito al Sistema di fronteggiare la crescente domanda di conoscenza che la crisi ha generato. Poiché la tempestività nella pubblicazione degli indicatori congiunturali e strutturali, il dettaglio territoriale e settoriale dei dati, la confrontabilità internazionale, la capacità di analisi e di comunicazione al grande pubblico sono il frutto del duro lavoro di coloro che operano nel Sistema, a tutti loro voglio esprimere il mio sincero ringraziamento come Presidente dell'Istat e come cittadino di questo Paese.

Se, quindi, non possiamo non essere soddisfatti del cambiamento, speriamo duraturo, nel rapporto tra la statistica e la società, le imprese e i cittadini, le sfide che ho ricordato in apertura ci impongono di accelerare il passo, adottando una visione del futuro che ci consenta di anticipare le nuove domande, anche quelle ancora inesprese, e non di rincorrerle. La Conferenza affronterà in questi due giorni molti temi, tutti importanti per il Sistema e per la statistica pubblica. In questa sede vorrei richiamare la vostra attenzione sugli aspetti che ritengo di maggiore rilievo al fine di fornire un contributo ancora più importante alla costruzione del futuro del nostro Paese e dell'Unione europea.

### **3. La riforma della *governance* statistica europea e il rafforzamento di quella nazionale**

Il primo campo sul quale si gioca questa partita è quello istituzionale, da affrontare a livello sia sovranazionale sia nazionale. La crisi finanziaria, poi divenuta economica

e sociale, ha determinato un'accelerazione di alcuni processi di integrazione europea che hanno sorpreso le stesse autorità politiche e le pubbliche opinioni. In questa prospettiva, la Commissione europea ha proposto una pianificazione che assegna ai prossimi due anni il compito di realizzare quanto finora deciso (*Six pack*, unione bancaria, ecc.), ai due anni successivi la discussione su possibili nuove operazioni di "ingegneria istituzionale" e al biennio seguente la loro implementazione. Una tale agenda dovrebbe applicarsi anche al settore statistico: nel 2013, infatti, dovrebbero essere approvati alcuni emendamenti all'attuale legge statistica europea; il biennio 2014-2015 dovrebbe essere dedicato a riflettere sul futuro della *governance* del Sistema statistico europeo e gli anni successivi saranno spesi a mettere in pratica il frutto di tale riflessione.

A mio parere, si tratta di un calendario troppo dilatato a fronte dell'urgenza del cambiamento necessario per affrontare le sfide sopra richiamate e per superare le fragilità di alcuni sistemi statistici nazionali, rese evidenti dagli avvenimenti delle ultime settimane in Grecia e Romania. Anche il Parlamento europeo ha proposto misure di rafforzamento dell'indipendenza degli istituti di statistica e ormai sostiene apertamente, insieme alla Corte dei Conti europea, la necessità di trasformare a fondo l'attuale Sistema statistico europeo. Già in apertura della X Conferenza avevo ribadito la necessità di istituire per la statistica europea un Sistema simile a quello delle banche centrali, nel quale l'Eurostat sia un'istituzione indipendente e gli istituti di statistica nazionali godano una piena ed effettiva indipendenza, anche sul piano finanziario. Solo così si potrebbero realizzare una piena standardizzazione e industrializzazione dei processi, lo sviluppo di infrastrutture comuni a tutti i paesi e un'efficiente divisione del lavoro tra istituti di statistica, in modo da conseguire ingenti risparmi da reinvestire per la produzione di nuove informazioni.

L'Italia può svolgere un ruolo importante in questo processo, anche perché il nostro Paese ha compiuto negli ultimi anni passi avanti importanti sul piano della *governance* statistica, come la modifica dei criteri di nomina del Presidente dell'Istat (con un ruolo chiave del Parlamento, chiamato ad esprimersi a maggioranza qualificata sulla proposta del Governo), l'adozione del *Codice italiano della statistica ufficiale* e lo svolgimento delle *peer review* sulla sua effettiva applicazione, il rafforzamento della cooperazione con le Autorità statistiche nazionali per migliorare la qualità dei dati, soprattutto di finanza pubblica. Nei prossimi mesi, inoltre, il Governo dovrà esercitare la delega concessa per modificare il d.lgs. n. 322/89 con i seguenti fini:

- a) rafforzare l'indipendenza professionale dell'Istat e degli enti e degli uffici di statistica del Sistan;
- b) migliorare gli assetti organizzativi dell'Istat e rafforzarne i compiti di indirizzo e coordinamento tecnico-metodologico, di definizione di metodi e formati per la raccolta e lo scambio di dati amministrativi e statistici, nonché di regolamentazione del Sistan;
- c) favorire l'armonizzazione del funzionamento del Sistan con i principi europei in materia di organizzazione e di produzione delle statistiche ufficiali, assicurando l'utilizzo da parte del Sistema delle più avanzate metodologie statistiche e delle più moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
- d) semplificare e razionalizzare la procedura di adozione del Programma statistico nazionale e la disciplina in materia di obbligo a fornire i dati statistici;
- e) migliorare i servizi resi al pubblico dal Sistan e rafforzare i sistemi di vigilanza e controllo sulla qualità dei dati prodotti dal Sistema e da altri soggetti pubblici e privati;

- f) adeguare alla normativa europea e alle raccomandazioni internazionali la disciplina in materia di tutela del segreto statistico, di protezione dei dati personali oggetto di trattamento per finalità statistiche, nonché di trattamento ed utilizzo dei dati amministrativi a fini statistici.

Si tratta di un'agenda ambiziosa, sulla quale il Comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica (Comstat) ha già discusso negli ultimi mesi. Tale analisi ha messo in luce importanti convergenze tra le diverse componenti del Sistema. In particolare:

- la vecchia contrapposizione tra "centro" e "periferia", basata più su astratte rivendicazioni di competenze che su approfondite analisi dei relativi punti di forza e di debolezza, appare ormai superata, anche grazie alla forte collaborazione instaurata tra l'Istat, le altre amministrazioni centrali e le autonomie locali. Peraltro, la revisione in corso dell'articolazione territoriale dello Stato, delle province e delle camere di commercio e la riduzione degli stanziamenti per le Pubbliche amministrazioni impongono un modello "a rete" basato su una forte collaborazione inter-istituzionale tra tutti i livelli territoriali;
- anche grazie all'impegno dell'Istat a sviluppare infrastrutture tecnologiche e metodologiche riutilizzabili dall'intero Sistema, è ormai evidente la possibilità di conseguire ampie economie di scala e di scopo investendo in progetti comuni e condivisi nel campo dell'Ict e della metodologia statistica, magari finanziati in futuro da un fondo speciale per l'innovazione del Sistan;
- il crescente uso di dati amministrativi a fini statistici e la raccolta di dati via Internet stanno producendo un cambiamento rilevante nella direzione del flusso dell'informazione, la quale sempre più è destinata ad essere raccolta centralmente per essere trattata a fini statistici e poi trasferita ai diversi livelli di governo per ulteriori elaborazioni e la predisposizione di prodotti che rispondano alle esigenze locali. Questa "inversione del flusso" offre una straordinaria opportunità di ripensamento del ruolo degli uffici di statistica degli enti territoriali, i quali sempre più devono essere primi fruitori dell'informazione per soddisfare le esigenze conoscitive delle comunità locali, più che raccoglitori dei dati grezzi;
- infine, è evidente come la capacità del capitale umano che opera nel Sistema debba essere continuamente accresciuta attraverso azioni ben coordinate e fortemente qualificate sul piano scientifico. Anche in questo caso, le iniziative che sono state avviate dopo la costituzione della Saes, nonché quelle prevedibili una volta approvato il decreto legislativo per il riordino della formazione nella Pubblica amministrazione e la creazione del Sistema unico del reclutamento e della formazione pubblica (di cui la Saes fa parte), confermano le opportunità derivanti da una stretta collaborazione tra tutte le componenti del Sistan.

Vedremo nelle prossime settimane come queste idee, e le altre che verranno elaborate nel corso di questi due giorni, saranno recepite dalle nuove norme. A tale proposito, vorrei cogliere l'occasione per sottolineare la solidità complessiva che il d.lgs. n. 322/89, dopo 25 anni, ancora dimostra, nonostante le tante trasformazioni del Paese e del suo sistema legislativo. La speranza è che le modifiche che verranno apportate siano capaci di reggere in modo analogo all'usura del tempo, in un mondo in così rapida evoluzione.

#### 4. Tecnologie, innovazione, *big data*, *open data*

Il secondo piano sul quale si gioca il ruolo della statistica nella società odierna è quello dell'innovazione tecnologica e organizzativa. Tutti sappiamo che le nuove tecnologie consentono di acquisire più facilmente le informazioni, di accelerare i processi di elaborazione, diffusione e comunicazione dei dati, di abbattere i costi di trattamento dei grandi giacimenti di dati amministrativi. Allo stesso tempo, lo sviluppo dei sistemi digitali di transazione commerciale e finanziaria, la disponibilità di nuovi "sensori", primi tra tutti gli *smartphone*, e la capacità di sfruttare le informazioni disponibili in Internet offrono nuove opportunità per misurare fenomeni vecchi e nuovi, aprendo quello che in gergo si chiama lo sfruttamento dei *big data*.

Il Governo e il Parlamento, con l'approvazione del decreto sull'Agenda Digitale e la proposta di decreto legislativo sulla trasparenza dei dati detenuti dalle Pubbliche amministrazioni, stanno giustamente cercando di colmare il *gap* che ci separa, anche in questo campo, dagli altri paesi più competitivi, ma è evidente come la potenza delle nuove tecnologie possa essere sfruttata appieno solo in presenza di un'adeguata pianificazione strategica. Purtroppo, il necessario contenimento della spesa pubblica rischia di ridurre, in molte amministrazioni, le risorse investite nell'innovazione di processo e di prodotto: sarebbe un grave errore. Ma proprio in questo contesto la statistica pubblica ha un'opportunità storica per mostrare la fattibilità ed i vantaggi di un percorso diverso, nel quale gli uffici di statistica siano motori di cambiamento e innovazione a beneficio di tutte le componenti delle singole istituzioni pubbliche.

Negli ultimi tre anni, con il "Programma Stat2015", l'Istat ha avviato un'iniziativa di grande respiro per la standardizzazione e l'industrializzazione dei processi produttivi, utilizzando le più avanzate tecnologie e le migliori pratiche. Per questo sforzo il nostro Istituto è stato chiamato a svolgere un ruolo di rilievo nei gruppi che guidano l'agenda dell'innovazione statistica a livello internazionale. Se, però, l'Istat operasse in questa direzione senza pensare in termini sistemici commetterebbe un gravissimo errore: ecco perché è stato accelerato lo sviluppo di progetti per mettere a disposizione dell'intero Sistan piattaforme tecnologiche avanzate e software generalizzati, quali:

- il "Portale del Sistan", strumento per l'interazione tra le migliaia di operatori del Sistema, per il miglioramento della qualità del Programma statistico nazionale, per lo scambio delle migliori pratiche e per avvicinare gli oltre 3.000 uffici di statistica agli utenti;
- i software generalizzati per l'elaborazione e l'analisi statistica, distribuiti gratuitamente e sviluppati con software *open source*, così da evitare costi aggiuntivi per gli utilizzatori;
- "Sistan Hub", il *datawarehouse* condiviso per la diffusione dei dati da parte di tutti gli uffici di statistica, il quale fornirà al Sistema uno strumento gratuito e facilmente "personalizzabile" per mettere a disposizione dati e metadati in formato aperto;
- il sistema delle classificazioni, attraverso il quale è possibile scaricare e riutilizzare le codifiche di numerose nomenclature ufficiali, e il sistema di documentazione degli archivi amministrativi detenuti dalle pubbliche amministrazioni, in corso di sviluppo al fine di favorire l'uso di questi ultimi a fini statistici.

Si pensi poi ai sistemi *web-based* sviluppati per la gestione dei censimenti generali, per la costruzione dell'Archivio dei numeri civici, per la definizione e l'aggiornamento delle basi territoriali, tutti strumenti che verranno ulteriormente migliorati e riutilizzati nei prossimi anni per la realizzazione del censimento continuo della popolazione e per

altre rilevazioni statistiche. In questa direzione va anche il “Portale delle imprese”, attraverso il quale l’Istat consentirà a queste ultime di compilare i questionari statistici e di ricevere informazioni di ritorno di loro interesse: ebbene, il Portale potrebbe, in prospettiva, essere utilizzato anche da altri enti del Sistan per condurre le proprie rilevazioni ed analoga infrastruttura potrebbe essere immaginata per le indagini sulle istituzioni pubbliche e private.

Sul tema dello sfruttamento dei *big data* il nostro Istituto sta effettuando le prime sperimentazioni. Al di là degli stereotipi, quello dei *big data* è un tema estremamente complesso, che richiede investimenti significativi di tipo metodologico e infrastrutturale, da realizzare in un’ottica sistemica. Per questo, abbiamo costituito una commissione scientifica allo scopo di orientare in questa direzione progetti da condividere con altri soggetti del Sistema. Lo sviluppo di indicatori statistici sulle politiche per le *smart cities* e sull’impatto di queste ultime sul benessere dei cittadini, da definire insieme all’Agenzia per l’Italia digitale, è un’altra opportunità di grande rilevanza per l’uso dei *big data*.

Anche la condivisione dei dati in possesso delle Amministrazioni pubbliche e delle imprese in formato aperto (*open data*) sta producendo importanti risultati. L’Istat è all’avanguardia in questo campo, al punto che presto tutto il patrimonio informativo incluso nel *datawarehouse* I.Stat verrà reso accessibile secondo un protocollo che consente il trasferimento dati *machine-to-machine*. D’altra parte, l’aver adottato alcuni anni fa la licenza *Creative Commons* consente a chiunque il pieno riutilizzo delle informazioni fornite dall’Istat, così come ora raccomandato anche dall’Eurostat. L’Istituto ha adottato innovativi strumenti di geo-visualizzazione dei dati (Istat eXplorer e Gistat) che permettono di riutilizzare informazioni provenienti da diverse fonti nella logica dello *story telling* e sta ora sperimentando i cosiddetti *linked open data*, che coniugano dati in formato aperto con contenuti semantici capaci di connettere informazioni disperse, mettendo l’utente al centro del processo di integrazione.

Come sappiamo, però, non basta rendere disponibili i dati in formato aperto per cambiare il funzionamento di una società. Come gli stessi promotori degli *open data* riconoscono, in Italia l’uso di queste informazioni da parte dei soggetti sociali e dei singoli cittadini è ancora molto limitato. Questo fenomeno non è certo una sorpresa per chi, come noi, sa bene quanta strada resta da fare sul piano della promozione della cultura statistica nel nostro Paese. Non a caso, i primi corsi di *data journalism* hanno avuto grande successo, così come le iniziative di promozione della cultura statistica nel mondo della scuola svolte anche in collaborazione con la Società italiana di statistica. Ovviamente, questo processo richiederebbe maggiori investimenti e sostegno da parte delle istituzioni culturali: il supporto finora offerto alle nostre iniziative di *statistical education* da imprese private, fondazioni e associazioni sono un segnale concreto di interesse e mi auguro che altre istituzioni decidano di investire in questa direzione.

Se è inevitabile che le singole componenti del Sistema si muovano a velocità diversa, l’impegno di tutti deve essere a favore di una crescita complessiva della statistica ufficiale italiana e della sua capacità di interagire con le altre forze trainanti dell’economia e della società. Il ruolo fondamentale della tecnologia in questo processo va valorizzato anche all’interno della *governance* del Sistema: per questo, proporrò al Comstat di costituire un sotto-comitato permanente per l’innovazione tecnologica del Sistan, nel quale le diverse reti attive all’interno di esso (pensiamo al Centro interregionale per i sistemi informatici, geografici e statistici – Cisis) possano dialogare in modo continuativo con altre istituzioni pubbliche (in primo luogo l’Agenzia per l’Italia digitale) e soggetti privati di particolare rilievo, così da definire strategie, individuare

opportunità e progettare infrastrutture comuni utili per la crescita della statistica ufficiale italiana e, per questa via, dell'intera Pubblica amministrazione.

## 5. La statistica vicina alle persone, agli operatori economici, ai territori

In una fase storica in cui diverse istituzioni pubbliche sono percepite come inefficienti e lontane dai cittadini, il balzo che abbiamo osservato nel corso degli ultimi due anni nell'utilizzo da parte dei media dei dati diffusi dall'Istat (gli articoli sono aumentati del 65 per cento solo nell'ultimo anno, i servizi radiotelevisivi dell'88 per cento), nel numero di utilizzatori del sito istituzionale (circa 3,8 milioni nel 2012, dopo la punta di 4,3 milioni del 2011, anno del censimento della popolazione), dei *download* dei diversi materiali e dei *followers* su Twitter (circa 11.000) non è frutto del caso. Analogamente, vedere che più del 95 per cento dei cittadini considera l'Istat autorevole e affidabile, il 92 per cento lo considera imparziale, quasi il 90 per cento innovativo e indipendente (con aumenti per quasi tutte queste modalità di circa cinque punti percentuali in un anno) non solo riempie di soddisfazione e di orgoglio, ma conferma la correttezza del paradigma della "Statistica 2.0", fatta di innovazione continua e di vicinanza alla vita dei cittadini, delle istituzioni e delle imprese.

Essere riusciti, in una fase difficile del Paese, ad aiutare l'opinione pubblica a riflettere sul reale stato delle cose, senza indulgere nella ricerca del dato ad effetto e senza essere tacciati di nascondere alcunché, è forse il risultato più importante che l'Istat ha colto grazie a questo cambiamento. L'aver integrato il calendario dei comunicati stampa sui temi economici con uscite riguardanti fenomeni sociali e ambientali, l'aver sviluppato nuovi prodotti (ad esempio, *Noi Italia*, ampiamente utilizzato dalle scuole) basati sulla comparazione internazionale e interregionale di indicatori su tutti gli aspetti della vita del nostro Paese, l'uso esteso della grafica, anche interattiva, la semplificazione dei comunicati stampa, il ridisegno del sito web hanno certamente influito sulla capacità di assorbimento dell'informazione statistica da parte dei media e delle altre categorie di utenti.

Ma il cambiamento non è avvenuto solo nella fase di diffusione e comunicazione. Si è realizzato anche nel *backstage*, cioè nell'impostazione attenta della produzione dell'informazione statistica. Il continuo investimento sugli aspetti metodologici, la partecipazione alle reti di ricerca europee ed internazionali, l'attenzione ai fenomeni emergenti e la capacità di modificare rapidamente tecniche e contenuti delle rilevazioni, la forte integrazione tra fonti amministrative e dati d'indagine sono elementi indispensabili per vincere la sfida della rilevanza e della pertinenza dell'informazione prodotta, il terzo ambito nel quale si gioca il ruolo della statistica ufficiale.

Ad esempio, essere riusciti a "rendere visibili gli invisibili" è stato un risultato straordinario, che ha posto la statistica italiana all'avanguardia internazionale. Mi riferisco qui alle rilevazioni sugli *homeless*, per quantificare e qualificare una popolazione difficilmente definibile sul piano statistico, a quelle sulle discriminazioni per orientamento sessuale, origine etnica e genere, alle statistiche sulle condizioni di vita dei detenuti nelle carceri o sulle condizioni socio-economiche degli immigrati, tutte iniziative di grande difficoltà metodologica e organizzativa, frutto della collaborazione istituzionale tra amministrazioni dello Stato, Istat e associazioni che operano in questi campi. In molti altri casi, poi, la statistica ufficiale è stata capace di descrivere efficacemente situazioni reali, nelle quali la società potesse riconoscersi: si pensi, ad esempio, all'impatto che le statistiche sul consumo del suolo hanno avuto nel dibattito pubblico degli ultimi mesi, così come già avvenuto nel 2010 sul tema della

condizione giovanile, con la pubblicazione nel Rapporto annuale delle informazioni relative ai Neet, cioè agli oltre due milioni di giovani che non studiano e non lavorano, acronimo questo ormai entrato nell'uso corrente.

E questo non vale solo per l'area sociale. Oggi presenteremo il *Rapporto sulla competitività delle imprese e dei settori produttivi*, un prodotto di grande ricchezza informativa, in cui convergono moltissimi dati e indicatori su operatori e settori economici, presentati in una forma grafica facilmente comprensibile ed integrati con analisi su tematiche attuali e rilevanti per l'economia italiana. Analogamente, il censimento delle imprese appena concluso fornirà dati fondamentali per capire come le imprese si stanno riorganizzando per superare le difficoltà attuali.

Naturalmente, non è solo l'Istat a muoversi in questa direzione. Pensiamo al "Portale delle Pubbliche amministrazioni", prima realizzazione di un progetto svolto sotto l'egida del Cnel e finalizzato a fornire, per ciascuna amministrazione, un ampio ventaglio di indicatori finanziari, organizzativi e di attività, indispensabile per avere un quadro comparativo della presenza e dei servizi offerti dalle singole istituzioni sul territorio e delle loro performance. Il Portale riunisce dati prodotti da diversi enti del Sistema, senza il cui impegno esso non sarebbe stato realizzato, ed accoglierà in futuro i dati del censimento delle istituzioni pubbliche in via di completamento, destinato a essere ripetuto annualmente. Pensiamo, infine, alle iniziative intraprese a livello di grandi città metropolitane e di importanti province per estendere a livello locale l'approccio alla misurazione del Bes, allo scopo di dotare la cittadinanza di indicatori statistici dettagliati sulla qualità della vita dei diversi territori.

Essere vicini alle persone, agli operatori economici, alle istituzioni passa necessariamente per la produzione di dati affidabili a scala territoriale molto fine. Ecco perché, con il censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, lo sviluppo di un sistema di statistiche demografiche basato anche sui microdati di fonte anagrafica, la realizzazione dell'Archivio dei numeri civici, il potenziamento dei Sistemi informativi geografici, l'aggiornamento continuo degli archivi delle imprese, delle istituzioni e delle aziende agricole il Sistema statistico nazionale può superare, nei prossimi cinque anni, uno dei suoi limiti storici e così migliorare significativamente i processi decisionali di imprese, famiglie e istituzioni, accrescendo anche l'*accountability* della politica, soprattutto a livello locale.

## 6. Progettare il futuro: il ruolo della statistica

L'ultimo ambito sul quale si gioca il futuro della statistica riguarda il suo ruolo per la definizione delle scelte politiche in una situazione di forte incertezza come l'attuale e di rigidi vincoli di finanza pubblica, ora sanciti anche nella Costituzione italiana. Utilizzando i risultati derivanti dalle neuroscienze, dai modelli di funzionamento della democrazia basata sulla teoria dei giochi e da altre discipline è possibile comprendere meglio le relazioni tra statistica e decisione individuale e politica. Rinviando al testo della *Lettura del Mulino* che ho tenuto nel novembre scorso per un approfondimento di questi temi, vorrei qui notare come, nello scenario attuale, la statistica potrebbe essere addirittura accusata di rappresentare uno dei principali ostacoli alla realizzazione di politiche riformatrici. Se, infatti, grazie all'aumento di tempestività e di pertinenza dell'informazione prodotta oggi è molto più agevole conoscere cosa sta accadendo nei sistemi economici, sociali e ambientali, molto più limitato è stato l'investimento nello sviluppo di strumenti in grado di simulare scenari futuri allo scopo di individuare

rischi e opportunità, o di valutare *ex ante* l'effetto delle politiche. E questo squilibrio rischia di far prendere decisioni sbagliate.

Anni fa, nel corso di una riunione ministeriale dell'Ocse un ministro disse: "la più grande sfida per un politico è fare le riforme ed essere rieletto". Infatti, poiché alcune riforme possono avere effetti negativi di breve termine, ma risultati positivi a lungo andare, l'informazione statistica è oggi pronta a evidenziare i primi, ma non i secondi, mettendo gli autori delle riforme sotto pressione da parte dell'opinione pubblica, fino a determinarne la mancata rielezione prima che gli stessi dati statistici evidenzino i benefici di quelle decisioni. In altri termini, si potrebbe sostenere che lo "stress da prestazioni" di cui soffrono i politici a causa della disponibilità delle statistiche sui costi immediati delle riforme può condurre questi ultimi a non assumere le decisioni necessarie per affrontare tempestivamente i problemi. Come ben noto, la tendenza all'accorciamento dell'orizzonte delle decisioni è un fenomeno che riguarda anche il settore privato: si pensi alla pressione che la pubblicazione trimestrale dei risultati finanziari delle grandi aziende o di una banca può determinare sui manager, i quali potrebbero prediligere strategie che massimizzino i risultati di breve termine, più che la solidità e lo sviluppo a lungo termine dell'impresa. Senza parlare, poi, del comportamento dei mercati finanziari, in cui ingenti masse di denaro si spostano in pochi millisecondi in base al diffondersi delle informazioni, anche di tipo statistico, ritenute rilevanti.

Di fronte a tali tendenze la statistica ufficiale può aiutare a guardare al futuro in modo maggiormente corretto, così da correggere la possibile "miopia" di politici, manager, analisti e cittadini. Per far questo essa dovrebbe:

- sviluppare indicatori in grado di valutare meglio i rischi associati alle diverse situazioni economiche, sociali e ambientali, fornendo una visione più realistica e complessiva dei risultati effettivi o attesi che tenga conto della loro sostenibilità nel tempo;
- costruire modelli da utilizzare per misurare, *ex ante* ed *ex post*, gli effetti di politiche alternative in un'ottica di medio-lungo termine e potenziare le basi informative di tipo longitudinale, attraverso le quali analizzare i "percorsi di vita" degli individui e delle imprese.

Il primo tipo di attività è previsto nell'ambito del progetto per l'ulteriore sviluppo degli indicatori del Bes. Dopo la pubblicazione del primo Rapporto, infatti, la Commissione scientifica costituita su questo tema si concentrerà proprio sul disegno di indicatori di rischio e di sostenibilità (non solo ambientale), tema sul quale anche il Sistema statistico europeo, l'Ocse e l'Onu stanno lavorando.

Per ciò che concerne il secondo ambito, l'attribuzione all'Istat dei compiti, precedentemente svolti dall'Isae, di effettuare previsioni e valutazioni delle politiche ha richiesto un forte investimento per lo sviluppo di modelli macroeconomici e di microsimulazione sulle famiglie e sulle imprese. Tali modelli sono soggetti a continui miglioramenti e ampliamenti: ad esempio, il modello macroeconomico verrà sviluppato nel corso di quest'anno per inglobare anche grandezze di carattere energetico e ambientale, quali quelle già disponibili nell'ambito dei conti ambientali pubblicati dall'Istat. Visto il carattere pubblico dei fondi con i quali l'Istat sta costruendo questi modelli, l'intenzione è quella di adottare una logica cooperativa "aperta": in altre parole, sulla base di accordi specifici, si intende rendere disponibile il "cuore" del modello a gruppi di ricerca interessati a sviluppare moduli particolari, in cambio dell'impegno a consentire il riuso di tali moduli da parte di altri utenti.

D'altra parte, la creazione del Sistema integrato di microdati, attraverso il quale i diversi archivi disponibili presso l'Istat verranno connessi tra di loro, e il progetto Archimede (Archivio integrato di microdati economici e demosociali) rappresenteranno un supporto unico per lo svolgimento di analisi *cross-section* e longitudinali sui diversi fenomeni socio-economici (occupazione, transizione scuola-lavoro, ecc.) nel rispetto della *privacy* e del segreto statistico. Infine, l'Istat ha proposto ad altre istituzioni la creazione dell'*Italian data archive*, dove concentrare, in analogia a quanto già possibile grazie al Laboratorio Adele (Analisi di dati elementari), i microdati statistici prodotti dagli enti del Sistan e da altre istituzioni pubbliche e private nell'ambito di progetti di ricerca finanziati con fondi pubblici.

Questi esempi dimostrano come, pur restando nei limiti della statistica ufficiale, il Sistema statistico nazionale abbia le capacità tecniche e professionali per promuovere, in collaborazione con gli esperti delle diverse materie, un profondo cambiamento nel modo in cui le decisioni vengono assunte, soprattutto dalle istituzioni politiche, così da affrontare al meglio le grandi sfide di oggi e del prossimo futuro.

## 7. Conclusioni

In occasione della Conferenza nazionale di statistica del 2008, Ilvo Diamanti notò i rischi derivanti dal funzionamento dell'agorà mediatica, in cui i politici e gli *opinion leader*, avendo scoperto l'utilità di essere loro stessi i comunicatori dei dati statistici, tendevano ad estromettere gli statistici ufficiali dal dibattito pubblico. La contromisura che Diamanti suggerì fu quella di assumere un atteggiamento proattivo, nel quale il rigore informativo venisse associato alla capacità di utilizzare un linguaggio nuovo, così da proporre letture convincenti della realtà, interessanti e accessibili alle persone. Oggi possiamo dire che Diamanti aveva ragione e che grazie all'impegno profuso in questi anni nell'ottica della "Statistica 2.0", e forse anche a causa della crisi, la statistica e gli statistici ufficiali hanno assunto un ruolo importante nell'alimentare il dibattito pubblico con informazioni rilevanti e di qualità, cui tutti fanno riferimento, anche in momenti turbolenti come quelli della campagna elettorale. Il rispetto dell'indipendenza della statistica ufficiale, bene pubblico per eccellenza nella cosiddetta "società dell'informazione", e la sua riconosciuta autorevolezza sono sotto gli occhi di tutti e di questo dobbiamo rallegrarci.

Ma proprio in questo momento storico, in cui l'incertezza domina e condiziona le scelte e le vite delle famiglie, delle imprese e degli altri soggetti che operano in campo economico e sociale, la statistica ufficiale è chiamata a fare un ulteriore passo in avanti: aiutare tutta la società a guardare al futuro e a prendere decisioni utilizzando al meglio i metodi scientifici di cui disponiamo, per quanto imperfetti. Una più moderna *governance* statistica, più intense collaborazioni tra tutti i soggetti del Sistema, investimenti mirati nelle nuove tecnologie e nel capitale umano, miglioramenti nella capacità di descrivere accuratamente le condizioni dei diversi soggetti e le loro scelte, modelli e indicatori capaci di guardare al di là del breve termine: sono queste le aree in cui impegnarsi ancora di più.

Non si tratta di un libro di sogni, ma di obiettivi alla portata di un Sistema statistico nazionale ricco di idee, di professionalità e di impegno, che vuole contribuire allo sforzo comune di progettare il futuro oltre la crisi, partendo dalla conoscenza del presente. È così che vogliamo interpretare il compito che ci è affidato, un compito che possiamo e vogliamo svolgere con professionalità ed autonomia al servizio del Paese.

Signor Presidente, grazie per avermi invitato. Porto in quest'aula il saluto del Governo, peraltro ampiamente rappresentato nella prima fila. Un saluto a tutte le Autorità presenti, cito solo per fare alcuni nomi e ne dimenticherò di importanti, il Ministro Fornero, il Ministro Giarda, il Sottosegretario Polillo, il Sottosegretario Martone, e fino a un minuto fa c'era anche il Presidente Giampaolino della Corte dei Conti. Un saluto a tutti gli esperti, a tutti i lavoratori. Un saluto a tutti gli intervenuti. Un saluto sentito perché questa XI Conferenza Nazionale di Statistica è un momento fondamentale per la vita del Sistema statistico nazionale.

Per l'importanza che la statistica ha assunto nella società è questa anche ottima occasione per riflettere sul presente e sul futuro del nostro Paese. Ed è per questo che ritengo che l'intervento che abbiamo appena sentito non sia un fuor d'opera, non sia stato fuori luogo. Nella relazione introduttiva il Presidente Giovannini ha sottolineato i motivi per cui la statistica svolge un ruolo importante nelle decisioni individuali e collettive. Sulla base della mia esperienza di Sottosegretario non posso non confermare che l'informazione statistica ha costituito nel corso della vita del Governo un ingrediente fondamentale nel processo decisionale.

Sulla base di questo posso affermare che lo sviluppo di questo bene pubblico essenziale richiede investimenti continui e partnership con il Sistema statistico europeo e con la comunità statistica internazionale.

All'Istat, al suo Presidente, va riconosciuto il merito di essere soggetti attivi nel progetto e nel dibattito sui temi strategici, quali la misura del benessere, le nuove fonti della crescita economica e lo sviluppo di modelli per la valutazione dell'impatto nelle politiche pubbliche.

Nell'epoca della società della conoscenza e della globalizzazione la crescita economica e lo sviluppo di un Paese dipendono dalla qualità dell'innovazione prodotta. L'Istat in questi anni ha progressivamente assunto un ruolo di leader a livello internazionale, anche per la qualità delle statistiche e delle metodologie che in alcuni casi sono state assunte come riferimento. Solo per fare un esempio: l'elaborazione dei conti nazionali. Il Governo ha dedicato particolare attenzione al futuro della statistica ufficiale inserendo nel Decreto sull'Agenda digitale la norma che, come abbiamo sentito poco fa dal Presidente Giovannini, consentirà di aggiornare la legge statistica nazionale. I principi di autonomia, indipendenza, qualità ed efficienza stabiliti a livello internazionale troveranno anche in Italia piena applicazione.

L'adozione del *Codice italiano della statistica ufficiale* e lo svolgimento delle *peer review* sull'effettiva implementazione dei suoi principi e delle prescrizioni in esso contenute non sono che alcune delle innovazioni che il Sistema ha realizzato per l'uso più avanzato degli strumenti di autogoverno.

Il rafforzamento della cooperazione con le Autorità statistiche nazionali ha migliorato la qualità dei dati, soprattutto per la finanza pubblica.

Governare un sistema di oltre 3 mila uffici di statistica, basato sul concetto di rete, non è facile, soprattutto nel momento in cui lo Stato punta a riorganizzare la propria articolazione territoriale. Per questo trovo interessante l'approccio descritto dal Presidente Giovannini, basato idealmente su cerchi concentrici tra loro connessi grazie alla collaborazione interistituzionale e all'uso delle moderne tecnologie Ict. Cioè un sistema che vede intorno all'Istat un primo cerchio composto dall'insieme delle Autorità statistiche nazionali; un secondo che comprende le altre amministrazioni centrali; un terzo, nel quale sono inserite le regioni e le province autonome; un quarto, in cui si collocano le province, le prefetture e le camere di commercio, maggiormente interessate queste ultime al processo di ridisegno in corso, e un cerchio finale in cui si collocano i comuni.

Questa rappresentazione non è di tipo gerarchico e riconosce che ciascun insieme di istituzioni tende naturalmente a rivolgersi ad utenze diverse con esigenze differenti. D'altra parte, quella inversione del flusso informatico che le nuove tecnologie e il crescente uso di dati amministrativi determinano consente a ciascun insieme di beneficiare a pieno del lavoro svolto dagli altri. Tutto questo, naturalmente, richiede un forte coordinamento centrale sui formati dello scambio delle informazioni e sugli standard di qualità. Le norme approvate in questi anni e i principi indicati nel Decreto dell'agenda digitale attribuiscono all'Istat il delicato compito di definirli. In questa prospettiva credo che la *governance* del Sistema statistico potrebbe essere considerata un modello al quale ispirarsi, anche per altri ambiti di attività delle Pubbliche amministrazioni.

Per questo condivido appieno l'idea che la statistica pubblica possa essere un motore fondamentale per l'innovazione di tutta la Pa. Non a caso il Governo ha promosso varie azioni finalizzate ad aumentare l'efficienza e l'efficacia dell'azione pubblica, nonché la misurazione delle performance attraverso indicatori statistici, e quindi la loro *accountability* nei confronti dei cittadini. Il Decreto delegato sulla trasparenza e sulla messa a disposizione dei dati in formato aperto recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri va esattamente in questa direzione. La costruzione della banca dati sugli interventi finalizzati dai Fondi delle politiche di coesione territoriale renderà possibile valutare l'avanzamento di ogni singolo progetto.

Il tema di questa Conferenza – *Conoscere il presente, progettare il futuro* – è foriero di speranza mista a inquietudine. Sentimenti che mi hanno accompagnato in queste settimane di campagna elettorale che precedono le elezioni, momento fondamentale della vita democratica del nostro Paese. Chi sarà chiamato a governare questa meravigliosa ma molto problematica Italia si troverà a prendere decisioni complesse e fondamentali.

Guardando ai temi che verranno dibattuti in questi giorni, alla qualità dei relatori e avvertendo la tensione morale di cui è ricca la Relazione appena ascoltata del Presidente Giovannini, credo che questa sia un'occasione da non perdere. Vorrei quindi ringraziare l'Istat e il Comitato Scientifico che ha predisposto il programma della Conferenza per aver deciso di trasmettere anche in *streaming* le sessioni principali, sì da consentire a chi non può essere qui di cogliere i tanti messaggi che emergeranno dal vostro lavoro.

Il Presidente Giovannini, che ringrazio di cuore a nome del Governo per il lavoro svolto in questo e nei precedenti anni alla guida dell'Istat e del Sistan, ha detto che la statistica non dev'essere soltanto misurare il passato, ma deve aiutare tutti noi a guardare il futuro, sviluppando indicatori e modelli che consentano ai decisori di scegliere guardando al medio termine e non solo all'oggi. L'esperienza del Governo, di cui ho avuto l'onore di far parte, ci dice quanto sia difficile trasmettere all'opinione pubblica una prospettiva di medio termine. Essere intervenuti con leggi restrittive ha comportato costi economici e sociali rilevanti. Ma quale sarebbe stata l'alternativa? Se in passato, al di là del ben noto *spread*, avessimo preso in considerazione un numero maggiore di indicatori statistici in grado di segnalare con anticipo i rischi che il Paese correva, allora forse gli anni scorsi avrebbero visto una pressione da parte dell'opinione pubblica ad assumere per tempo i necessari provvedimenti, senza ridursi, come si dice, all'ultimo momento.

Guardando avanti, spero che il Sistema statistico nazionale sia effettivamente in grado di sviluppare nuove misure che leghino presente e futuro, nonché modelli da mettere a disposizione dei decisori pubblici per simulare ex ante gli effetti delle politiche. A tal proposito vorrei ricordare come l'art. 1 delle Legge di riforma del mercato del lavoro

indica proprio il monitoraggio statistico e la valutazione indipendente della riforma da parte degli studiosi come uno degli strumenti fondamentali per migliorare le norme approvate. Sarebbe bello se in futuro tutte le leggi contenessero un primo articolo di questo tipo e prevedessero, come avviene in altri paesi europei, un finanziamento specifico per lo svolgimento delle attività statistiche-valutative.

In conclusione, non posso che confermarvi il sostegno del Governo per il lavoro fondamentale che svolgete nelle vostre istituzioni e il ringraziamento per il servizio che rendete al Paese. Come ho imparato di recente, la parola “statistica” viene da “scienza dello Stato”, e questo mi ha riconciliato con un periodo della mia vita in cui studiavo statistica per affrontare il concorso in Magistratura e non capivo quale fosse il legame tra Diritto romano, Diritto amministrativo e Statistica. Successivamente, però, ho avuto modo di apprezzare quel periodo e di capire il profondo legame tra statistica e azione politica, la cui importanza, così come l’importanza della vostra attività per il nostro futuro, tutti siamo chiamati a riconoscere. Un futuro che dev’essere segnato dalla qualità e dall’indipendenza della vostra *governance*.

Mi auguro che questa Conferenza faccia emergere nuove idee e nuove proposte per mettere la statistica ancor più al centro della vita economica e sociale del nostro Paese. Buon lavoro a tutti.

Tavola rotonda

## **Statistiche di qualità per un futuro oltre la crisi**

**Moderatore:**

**Dario Di Vico**  
Corriere della Sera

**Interventi:**

**Walter Radermacher**  
Eurostat

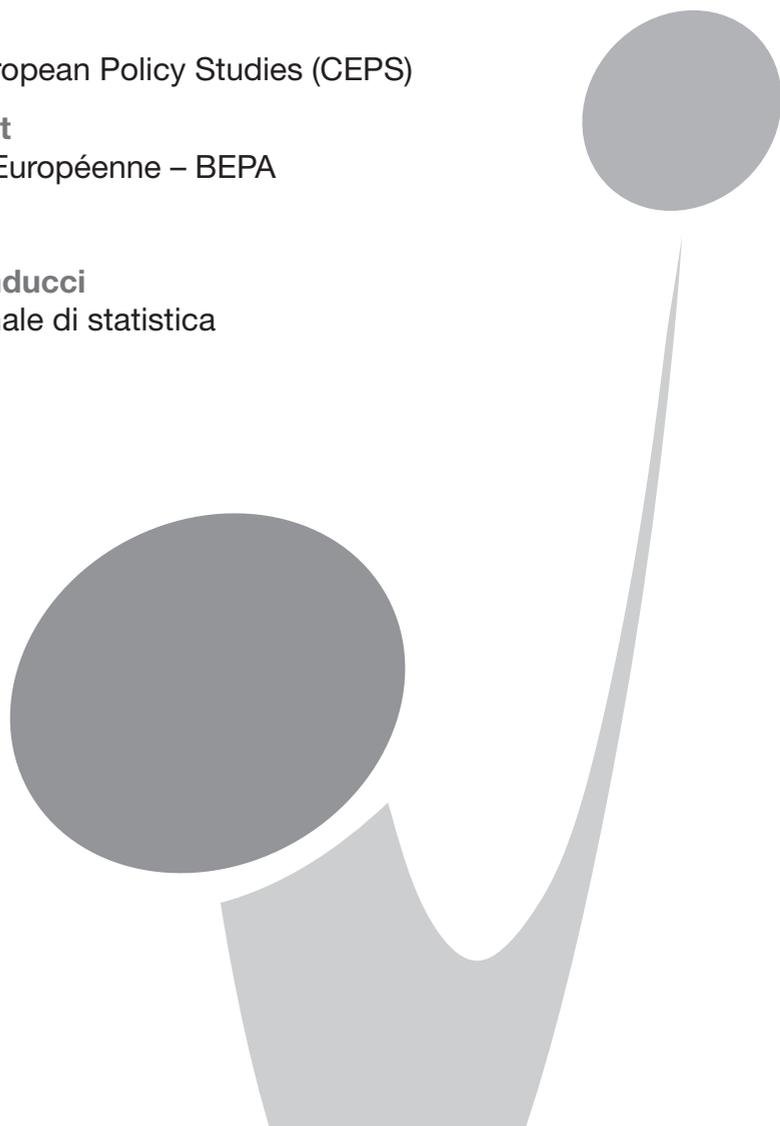
**Salvatore Rossi**  
Banca d'Italia

**Daniel Gros**  
Centre for European Policy Studies (CEPS)

**Agnès Hubert**  
Commission Européenne – BEPA

**Discussant:**

**Roberto Monducci**  
Istituto nazionale di statistica





## Statistiche di qualità per un futuro oltre la crisi<sup>1</sup>

**Dario  
Di Vico**

Buon pomeriggio a tutti, iniziamo questa tavola rotonda della sessione plenaria. Ci siamo dati un titolo abbastanza corposo: “Statistiche di qualità per un futuro oltre la crisi”. Inizieremo con un contributo video di Walter Radermacher di Eurostat e poi ci sarà una discussione, alla quale prenderanno parte Salvatore Rossi della Banca d’Italia, Daniel Gros del Centre for European Policy Studies e Agnès Hubert della Commissione europea. Sarà con noi anche Roberto Monducci dell’Istat, al quale abbiamo affidato un compito abbastanza delicato: vorremmo che delineasse un po’ i termini della discussione in modo da focalizzarla sul titolo che abbiamo scelto. Allora, se è possibile mandare il contributo video di Walter Radermacher cominciamo subito. Vedo, però, che c’è un problema tecnico. Facciamo, allora, un piccolo cambio in corsa: darei, pertanto, la parola a Roberto Monducci dell’Istat che ci guiderà un po’ nella scelta dei temi di questa tavola rotonda.

**Roberto  
Monducci**

Forse è utile che riassume l’intervento di Radermacher. Il tema è assolutamente rilevante e, dal punto di vista della statistica ufficiale, risulta *challenging*: è importante rivedere il sistema delle statistiche alla luce delle sfide che stanno emergendo dalla crisi economica, guardando altresì oltre la crisi. Il tentativo è, quindi, tentare di estrapolare quelle che sono le tendenze e individuare i punti di interesse strategico per la statistica ufficiale in un contesto tra l’altro di risorse scarse, perché la crisi impatta anche sulla statistica. Quello che propone è, quindi, un percorso abbastanza delicato. L’intervento di Radermacher mi sembra assolutamente in tono con questo tipo di impostazione: egli pone l’accento sul *framework* concettuale proprio per andare a ridefinire le linee di sviluppo della statistica ufficiale oltre la crisi, il *framework* può essere ritrovato tranquillamente negli strumenti metodologici della statistica ufficiale.

Quando si parla di qualità si parla di accuratezza, di coerenza, di tempestività, di pertinenza, rilevanza: quelli evidenziati sono tutti punti che vanno analizzati chiaramente in un contesto aperto al confronto con gli *stakeholder*, con la società, perché se la valutazione si fa al chiuso delle stanze degli statistici ufficiali allora ciò costituisce un problema.

Quindi, se riusciamo a fare questo tipo di operazione, effettivamente le linee di riorganizzazione del sistema statistico post crisi possono essere molto produttive. Anche seguendo quello che avrebbe esposto Radermacher, la crisi ha accelerato la presa di coscienza di alcuni limiti strutturali degli strumenti di misurazione. Questa in particolare è la mia valutazione rispetto a quanto da egli proposto.

In realtà alcune limitazioni erano evidenti già prima della crisi; la crisi, però, ha stressato il sistema e ha fatto vedere chiaramente questi limiti. Incominciamo col dire che uno dei limiti è dato dalla *governance*: il caso greco è l’incubo degli statistici

<sup>1</sup> Il testo degli interventi di Dario Di Vico, Daniel Gros, Walter Radermacher, Salvatore Rossi e Agnès Hubert non è stato rivisto dagli autori.

ufficiali negli ultimi anni; ha testimoniato che, almeno fino a poco tempo fa, i sistemi di controllo, di *governance*, o perlomeno la qualità degli stessi (parliamo di qualità) non erano efficienti, non erano efficaci. Tutto ciò, quindi, ha consentito comportamenti assolutamente devastanti da un punto di vista non solo della credibilità della statistica ufficiale, ma anche degli effetti economici che poi ha prodotto.

Questa consapevolezza, quindi, ha accelerato la riflessione sui sistemi di *governance*, i quali hanno assunto una connotazione molto più cogente sui sistemi statistici nazionali rispetto a prima. Tutto ciò è avvenuto in maniera immediata, quindi la risposta della statistica ufficiale è stata tempestiva. Dopo riprenderemo, se possibile, tale passaggio. Abbiamo, poi, il nuovo sistema di *governance* delle statistiche di finanza pubblica in Europa: è un meccanismo avanzatissimo di interazione tra sistema statistico internazionale e sistemi nazionali, capace di coinvolgere in tale processo le istituzioni che si occupano di *policies* a livello nazionale.

Ormai la logica è quella dell'*upstream*, cioè tornare indietro fino all'ultimo Comune d'Italia che fornisce dati su entrate, uscite, consumi intermedi eccetera, mettendo a fuoco la tracciabilità totale dei flussi. Tutto ciò è disponibile in diversi campi; anche nel campo delle statistiche congiunturali abbiamo degli indicatori di monitoraggio della competitività del sistema, ormai abbiamo in merito una formalizzazione estrema: cruscotti di controllo, consolle di controllo dell'economia che hanno dietro regolamenti, preceduti chiaramente da un momento di valutazione politica. Quindi c'è un'interazione molto più forte rispetto a prima.

L'Europa ormai sta basando le *policies* a medio termine, per esempio Europa 2020, su batterie di indicatori statistici che vengono monitorati continuamente. Quando vado alle riunioni dei Direttori di statistica economica di Eurostat, c'è sempre una sezione del dibattito dedicata a misurare l'accuratezza degli indicatori sui quali basare le *policies*. Quindi questo ora c'è, prima onestamente non c'era. Si parlava più di *technicalities*, di campioni di questo tipo.

Quindi un primo aspetto è la *governance*. Il secondo aspetto è, poi, la selezione dei temi. E su questo, devo dire, e concludo questo primo giro, che purtroppo c'è un problema di *timing*: il sistema degli indicatori tradizionali non è stato ancora completato, almeno in campo economico, ma immagino che ci saranno dei problemi pure nelle statistiche sociali; quindi, su certi indicatori ci sarà, in generale in Europa e in particolare in Italia, ancora un problema di *compliance* e contemporaneamente bisognerà far fare un salto generazionale alle statistiche, perché abbiamo scoperto che le nostre unità di analisi non consentono più di misurare accuratamente anche grandezze di tipo quantitativo. Parliamo proprio dei fondamenti delle misurazioni anche in campo economico, parliamo non solo di comportamenti, ma anche di flussi e di stock importanti.

A livello internazionale, a livello Eurostat, a livello europeo è stato lanciato un ambizioso programma di riconversione del *framework* concettuale degli strumenti operativi; tale programma dovrebbe portare in due o tre anni a un ammodernamento notevole del sistema delle misurazioni economiche.

Quest'aspetto riguarda la parte metodologica. Stando ai temi posti in evidenza ormai s'è capito quali sono: la globalizzazione da un lato, la frammentazione del processo produttivo, l'interdipendenza tra le economie nel campo economico. Ecco, stavo per parlare delle statistiche sociali: anche nel campo delle statistiche sociali l'attenzione va verso i gruppi di popolazione, per quanto riguarda le aree di crisi, per le aree che necessitano poi di interventi di *policy*; anche in questo caso forse la crisi ha accelerato, come si suol dire, il processo di "attenzione" a questi segmenti. Questi sono i

nuovi temi. Quindi, è importante porre l'attenzione sulla *governance*, sugli strumenti metodologici e sui temi di innovazione per arrivare poi a misurare più adeguatamente la realtà economica e sociale. Quindi, io direi che gli stimoli che vengono dal sistema delle statistiche ufficiali sono questi; è interessante a questo punto sentire chiaramente il punto di vista degli analisti.

**Dario  
Di Vico**

E, allora, darei la parola a Daniel Gros.

**Daniel  
Gros**

Buonasera a tutti. È un piacere essere qui e partecipare a questa festa della statistica che fa vedere come anche un soggetto per molti versi non molto popolare può comunque attrarre molta gente. Io vi parlerò in quanto “consumatore” di statistiche, non da produttore delle stesse, cioè vi parlo nelle vesti di chi, come me, si interessa alla politica economica e alle grandi scelte della politica economica. Il soggetto della nostra tavola rotonda è il futuro oltre la crisi; immagino si tratti della crisi finanziaria, o almeno di una crisi che è iniziata come una crisi nella finanza. Naturalmente all'inizio delle crisi c'era “una crisi”, un evento che, nella grande finanza internazionale in un primo momento nel 2007-2008, non ha riguardato l'Italia; e molti in Italia pensavano: “Questa è una crisi degli altri, perché le nostre banche, le banche italiane, non hanno acquistato titoli tossici, sono solide e fanno il loro mestiere, che è quello delle banche: raccogliere, cioè, denaro presso le famiglie e poi dare i prestiti alle imprese”.

Questo era il punto di vista di molti all'inizio. Ma, guardiamo adesso, per il momento, in modo astratto alla situazione italiana; una prima domanda sorta da questa crisi finanziaria è la seguente: qual è l'apporto della finanza, vista nel suo insieme, al Pil? Per l'Italia magari non è un problema, ma per Paesi come il Regno Unito o anche per gli Stati Uniti, il problema è abbastanza importante, perché durante gli anni del boom edilizio l'output misurato, almeno quello della finanza, era cresciuto in misura maggiore rispetto agli altri settori; per tale ragione la finanza, almeno sulla carta, aveva spinto la crescita. E solo alla fine ci siamo resi conto che questo non era un contributo positivo.

Nello specifico, questo è un primo interrogativo che mi porrei in quanto fruitore di statistiche: come si possono misurare l'apporto e il contributo della finanza alla crescita? Da quel poco che ne so io, si prende un certo tasso di interesse e si applica ai crediti dati dalle banche alle imprese. Questo mi sembra un approccio molto grossolano, ma lascio agli esperti la possibilità di discutere di questo argomento.

Secondo me, poi, la crisi fa sorgere anche un'altra domanda ed è una domanda a mio parere molto importante per l'Italia. Essa concerne il contributo che la finanza dà quando fa la scelta degli investimenti, dei progetti riguardanti gli investimenti. Prendiamo il caso dell'Italia: essa ha avuto fino a poco tempo fa un tasso di risparmio abbastanza alto e un tasso di investimento molto alto rispetto alla media europea.

Infatti, in Italia si investe di più rispetto al Pil; si investe, da molto tempo, di più della Germania e di molti altri Paesi europei. Ma il risultato non si vede: il Pil italiano è cresciuto molto meno degli altri. Se si prende l'output di oggi e lo si confronta con quello di dieci anni fa si vede una crescita pari quasi a zero. Adesso abbiamo un arco di dieci anni in cui l'output non è aumentato quasi per niente. Ma nel frattempo il Paese ha investito ogni anno più o meno il 20 per cento delle risorse in capitali. Si tratta di un 20 per cento sprecato; naturalmente una parte di questo 20 per cento era dato dall'ammortamento del capitale, stock del capitale esistente, ma c'era sempre una

grossa parte che andava oltre. Ci si pone a tal proposito una domanda: dove sono finite queste risorse? Perché non sono più produttive? Perché non rendono di più?

Questo secondo me è uno dei problemi principali dell'Europa, nel suo insieme, e dell'Italia, in particolare: cioè, la produttività degli investimenti del capitale. Ci sono pochissime statistiche dirette su questo, si osserva quello che vi ho detto più o meno: molto investimento, poca crescita. Sarebbe molto interessante avere delle statistiche dettagliate per poter dire dove è il problema.

La considerazione macroeconomica che io faccio è molto chiara: c'è stato molto investimento, poco rendimento dell'investimento, senza che si possa sapere esattamente da dove viene questo fenomeno. Ma, anche in assenza di statistiche più particolari, questo mi suggerisce un problema di politica economica molto importante. In Italia, e all'estero quando si parla dell'Italia, si parla sempre della necessità di riforme strutturali. Quando si dice "riforme strutturali" ci si riferisce in genere al mercato del lavoro, si fa riferimento al famoso articolo 18 e a molte altre cose.

Io, invece, mi sto domandando se non fosse più importante iniziare con una riforma del mercato dei capitali del sistema bancario, perché, come ho detto, anche in assenza di statistiche molto dettagliate, si vede che questo settore non rende.

Per cui, per concludere: perché l'Italia possa andare oltre la crisi, perché possa avere più crescita occorre che ci sia una conoscenza più approfondita. Sarebbe opportuno sapere che cosa succede nel mondo della finanza, nel mercato dei capitali, nel mondo delle banche e sapere come vengono scelti gli investimenti. Perché temo che per l'Italia, se non si cambia questo sistema, i prossimi dieci anni non saranno migliori degli ultimi. Questa è la sfida che lancerai agli statistici e anche alla politica. Grazie.

**Dario  
Di Vico**

Beh gli statistici sono qua; la politica, invece, in questi giorni è un po' impegnata. Quindi, è un po' complesso cercare le risposte. Io manderei se possibile il contributo video di Walter Radermacher di Eurostat. È possibile?

**Walter  
Radermacher**

Walter Radermacher, general director at Eurostat (contributo video)

Opening address

I would like to welcome the participants to this conference. It is a great pleasure to me to speak to you via a video recorded speech.

I would like to focus on two areas and two domains. The first deals with the challenges for official statistics in general and in the second part I would like to speak of European statistics.

Let me start with the first concept. Here, I think the first question is whether the products and services which are produced by official statistics will have to change, and I strongly believe that the answer is yes. And the megatrends which are important for official statistics are in particular the globalization and the interconnectiveness of things.

What do I mean by globalization here is very visible in the spread-out of the financial crisis for example, but you can also recognize globalization trends in trade negotiations, in negotiations about climate change, environmental policies and so forth.

This means that we have to go beyond national policies and for statisticians it means that we have to go beyond national statistics.

Secondly, I think it is important to understand the trends of the century of the knowledge and information society. This trend will come with big opportunities for

official statistics; I will like to mention only the so-called big data, but it will also come with quite a number of challenges.

The young generation of statistical users, they have a completely different understanding of what they expect from us. If my daughter, now 27 years old, wants to have statistical information, she immediately enters the Internet and she googles what she would like to know and this kind of interaction with users is of course extremely important for us to be developed.

Last but not least, I think what is important for us is the manifold national, regional and global crisis, and here I do not mean only the financial crisis but the economic and social crisis, and also the environmental crisis.

The main question for us during the next 10 years will be: how can we react to a changing world with in total growing population at global level? with shrinking and ageing societies in Europe? and with still exploding societies in Africa and in Asia?

And the consequences of all these crisis will have an impact on the information demand. For example we have to develop new indicators close to the classical macro-economic indicators, for example house price indices. We will also have to react by way of developing new wellbeing measurements, but last but not least we are also faced with the question to reduce the cost and the burden of official statistics.

All in all, I think the motor for official statistics in general is that we have to provide more with better quality and with lower costs and lower burden, so more better and cheaper.

What is the answer that is currently being developed in the community of official statistics? It is sailing with the motor industrialization of industrial statistics and here I would like to briefly explain what is meant by industrialization.

Firstly, we have to industrialize the products that we produce, which means that we are no longer able to produce products in a tailor-made way, very customized and only usable for one particular client. But we cannot afford to do this by just speeding up the tailoring but we have to think about new type of products which are better fit or in better fit for the new upcoming needs.

Simply speaking, I would say we have to change our products from a *haute couture* to a *pret-à-porter* kind of statistical product and service, I hope this is understandable. So we must produce the statistical products in domains with a view to multipurpose use or multipurpose statistics, so that they can be used from different angles and for different political purposes, that the data warehouses of statistics offer their information in a way that can be used also for connecting the points between different statistical areas. Secondly of course the processes also have to be changed. We have to use standard tools for production, standard warehouses, standard software tools which can be used in many many statistical production processes. For the time being we in statistics have a kind of spaghetti bowl of statistical processes. We in Eurostat have more than 200 statistical procedures and production lines, and it is urgently needed that we reduce the number of production lines and standardize and industrialize these processes.

Let me now come briefly to the second part, which is the European statistics official statistics. The speciality here is that we the statisticians have followed the development of the European project which started in 1950s with a relatively loosely coordinated area of statistical work for the still and cold Union. In the 1990 we developed a second phase which was then preparing also for the EMU and now we are in a kind of third phase of the European project, now I am speaking about the political side but the statistical governance has to follow the political governance and what we have to develop in close context during the next years with the political project is in my words a

genuine European statistical system, which is independent, which is strong and which is efficient. And I think it is not that we have to change entirely the way we produce statistics by now but we have to more or less add on the first two layers a kind of third layer for the future of European statistics.

So just to remind us: the first layer was the one that we developed in the first twenty years, from 1950 to 1970. The second layer is the legislated layer, that more or less reflects the system as we know it by now, and the third layer will come with a much stronger quality assurance and quality control for a very small set of highly political indicators.

All in all I think efficiency is very important, we will not be able to pay redundancies in the system any longer because we have to be cheaper and more efficient and this efficiency can be produced by a kind of understanding that a production of European statistics has to come with shared information, with shared services and with shared costs. I think that's the future for all of us in European statistics and I would be happy if the conference would contribute to discussions in that domain. Thank you very much.

**Dario  
Di Vico**

Ringraziamo il dottor Radermacher per questo contributo video. Ora passerei la parola a Salvatore Rossi della Banca d'Italia, perché possa offrire un contributo rispetto alle cose che il dottor Monducci dell'Istat ha messo al centro della discussione e, poi, in merito ad un paio di riflessioni di Daniel Gros che sono risultate interessanti.

**Salvatore  
Rossi**

Grazie. Avvertenza numero uno: cercherò in questo mio intervento di non pronunciare mai la parola crisi, anche se capisco che è nel titolo di questa tavola rotonda ed è nelle nostre menti quotidianamente ormai da anni. Cercherò di fare delle considerazioni un po' di carattere generale sul ruolo della statistica nel mondo d'oggi. Si tratta di considerazioni certamente applicabili all'Italia e al caso italiano ma non necessariamente al nostro Paese; è possibile, infatti, applicarle anche ad altri Paesi.

Mi concentro naturalmente sulle statistiche socioeconomiche, che sono quelle più vicine al lavoro che faccio. Mi concentro sul nesso fra la statistica e le politiche socioeconomiche, che è ciò che forse più ci interessa e su cui più conviene esercitare una riflessione. Sappiamo tutti, ma conviene ripetercelo a ogni piè sospinto, che una discussione politica efficace va incentrata su proposte quantitative che illustrino scenari con dei dati, che illustrino delle alternative.

Se così non fosse, prevarranno logiche che sono estranee al bene comune: un discorso politico, una discussione politica di questo tipo devono nutrirsi di dati statistici affidabili indiscussi, ovvero discutibili come tutto è discutibile nella nostra vita, nel nostro lavoro, ma che godano della più ampia reputazione possibile di correttezza. Ora, vorrei sollevare tre punti in merito a questo nesso tra statistica e decisione politica; il tutto è riassumibile in tre parole: mutamento, varietà e affidabilità.

Mutamento: cambia il mondo, lo sappiamo bene, cambiano le tecnologie, e questo è l'aspetto più visibile del cambiamento del mondo. Non cambiano, però, soltanto le tecnologie: ci sono dei mutamenti meno visibili, più sotterranei nell'organizzazione del lavoro, nell'organizzazione della produzione, della produzione di qualunque cosa. Ad esempio osserviamo da qualche anno a questa parte che le produzioni tendono a frammentarsi; come ricordava Roberto Monducci nella sua introduzione, le produzioni tendono a frammentarsi in compiti produttivi, in *tasks* che si combinano rompendo i confini tradizionali dell'impresa, che si combinano in lunghissime filiere o catene

del valore che diventano globali, coinvolgendo decine, in qualche caso centinaia, di aziende dislocate in tutto il mondo. C'è una letteratura analitica e c'è una letteratura empirica su questo fenomeno.

Questo ha un riflesso molto pesante sulle statistiche. Considerate che la statistica deve tirarsi dietro un apparato molto pesante di standard metodologici e internazionali e tutto questo è necessario: è la garanzia della correttezza delle statistiche. Questo apparato pesante, però, a volte confligge con l'esigenza di adeguarsi rapidamente a mutamenti che possono essere sconvolgenti nel modo in cui il mondo è. La statistica è una rappresentazione del mondo.

Cito un caso che mi è capitato altre volte di citare: considerate un iPhone della Apple. Sappiamo che gli iPhone si fanno in Cina. Se voi girate l'iPhone dietro c'è scritto: "Designed by Apple in California, assembled in China". Quindi c'è una scritta complessa che non è "Made in Usa", che è quello che ci aspetteremmo. Non c'è il "Made in", non c'è "Usa". Al posto di "Made in" c'è un "Designed" e un "Assembled". Al posto di "Usa" c'è un "California", che è un territorio molto più localizzato e caratterizzato di "Usa", e poi c'è "China".

Un economista cinese l'anno scorso ha provato a fare un *reverse engineering* di iPhone, che è una operazione molto difficile, quasi impossibile; sapete bene, infatti, che la Apple è un'azienda che fa del segreto industriale un suo pilastro e quindi fa di tutto per impedire che si possa smontare uno dei suoi prodotti in tutti i componenti. Questo economista ci ha provato: è riuscito a ricostruire parzialmente la mappa di tutti i componenti di un iPhone identificando di ciascun componente l'azienda produttrice, il luogo fisico in cui quel componente viene prodotto, il suo valore e, quindi, la quota che contribuisce a fare il valore di mercato totale di un iPhone che diciamo essere 600 dollari. Allora, da questo esercizio viene fuori che il valore apportato dalla Cina, dalle aziende cinesi che fanno l'assemblaggio finale, secondo il suo conteggio è sei dollari su 600. Egli afferma che, intanto, nelle statistiche di *trade*, nelle statistiche ufficiali di commercio internazionale quell'oggetto figura essere un'exportazione cinese negli Stati Uniti, perché poi gli Stati Uniti rivendono l'oggetto in tutto il mondo per 600 dollari.

Ho provato a parlarne con un signore americano che occupa una posizione elevata nel Ministero del commercio americano, il quale mi ha detto che non è proprio così; insomma, ha dovuto, però, ammettere che comunque la distanza tra il valore esposto nelle statistiche ufficiali di commercio internazionale e quei sei dollari di valore effettivo del contributo cinese a quell'oggetto è molto grande. E non è colpa di nessuno, non ce la possiamo prendere con gli statistici. Stiamo parlando di statistiche di commercio internazionale, quindi c'è uno standard internazionale che coinvolge tutti i paesi del mondo nel definire come si fa. È che il mondo sta cambiando tumultuosamente e quindi la statistica ha questo problema di adeguamento, conservando però i presidi di correttezza e di omogeneizzazione su scala internazionale.

Daniel Gros prima citava la finanza. No?! Credo che fosse lo spunto a cui tu Dario facevi riferimento. La finanza offre un altro esempio (se volete anche buffo, ma al tempo stesso inquietante) di discrasia fra il modo in cui si misurano i fenomeni e la realtà effettiva. Io ho in mente un articolo di Andrew Haldane, che è il direttore esecutivo per la stabilità finanziaria della Bank of England; è una persona molto autorevole e recentemente ha detto: "Beh, quello che è successo in Inghilterra e negli USA nei 15 anni precedenti la crisi, precedenti lo scoppio..." – ecco, l'ho detto, ho pronunciato la parola crisi! – "È successo che un sacco di grandissime banche hanno fatto una provvista facile presso altre banche, prevalentemente a basso costo e a basso rischio, e con quei denari hanno fatto degli impieghi ad alto rischio e ad alto rendimento.

Quindi hanno fatto un sacco di soldi. Tutti questi profitti sono finiti pari pari nel Pil americano e nel Pil inglese. Ma quello era un Pil effimero!”. Egli ne parla come il risultato di un funambolismo che altrettanto rapidamente si è dovuto registrare in diminuzione quando la crisi (non si può fare a meno di pronunciarla) è scoppiata.

Varietà: questo è un altro punto importante ed è un altro assillo per gli statistici. Badate bene, io sono una specie di “io diviso”, perché lavoro in una banca centrale: le banche centrali, infatti, sono al tempo stesso utilizzatrici di statistiche quando fanno analisi e quando studiano il mondo circostante, ma sono anche produttrici di statistiche, tipicamente producono statistiche bancarie, finanziarie, di bilancia dei pagamenti. Un po’ tutte le banche centrali del mondo operano in tal senso. Quindi le mie considerazioni muovono sia da un vissuto di utilizzatore che da un vissuto di produttore di statistiche.

Allora, c’è questo problema della eterogeneità del mondo, della sua varietà. La statistica, infatti, cerca di rappresentare il mondo. Per decenni la statistica ha fatto del macrodato, cioè del dato aggregato (riferito a grandi insiemi di agenti supposti identici fra di loro), il suo pane quotidiano, il suo pilastro. Da un po’ di anni a questa parte ci si rende conto che l’eterogeneità degli agenti economici è molto forte, quindi, per capire veramente le cose, i macrodati continuano a essere utilissimi e fondamentali ma non bastano più; ci vogliono microdati. Bisogna andare dentro queste scatole nere che sono i grandi aggregati e misurare il comportamento dei singoli agenti.

Ma questo, come potete bene immaginare, moltiplica enormemente la difficoltà del lavoro dello statistico; soprattutto pone problemi di gestione e di accessibilità di questi dati, perché ci sono fantastici problemi di riservatezza, per esempio nel trattamento di questi dati. In Banca d’Italia ne abbiamo abbastanza esperienza, perché noi siamo produttori di due indagini che producono microdati: una sulle imprese e una sulle famiglie. L’indagine sulle famiglie è particolarmente delicata, perché è sui guadagni, sui redditi, sul risparmio e sugli usi del risparmio delle famiglie. Nel caso di questa seconda indagine abbiamo, alla fine degli anni ‘80, trovato il modo di rendere accessibili questi dati alla comunità di studiosi ma con un sacco di limitazioni di utilizzo; tra l’altro, risultano accessibili gratuitamente. Di fatto ormai c’è una bibliografia sterminata di studi scientifici che hanno usato questi dati.

Terzo punto, e con questo chiudo: affidabilità. Affidabilità vuol dire ufficialità. Ecco, questo è un punto che conviene ribadire con grande forza. Le statistiche devono essere ufficiali. Devono promanare da una autorità ufficialmente incaricata di produrre questi dati. Nelle nostre democrazie di massa proliferano dilettanti del dato statistico. Si tratta di dilettanti nella migliore delle ipotesi; nella peggiore delle ipotesi sono contraffattori strumentali di dati che possono trovare ascolto nelle opinioni pubbliche. Lasciatemi fare una citazione di Mario Draghi, che nel 2009 prende la laurea *honoris causa* in Statistica e a Padova fa una *lectio magistralis* e a un certo punto dice: “La statistica ufficiale fa fatica in una cultura di massa che è più incline ad apprezzare i grandi affreschi emotivi che la nudità e la realtà del dato”. Mi sembra una frase molto ben disegnata.

Le autorità ufficiali, quindi, sono il primo presidio di correttezza e di affidabilità, di pubblica fiducia nel dato statistico. Devono essere a questo fine indipendenti. Si pone per le autorità statistiche un po’ lo stesso problema che si pone per le banche centrali: occorre una combinazione di indipendenza dal potere politico in generale, ma al tempo stesso di *accountability*, quindi, di render conto. Non c’è una parola italiana che traduca esattamente *accountability*, ma, insomma, credo che si possa tradurre con “render conto”: perciò, render conto periodicamente di quel che si è fatto nella propria sfera di indipendenza.

Infine – e con questo davvero chiudo – occorre pensare a fare uno sforzo di educazione all'informazione statistica per i cittadini, per la generalità dei cittadini, per orientarli a saper selezionare le informazioni attendibili, criticandole. Voglio dire, anche dati statistici prodotti da autorità ufficiali possono rivelarsi non corretti o, comunque, sbagliati in buona fede. Certo, le opinioni pubbliche devono avere i parlamenti, i loro rappresentanti politici, devono avere la possibilità di mettere in discussione tutto questo, ma, appunto, occorre disporre dei mezzi culturali per fare questo. Quindi come selezionare le informazioni attendibili?! Occorre riconoscere quelle inattendibili, occorre riconoscere e respingere al mittente quelle inattendibili: infine, bisogna chiedere conto a chi ha responsabilità di decisione nel campo della politica economica delle conseguenze quantitative, anche di lungo termine, delle scelte politiche che vengono proposte. Grazie.

**Dario  
Di Vico**

Bene. Posso chiosare, scherzando, col dire che sono dei dilettanti nella produzione di statistiche, però dei professionisti nella loro “propagazione”, perché ormai, purtroppo, in Italia succede che anche la rappresentanza di impresa o di lavoratori, per avere *audience* nei telegiornali e sui giornali, produca dei dossier che sono, come dire, in genere una somma di sfortune, perché è il prodotto più vendibile; e poi se ne escono col dire: sono nove milioni quelli che hanno una gamba sola e così via. Purtroppo è una tendenza che si sta radicando. Va bene, torniamo a riflessioni un po' più alte e darei la parola ad Agnès Hubert della Commissione europea.

**Agnès  
Hubert**

Buon pomeriggio. Sono molto contenta di essere qui oggi e ringrazio gli organizzatori per avermi invitato. This will be the end of my hurting the “lingua” of Dante; I will continue in English. Measuring the quality of life for policy making in the European Union, I praise myself not to be neither a producer nor really a direct user of statistics, but somebody who is more concerned about how statistics are used in policy making. I come from the Bureau of European Policy Advisers which is a sort of internal think tank of the European Commission in Brussels and our main aim is to try to look at future issues and to put them into the EU agenda or at least into the President's agenda. I myself have been working mainly on what I call “transformative issues”: it's being gender equality employment, it's being social innovation, youth and more recently I started to work quite a bit also on well-being indicators, thinking that it was one of the big transformative issues for the future and already in policy now.

So I'd like to tell you a little bit about how already these transformations are embedded into the policy making at European level. That means that I will tell you mainly about the social policy. A lot of people think that the EU has not a lot to do with social policies, obviously it's the Member States' responsibility in the first place, but according to the Treaty we've got a shared responsibility with Member States and the Commission is more and more concerned, as the crisis goes on, that social issues need some common direction and common management.

How quality of life and social statistics have been influencing now the European agenda? Our meta agenda at the moment is made of two different, I would say, reference texts: the Europe 2020 strategy that you may have heard of, which is really an agenda for the ten years starting in 2010 to develop smart, sustainable and inclusive growth; and there are very precise targets that Member States have committed to in terms of poverty eradication, in terms of lowering the number of early school leavers, in terms

of increasing the number of graduates, as well as the climate change indicators and a lot of research and development indicators.

On the other hand we've got, I would say, the Euro Plus Pact agenda, which is a very stringent successor to the Stability and Growth Pact and which focuses on financial issues. And our basic difficulty is really to combine these two.

What does it imply? It implies that we've got particularly in terms of policies generally a cost containment imperative which is very true in social environmental policies. But as well we've got to make sure that the investments are made in sustainability. And there we go for growth and competitiveness, but you've got different ways to understand growth and competitiveness and this transformation of the growth concept to something that is not only economic but social and environmental growth which we are slowly putting in, thanks to more data on these issues.

When we talk about competitiveness it is the same: you can be really focusing on competitiveness in terms of external trade and look only the input cost, which means you must lower your labour cost and your energy cost. If you look at competitiveness in a sort of longer term way, which is a bit of a luxury in terms of crisis, then you can look at competitiveness in terms of: what about the quality of jobs, how people are going to perform with all their capabilities. And this is where we need the statisticians to actually tell us that in the long term we'll be the winners. And obviously it's an extremely difficult message to pass in times of crisis.

One of the reasons is that the investment that we have being limited, we've got to make a sort of trade-off between investment in fixed assets in general and things that maybe will have a short return and investment in human capital, which is most often of a longer return. It's not just because of the crisis but it's probably been a trend over the last ten years and it has been increased by the crisis; if I try to qualify what we see as the new welfare agenda, I put some of the qualifications down. First of all how important is it for the EU? Our objective at European level is to promote the well-being of people, which is the Article 3 of the Treaty of Lisbon, so this is important. The changing focus of the new welfare agenda is that we are going for a sort of logic of compensation through the allocations of social policy to the capacity, which means we invest in people. I'll come back on that. We live on a very strict financial constraint which really provides an imperative need to really make sure that every Euro we spend on social policy is really worth it and we must make efficiency gains in the production and delivery of well-being. And this is where, again, we need very precise data to actually justify the investments we make.

In terms of dominant issues of the welfare agenda at the moment there is employment, certainly, and type of employment, quality of employment; the question of ageing, demographic trends in Europe, inequalities as well; gender equality is still a very important issue, but also changing family structures and migration.

I'll pass on the key features focus in order to be a little bit quicker. What is our policy response at European level? I'm very happy that today the Commission has presented what is called the "Social Investment Package", "Social Investment Strategy". Where the logic now is to really say: we must invest in people, maybe with conditionality, if necessary, we must be really embracing much more the logic of the welfare agenda I have just presented.

This "Social Investment Package" has 9 accompanying documents and 9 issues on which we are calling the Member States to actually focus on in the next period. It's investing in children; it's active inclusion of people who were excluded from the labour market; it's the social services of general interest, which is extremely important in

terms of crisis; the long term care which is needed in ageing societies; the question of homelessness. How do we manage better? I know that in Italy you've got a lot of exercise going in this way but how do we manage better? I mean the money we spend on trying to get homeless people off the street and not necessarily increasing their well-being; investing in health; and the whole agenda of social innovation with the social economy, social enterprises.

How are we through this agenda trying to get to the quality of life and how have we been looking at the different approaches of statistics that would be needed to actually sustain this approach. The reasons behind it is to value human capital, I'm just repeating what I've said earlier, and to improve the efficiency of welfare assistance. So, starting from that, we can take a variety of different approaches which I would not say are exclusive, but are complementary. And this is where the statisticians really should have brought us a raft of new data which can help us to really look at reality in a different way.

The first one is really about preference satisfaction: it's just looking at income and that's probably the way we were doing about 10-15 years ago. We can as well look at the well-being of people as being the provision of basic needs and then we can put up a list of objectives, material needs, which are important to actually assess what well-being is about. Also you can have a eudemonic approach, which means the meaning of life and then how do you address that by asking people and asking people about how they envisage the future. The engagement and participation, the relationships as well that they entertain, what we call social capital, are part of this eudemonic approach. You can also, which is also important, consider in another way, at the hedonic approach the people's feelings and make the balance of positive and negative feelings. And you've also got the evaluative approach which is the classical question that you would know about your satisfaction with your life overall.

These are all theoretical approaches which are still being worked on and which have been developing a lot in the last few years. I really want to salute the role of Enrico Giovannini in particular in developing all these well-being statistics from the OECD first of all and now in Istat. This has given a tremendous push which has been responded as well by the European Commission that has produced a communication on which is still working. In Eurostat where you saw that Mr. Radermacher is mentioning the importance of this new field of statistics, and as well with the Stiglitz Report which was produced in 2008.

So what is this objective of all that and what are we doing about it? The objective would be to empower people and to promote change. Right? But for that we need timely specific information and I insist on the timely because in the social... Maybe it's better now in the environmental field; in the social field we still badly need information which is not 2-3 years old but which is extremely recent because the social situation is changing very quickly. And I dare to say as well that we need indicators on which we can debate, on which we can engage people, that must be simple enough but as well reliable enough; so I use the GEM composite indicator because I do think that if we really want to progressively internalise into our policy making systems the fact that well-being is the final objective of our economic activities in particular, then we've got to have the indicators on which we can discuss with people and engage stakeholders. Thank you very much.

Grazie, grazie ad Agnès Hubert. Ridarei la parola al dottor Monducci, il quale nel frattempo ha preso qualche appunto.

Beh, certo, gli stimoli sono abbastanza numerosi e anche abbastanza difficili da affrontare. Quello che posso dire è questo: sull'adeguatezza di misurazioni che fanno riferimento ad esempio al patto del *finance* sull'attività economica direi due cose. La prima cosa è che tendenzialmente nel sistema statistico nazionale europeo c'è stata di recente un'estrema attenzione a questi aspetti. In generale comunque anche il coinvolgimento delle banche centrali ha migliorato la situazione, magari non esattamente su aspetti di costruzione dei conti nazionali, però anche come *provider* di statistiche di base. Ormai abbiamo due sistemi di fatto di statistiche: il sistema degli istituti nazionali di statistica e il sistema delle banche centrali che producono indicatori statistici. È un'asimmetria anche normativa. Quindi i soggetti che entrano in campo, anche nelle misurazioni, sono diversi.

È evidente che questi aspetti, soprattutto quelli inerenti la dimensione della contabilità nazionale, risentono di tantissime ipotesi, moltissime *technicalities* anche, e quindi questo fa parte però delle metodologie di costruzione dei conti nazionali. Ci sono delle approssimazioni. Se l'impatto del settore tende a crescere nel tempo, un problema di misurazione che magari vent'anni fa poteva avere un impatto limitato a questo punto diventa importante. Forse non per l'Italia devo dire, ma in altre economie probabilmente questi aspetti possono avere un impatto notevole.

Però quello che vedo io è che anche nel nuovo Sec, il nuovo Sistema dei conti nazionali, l'attenzione a questo aspetto è molto forte. Quindi non mi sembra un settore che soffre particolarmente di carenze dal punto di vista degli strumenti di misurazione. Questo in generale sull'aspetto nazionale, diciamo sul rendimento degli investimenti. Se si escludono problemi gravissimi di misurazione, come tenderei ad escludere, nel senso che il sistema delle indagini base da cui vengono tratti i dati per la stima degli investimenti e anche dello stock di capitale è essenzialmente quello armonizzato europeo. Le metodologie, anche quelle di contabilità nazionale, non sembrano soffrire tantissimo comparativamente agli altri Paesi. Possono soffrire in assoluto ma, diciamo, dal punto di vista della performance relativa non sembrerebbe.

Probabilmente vanno date spiegazioni economiche. Quello che posso dire è che l'Italia, come tutti sanno, è un Paese assolutamente anomalo dal punto di vista del tessuto produttivo: abbiamo 4,5 milioni di imprese; questa numerosità non deriva da un numero enorme di micro-imprese, ma anche dal numero di piccole e medie imprese nelle fasce. Abbiamo una numerosità del tessuto imprenditoriale, una popolazione di impresa superiore a quella di Paesi più grandi in termini di grandezze economiche. Probabilmente questo aspetto (la frammentazione dei centri decisionali e, ad essa associata, la bassa dimensione media delle imprese) crea dei problemi.

Si tratta di problemi di efficienza, sicuramente, e quindi questo potrebbe spiegare la bassa produttività, ma anche di problemi probabilmente di *governance* dei flussi di investimento in un sistema molto "polverizzato". Quindi questo è l'aspetto strutturale, chiarissimo, che distingue l'Italia dagli altri Paesi europei comparabili in quanto a struttura produttiva.

Rispetto alle altre sollecitazioni, direi che effettivamente la globalizzazione ha determinato proprio una destabilizzazione del sistema delle misurazioni. Devo anche dire però che, da un punto di vista della reazione del sistema statistico, mi sembra che i soggetti innovativi che stiamo mettendo in campo possano rispondere adeguatamente.

C'è un progetto internazionale che sta andando abbastanza avanti che fa riferimento al *Trade in Value Added* – quindi, esattamente quello che si diceva nel momento in cui si accennava a quanto valore aggiunto c'è sostanzialmente dietro al *trade*. È un progetto armonizzato a livello internazionale e potrebbe determinare sorprese, anche dal lato delle misurazioni.

Riprendendo quello che dicevo all'inizio, il problema sta diventando abbastanza serio, nel senso che paradossalmente i progressi che potrebbero essere fatti nel campo delle misurazioni a breve riguardano più le statistiche sulle imprese, per esempio il *business statistics*, rispetto alla contabilità nazionale. Anche in questo caso ci sono cicli di impianti concettuali e definatori che si intrecciano. Il Sec 2010, che è il nuovo regolamento sui conti nazionali (che ha avuto un'evoluzione, un'incubazione di dieci anni), probabilmente sta entrando in un momento in cui il sistema delle statistiche di base sulle unità produttive sta guardando avanti.

C'è, quindi, un problema di sincronizzazione. Questo lo rileviamo: c'è una riflessione grossa a livello anche Eurostat su come tenere in piedi, o meglio per tenere unito un sistema di misurazioni che fa riferimento a un livello micro e a un livello macro, tenendo, però, ferme le unità di analisi. Probabilmente lì abbiamo dei limiti strutturali. Il Pil è un concetto domestico sostanzialmente. In una situazione di globalizzazione estrema probabilmente noi abbiamo difficoltà a ricomporre i flussi.

È importante sottolineare come lo sforzo da parte delle statistiche di base ci sia e, secondo me, alcuni esperimenti sono stati fatti per la mappatura, per la perimetrazione delle unità produttive, specialmente per quanto riguarda le multinazionali, o per esempio anche in termini di flussi di importazioni di beni intermedi, che è quello che poi ti dà un segnale dell'inserimento in una catena del valore. Se si stanno importando beni intermedi e si stanno esportando beni intermedi, allora questi aspetti possono essere misurati abbastanza adeguatamente: possiamo dire che sia tornata di moda una tavola input/output, seppure in un contesto di globalizzazione; rispolveriamo, quindi, un armamentario anche abbastanza datato, che però fa riferimento a relazioni intersettoriali.

Per quanto riguarda quello che diceva Salvatore Rossi sull'apparato pesante che si muove con lentezza, io direi che tutto sommato non ci sentiamo molto "appesantiti". La lentezza effettivamente c'è stata, ma io devo dire che ho riscontrato negli ultimi due o tre anni un'accelerazione molto rilevante. A questo proposito posso fare un paio di esempi tanto per dare il senso delle attività in corso su questi aspetti: prima si accennava alle imprese. A questo punto, per quanto riguarda gli aspetti organizzativi, in termini delle imprese che assumono una rilevanza anche dal punto di vista delle misurazioni economiche, io direi che l'esperienza del censimento industriale che è in corso (la rilevazione si è chiusa pochi giorni fa) testimonia che il sistema statistico sta dando molto spazio a questi aspetti. Si tratta di aspetti organizzativi, di elementi che riguardano la gestione del capitale umano dentro le imprese, l'aspetto di *finance*, l'aspetto dell'internazionalizzazione. È un censimento che abbiamo fatto sgravando le imprese per esempio dal carico di fornitura di importanti dati quantitativi, che andiamo invece a catturare da fonti amministrative, e le abbiamo, invece, caricate di una domanda di informazioni su come funzionano le imprese. Questo sarà un elemento fondamentale anche per il nuovo impianto delle statistiche economiche.

Ultima cosa: i microdati. Ecco, sui microdati devo dire che effettivamente gli avanzamenti sono stati notevolissimi. Non soltanto in Italia, ma anche a livello europeo ci sono esperienze notevoli di utilizzo di microdati in coerenza con i dati aggregati. Perché è proprio questo il problema: il problema è che tu hai le statistiche

aggragate che tendenzialmente rispondono a un impianto metodologico di un certo tipo e poi vai a indagare i comportamenti. Ci dev'essere una coerenza, altrimenti in un caso fai statistica, in un altro fai ricerca economica. Quindi occorre esplorare come dotare le statistiche di indicatori distributivi interni e questo può essere fatto attraverso la costruzione di basi di dati integrati.

Concludendo rapidissimamente sui microdati. Devo dire che su questo sono stati fatti passi in avanti notevolissimi; tra l'altro questa mattina abbiamo presentato il *Rapporto sulla competitività delle imprese* che ha consentito di fare esattamente quello che tutti gli statistici vorrebbero: ricongiungere gli aspetti macro con gli aspetti micro sulla base di basi di dati individuali ad elevatissima copertura. Noi siamo riusciti a mappare l'andamento delle imprese esportatrici fino a novembre del 2012 seguendo un numero di imprese che cuba il 93-94 per cento del commercio in Italia. Stiamo parlando di imprese che fanno 240 miliardi di fatturato all'anno. In questo caso siamo riusciti a seguirne le tracce fino a novembre, vedere dove avevano esportato, quanto avevano esportato, se c'era una *performance* di crescita. Soprattutto siamo riusciti a mettere in relazione questi aspetti con altre statistiche sull'organizzazione delle imprese, sulla *performance* economica. La sfida attuale per la statistica è ricongiungere aspetti di ricerca micro con gli aspetti di costruzione delle statistiche.

Soltanto un commento all'intervento della Hubert: in questo caso devo dire che le statistiche si stanno muovendo esattamente nella direzione del monitoraggio di questi aspetti; c'è attenzione alle segmentazioni. Non solo in Italia, ma anche in Europa, sono state avviate indagini mirate; per esempio, noi abbiamo fatto indagini sugli *homeless*, abbiamo fatto indagini sui migranti e c'è un'attenzione molto forte anche agli aspetti soggettivi, di percezione, perché fanno riferimento a quei fenomeni che erano citati e si riconnettono al tema del benessere in generale.

**Dario Di Vico**

Grazie. Grazie, io chiederei un breve commento finale sia a Daniel Gros che a Salvatore Rossi; e poi chiudiamo.

**Daniel Gros**

Mi permetto una parentesi molto breve sul tema del commercio internazionale e del commercio in valore aggiunto. C'è uno studio recente dell'Ocse, condotto insieme con Wto, che fornisce dei dati aggregati, non per prodotto ma si tratta comunque di dati aggregati. È molto interessante questo esempio dell'Apple e del pochissimo valore aggiunto del prodotto in Cina: la media per tutte le esportazioni cinesi è che il 70 per cento del valore aggiunto contenuto nelle esportazioni cinesi è comunque prodotto in Cina. Apple è un esempio molto interessante, ma sembra essere una nicchia e non risulta rappresentativo.

Per l'Europa, come ci si può aspettare, c'è un fenomeno molto interessante: il valore aggiunto prodotto nazionalmente nelle esportazioni per tutte le nazioni prese individualmente è abbastanza basso, mentre, se si prende l'Unione europea nel suo insieme, il 90 per cento delle esportazioni contiene il valore aggiunto europeo. Per cui c'è un frazionamento della catena di produzione all'interno dell'Europa, piuttosto che globalmente. Non dico che non conti per niente ma, per il momento, è un fenomeno abbastanza limitato. Naturalmente vale lo stesso per gli Stati Uniti nel loro insieme.

È interessante anche che per la Cina la parte di valore aggiunto prodotto all'interno della Cina stia aumentando. La spiegazione è molto semplice: in Cina si sta ampliando la gamma di prodotti che sono disponibili localmente, per cui dal semplice assemblaggio

si passa a mettere una componente cinese in un prodotto, un'altra componente cinese in un altro prodotto e man mano che il grado di tecnologia aumenta anche in Cina si possono produrre più componenti, anche localmente. Ha luogo, pertanto, una certa "deglobalizzazione" che si sta varando in Cina.

Torno alla finanza. È vero che le banche centrali danno moltissime statistiche su vari aggregati finanziari – tasso di interesse, volume di credito – ma quello che mi preoccupa è che io non ho ancora avuto un buon concetto di quello che la finanza apporta come valore aggiunto all'economia. So che gli statistici hanno dei metodi per farlo, ma devo dire che come economista non ho mai capito il loro contenuto economico e lì magari c'è anche un compito da affidare alla statistica per spiegare meglio come essa misura, non nel senso di quali operazioni vengono compiute, ma di quale concetto economico sta dietro le stesse operazioni. Per me parte di questo concetto è offerto dall'efficienza con cui vengono fatti gli investimenti.

Spesso si dice: in Italia c'è il "nanismo" delle imprese. Per me viene offerta una risposta un po' difficile da comprendere, prima di tutto perché questo "nanismo" esisteva già prima, mentre è calata la produttività marginale dell'investimento, almeno per come la misuro io. Questa è la prima domanda sulla quale occorre riflettere. La seconda domanda che mi pongo è: come fanno le imprese a pagare alle banche, non so, un cinque per cento sui crediti che prendono, mentre su un arco di dieci anni l'aumento della produzione è zero? C'è qualcosa che non quadra. E magari questo spiega anche come mai le imprese italiane siano così fragili: perché l'investimento che fanno rende poco rispetto agli interessi che pagano.

Secondo me è tutto un settore che merita di diventare un po' più trasparente e credo che sia parte anche della crisi dell'Italia in questo momento: ci sono stati degli squilibri o delle inefficienze che si sono protratte da molto tempo. Adesso, quando il "tempo" diventa più cattivo, diventano più palesi.

**Dario  
Di Vico**

Grazie. Salvatore, passo a te la parola.

**Salvatore  
Rossi**

Le questioni che pone Daniel sono molto ampie, molto profonde e, quindi, non ho l'ambizione neanche di provare a dare una risposta; però, una prima reazione posso provare a imbastirla. Da un lato egli dice: "Gli statistici non fanno abbastanza per spiegare ai loro naturali interlocutori, che sono innanzitutto le opinioni pubbliche e poi anche i governanti, qual è la funzione economica della finanza nel mondo della produzione...". Ahimè, temo che sia vero; non è colpa degli statistici, è forse colpa di noi tutti, è forse anche colpa di una certa pigrizia culturale da parte di chi guarda le cose. Sappiamo bene che in questo momento la finanza ha una pessima stampa nel mondo; è un problema mondiale. Anzi, forse vorrei dire che è un problema molto più fuori d'Italia che in Italia. In Italia sono le banche ad attirarsi tipicamente critiche e malevolenze, ma questo si spiega col fatto che le banche sono gran parte della finanza in Italia, perché la struttura finanziaria italiana è largamente fatta di banche.

Ora, colgo questo spunto perché poi un po' c'era anche nel tuo primo intervento, quando parlavi di riforma del mercato dei capitali. La concatenazione logica degli argomenti nell'affrontare il problema strutturale italiano è: abbiamo una struttura produttiva in cui dominano le piccole imprese e le imprese medio-grandi sono molto poche, sono in numero decisamente inferiore a quello che si osserva in altri Paesi. Tu dici: "Ma è sempre stato così, prima andava bene. Com'è che adesso non va più bene?".

La mia risposta tendenzialmente è la seguente: è cambiata la tecnologia, c'è adesso un paradigma tecnologico molto meno adatto a essere sfruttato da una impresa piccola rispetto a quello precedente. Non ho, però, il tempo di approfondire questo punto, mi limito a buttarlo lì.

Allora, abbiamo una struttura produttiva fatta in questo modo. Viviamo in un mondo in cui l'innovazione è tutto, si sopravvive se si fa innovazione incessante, continua. Perché il mondo si è globalizzato, perché ci sono le catene del valore, per tutte le belle cose che ci siamo detti questo pomeriggio. La chiave è l'innovazione. Per tornare a un punto statistico, se uno legge la rassegna Eurostat sull'innovazione si chiede se le imprese europee facciano innovazione. Le imprese che rispondono di sì in Italia sono molte, sono più del 50 per cento, quindi è un dato allineato con quello francese, meno rispetto a quello tedesco ma, insomma, non staremmo messi male.

Però il punto è: che vuol dire fare innovazione? Perché fare innovazione vuole dire fare tutto e niente. Fare innovazione può anche voler dire apportare un minimo miglioramento incrementale al processo produttivo, cambiare la catena di produzione, accorciarla di due metri. Altra cosa, invece, è fare ricerca e sviluppo, fare una attività esplicita e formale di ricerca e sviluppo. Lì casca l'asino: se si guardano le statistiche aggregate su ricerca e sviluppo si vede che la spesa delle imprese in Italia è molto più bassa di quella che si fa altrove (lasciamo stare la spesa pubblica, rimaniamo a quella delle imprese).

Perché?! E di nuovo torna la questione: perché le imprese sono troppo piccole, perché fare ricerca e sviluppo pone un problema di finanziamento. E qui veniamo alla questione. Il progetto innovativo va finanziato: finanziare un progetto innovativo è difficile, perché un progetto innovativo è molto rischioso e perché le imprese sono giustamente molto restie a dare informazioni all'esterno rispetto a quello che stanno facendo e che intendono fare. Questa è la ragione per cui normalmente l'innovazione si finanzia con risorse interne, piuttosto che andando a chiedere soldi a una banca o a un fondo di *private equity* o a qualunque altro intermediario finanziario.

In Italia abbiamo un problema di struttura finanziaria che non è abbastanza coerente con la struttura produttiva nell'accomodare il processo di innovazione. Una riforma del mercato finanziario (forse è più opportuno parlare della struttura finanziaria in Italia) è una riforma che punta ad accrescere il ruolo di quei mercati finanziari, di quegli intermediari finanziari diversi dalla banca tradizionale che meglio possono accompagnare la crescita dimensionale delle imprese, perché non se ne esce se non troviamo il modo di far crescere nella dimensione ed in misura cospicua. Non parliamo di 4,5 milioni di imprese naturalmente; questo è un discorso che più volte ci siamo già fatti. Ma... quelle – quante saranno?! 5 mila? 1.000?! 500?! 100?! 50?! – che ne hanno la concreta possibilità. Ci sono in Italia. Dario Di Vico lo sa bene, perché da anni batte le parti migliori del sistema produttivo italiano al Nord e conosce quella realtà molto bene. Ci son diverse imprese fantastiche in Italia, piccole, medio-piccole, che potrebbero diventare dei giganti. Non lo fanno. Non lo fanno per una somma di ragioni, in parte interne, in parte esterne, in parte perché hanno a che fare con la cultura di impresa, in altra parte perché hanno a che fare con i vincoli di capitale sociale, istituzionale eccetera. Uno di questi vincoli sta nella struttura finanziaria, quindi questo è certamente un tema che dobbiamo porci e che non è abbastanza dibattuto. Si fa certamente molto prima a parlare di articolo 18 che di una cosa complicata come la struttura finanziaria.

Il dibattito sarebbe lungo ma lo strozziamo perché è tardi; a tal proposito volevo solo dire una cosa: sotto il cielo succedono tante cose strane, anche su questo aspetto qui: come la finanza accompagna l'economia reale. In Toscana è successo che una multinazionale come Gucci non solo abbia stabilizzato la sua filiera di fornitori e li abbia aiutati a fare investimenti in macchinari e in formazione; ha, poi, fatto una cosa meravigliosa: è andata dal soggetto banca, cioè da Intesa San Paolo, dicendo: "Questi stanno con me e, quindi, tratta bene questi signori che stanno con me e che mi accompagneranno per un lungo periodo, non per pochi giorni". È un esempio che ci dice che, in qualche maniera, dei soggetti che non calcoliamo in questo discorso, ad esempio delle multinazionali, ritrovino nella salvaguardia della qualità del loro business una tendenza a rafforzare la filiera e a introdurre elementi di accompagnamento. È come dire che, probabilmente, a tavolino non l'avremmo previsto. No?! Grazie a tutti voi. Il programma prosegue ed è ricchissimo. Salve.



Tavola rotonda

## **Nuovi fenomeni e nuove misure in un mondo che cambia velocemente**

**Moderatore:**

**Donato Speroni**

Istituto per la Formazione al giornalismo di Urbino

**Interventi:**

**Chiara Saraceno**

Collegio Carlo Alberto di Torino

**Giulio Napolitano**

Università Roma Tre

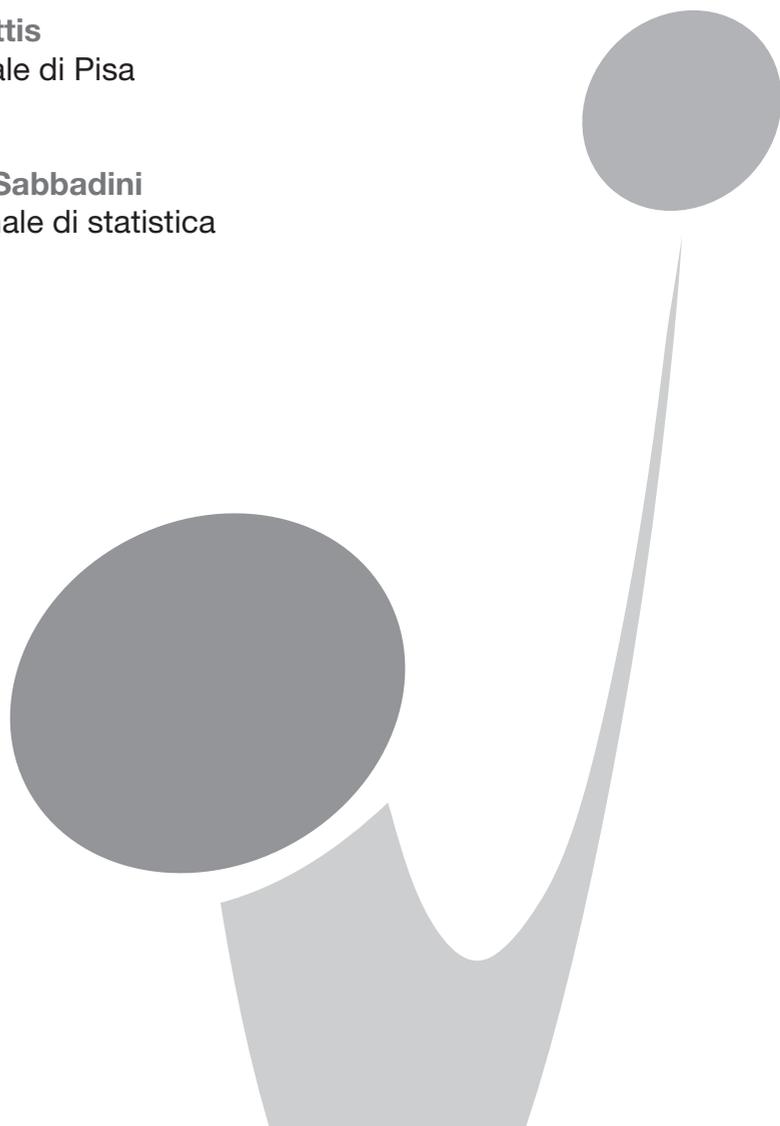
**Salvatore Settis**

Scuola Normale di Pisa

**Discussant:**

**Linda Laura Sabbadini**

Istituto nazionale di statistica





## Nuovi fenomeni e nuove misure in un mondo che cambia velocemente<sup>1</sup>

**Donato  
Speroni**

Buongiorno a tutti, e benvenuti a questa seconda giornata dell'Undicesima Conferenza nazionale di statistica. Sono Donato Speroni e ho il compito di moderatore di questa tavola rotonda al posto di Sarah Varetto che è stata trattenuta da un altro impegno. Ho seguito tutte le Conferenze di statistica, dalla Seconda in poi, però questa mi sembra quella che ha più forte il senso del futuro, cioè più fortemente il senso di come le cose stiano cambiando. La statistica oggi ha un'importanza crescente nelle scelte e anche nell'informazione. Abbiamo sentito ieri dal Presidente Giovannini quanto sia aumentato l'apprezzamento per la statistica pubblica, però c'è anche una forte consapevolezza di come il mondo stia cambiando e di quanto abbiamo bisogno di nuove misure.

Per discutere di queste cose abbiamo un sociologo, un giurista e un esperto di problemi ambientali-paesaggistici, insieme al Direttore del Dipartimento per le statistiche sociali ed ambientali dell'Istat, Linda Laura Sabbadini. Bene, aprirei quindi la discussione con l'intervento della professoressa Chiara Saraceno del Collegio Carlo Alberto di Torino, che naturalmente esaminerà soprattutto gli aspetti sociali del cambiamento e le misure necessarie.

**Chiara  
Saraceno**

Grazie. Grazie innanzitutto di avermi invitato.

Voglio innanzitutto ricordare che l'Istat in questi anni ha sviluppato in modo incredibile una meritoria opera di allargamento dei dati e delle riflessioni, e io sono abbastanza vecchia per ricordarmi quando su molti temi, quali la famiglia, le relazioni familiari di coppia e tra generazioni, le disuguaglianze sociali, non esisteva circa nulla. Ma proprio l'esercizio del Bes, della produzione di un Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile, portato avanti dall'Istat con il Cnel, pone domande per cui non sempre abbiamo una risposta, o una risposta adeguata. Per questioni di sinteticità vorrei segnalare tre dimensioni di cambiamento sociale che secondo me sono importanti, su cui vale la pena di riflettere dal punto di vista conoscitivo e anche per chiederci se occorra, non tanto aumentare la messe delle informazioni, quanto orientare alcune domande in modo un po' diverso. Tutte e tre hanno a che fare con la, o le, disuguaglianze, sulla loro permanenza, ma anche sui cambiamenti che ne modificano in parte la forma o i meccanismi di (ri)produzione. I tre temi sono: a) l'impatto della crisi sulle disuguaglianze; b) le caratteristiche della popolazione immigrata e straniera e se e come stiano cambiando; c) l'impatto sulle disuguaglianze, di genere, ma anche tra ceti o classi sociali, delle modifiche nei rapporti tra uomini e donne, nei comportamenti femminili e nei modi di fare famiglia.

Vengo al primo punto: l'impatto della crisi sulle disuguaglianze. Quali sono gli indicatori che rendono meglio la dimensione della disuguaglianza a fronte di una crescente polarizzazione sociale? Si parla molto, ad esempio, della riduzione, diciamo

<sup>1</sup> Il testo dell'intervento di Giulio Napolitano non è stato rivisto dall'autore.

così, del ceto medio, o meglio della polarizzazione all'interno del ceto medio, con fenomeni di impoverimento da un lato, di mantenimento, se non miglioramento delle posizioni dall'altro. È proprio vero? Quali ne sono gli indicatori? Non si tratta piuttosto di uno scivolamento in basso di una parte del vecchio ceto medio e di una ristrutturazione complessiva dei gruppi che compongono questo ceto? Più in generale, le disuguaglianze sociali misurate da reddito e ricchezza sono aumentate, diminuite o rimaste le stesse? Le posizioni su questo punto sono molto controverse e, al di là della questione degli indicatori, credo riguardi anche l'orizzonte temporale entro cui viene formulata questa domanda. Inoltre, dal punto di vista della sostenibilità, come comparare le perdite del valore del capitale dei decili più ricchi con la perdita della fonte di reddito da parte di chi ha nella propria capacità di produrre reddito il proprio unico, o maggior, capitale? In termini quantitativi la perdita di capitale finanziario può essere maggiore, ma in termini di sostenibilità (per le persone, famiglie, interi gruppi sociali) la perdita di lavoro può fare la differenza tra farcela e non farcela. Se alcuni perdono un po' di capitale e altri perdono il lavoro, le disuguaglianze aumentano, diminuiscono o rimangono le stesse? E ancora, quanto conta, nell'aumento o viceversa contenimento delle disuguaglianze la diversa distribuzione dell'occupazione non solo tra individui, ma tra famiglie? Nella letteratura internazionale la questione della possibile polarizzazione tra famiglie povere di lavoro (lavoratori) e famiglie ricche di lavoro (lavoratori) è molto dibattuta proprio all'interno della riflessione sulla disuguaglianza (e la povertà) e sulla efficacia delle politiche del lavoro, nella misura in cui il tipo di domanda di lavoro che si crea non necessariamente favorisce una redistribuzione del lavoro tra famiglie ed al contrario può favorire di fatto una polarizzazione, appunto, tra famiglie ricche di lavoro e famiglie povere di lavoro (il cosiddetto "effetto Matteo"). Si veda, ad esempio, il recente volume curato da B. Cantillon e F. Vandenbroucke, *Reconciling work and poverty reduction*, Oxford University Press.

Un altro modo di guardare a come si stanno configurando le disuguaglianze è il ruolo degli ammortizzatori sociali, in un contesto in cui questi, in Italia, sono molto diversificati tra lavoratori, ma anche tra percettori di reddito all'interno della famiglia, e anche dove la capacità di protezione delle famiglie può fare altrettanta differenza degli ammortizzatori sociali. Ad esempio, un giovane che perde il lavoro o che non riesce a trovarlo, ma che ha una famiglia alle spalle che può sostenerlo per un po', è in una situazione non solo differente, ma disuguale ad un giovane il cui reddito era essenziale nella composizione complessiva del reddito della sua famiglia.

All'interno del tema di come si stanno configurando le disuguaglianze economiche e nel mercato del lavoro, credo che sarà necessario sempre più, in modo prospettico, monitorare le strategie delle giovani generazioni coinvolte nella crisi rispetto all'uscita dalla famiglia di origine, alla formazione di nuove famiglie, le scelte di fecondità, il risparmio. Siamo di fronte ad alcune coorti giovanili che sicuramente stanno entrando nella vita adulta in maniera molto diversa e con risorse molto diverse dai loro genitori. Qualcuno dice simile a quella dei loro nonni, in termini di precarietà e mancanza di protezioni, ma certo con aspettative diverse (si veda ad esempio il volume curato da Sartor, Schizzerotto e Trivellato per la Fondazione Gorrieri, *Generazioni disuguali*, il Mulino 2011). Comunque a me personalmente interessa capire se la forte dipendenza dalla famiglia di origine, che caratterizza ormai le condizioni dello stare in società e al mondo delle giovani generazioni - che è sempre stato un fenomeno tipico dell'Italia, come ci ha ricordato anche l'Ocse, ma che oggi viene accentuata dai problemi del mercato del lavoro da un lato e dagli ammortizzatori sociali dall'altro - riduce o amplia

le disuguaglianze tra le giovani generazioni. E quali sono gli elementi dell'origine familiare che contano di più – il reddito, il capitale culturale, il capitale sociale? Questo è il primo blocco di domande e di esigenze conoscitive che desidero segnalare.

Anche il secondo tema – l'immigrazione, le sue caratteristiche, le forme di stabilizzazione e integrazione – è in parte anch'esso connesso alla questione delle disuguaglianze e del modo in cui eventualmente stanno cambiando. Nel nostro Paese nel discorso pubblico l'immigrazione continua a essere trattata come un fenomeno emergenziale e provvisorio. Invece i dati, anche dell'ultima indagine Istat, segnalano come la popolazione immigrata e straniera sia ormai un fenomeno strutturale, una dimensione strutturale della popolazione residente in Italia. La maggioranza, oltre il 60 per cento, degli stranieri è in Italia da qualche lustro, quindi non ci è arrivata ieri o l'altro ieri. Inoltre, sta crescendo il numero degli stranieri che non sono immigrati, perché sono nati qui. Quindi, gli stranieri dovrebbero cominciare a essere considerati come componente strutturale della popolazione residente. Una componente strutturale che, secondo i dati disponibili, dell'Istat in particolare, e di altre fonti, ha le caratteristiche del segmento più debole della popolazione italiana: bassa istruzione, basse qualifiche. L'Italia, infatti, a differenza di altri Paesi europei, stante le caratteristiche della domanda, attrae migranti a bassa qualifica. Alle caratteristiche proprie dei migranti si aggiungono fenomeni di segregazione occupazionale, di svalorizzazione delle competenze e appiattimento salariale – tutti fenomeni che concorrono a concentrare la popolazione negli strati economicamente più bassi della popolazione e a maggior rischio di povertà (si veda anche il volume curato da Saraceno, Sartor e Sciortino per la Fondazione Gorrieri, *Stranieri e diseguali*, il Mulino 2013). Che cosa vuol dire questo in termini di coesione sociale, di possibilità di integrazione? Tanto più che dalle ricerche emerge che, a differenza che negli altri paesi, questa concentrazione degli stranieri negli strati più bassi non è un fenomeno transitorio. Il tempo non giova. È vero che nei primi pochi anni gli stranieri migliorano le proprie condizioni, ma poi è come se ci fosse una soglia, un tetto. Questo ha conseguenze anche sui loro figli in un Paese come il nostro, in cui anche per gli italiani l'origine di nascita è fortemente predittiva delle loro prestazioni scolastiche, del tipo di scuola che faranno, del tipo di posizione che avranno nel mercato del lavoro.

Accenno solo, e aspetto eventualmente il secondo giro di tavolo, al terzo tema che mi sta particolarmente a cuore, che riguarda cosa succede in termini di domanda e offerta di cura (non sanitaria), e di disuguaglianze, non solo tra uomini e donne, ma anche tra donne e tra famiglie, con i mutamenti che sono avvenuti e stanno avvenendo nei comportamenti femminili e come si combinano con l'invecchiamento, non solo della popolazione, ma anche delle parentele. Nomino solo due questioni connesse a questo tema. La prima riguarda la crescente divaricazione tra donne nella possibilità di conciliare maternità e lavoro. Accanto alla quota (stabile da anni) di donne che lasciano il lavoro in seguito alla maternità, c'è tra le giovani una (nuova?) divaricazione tra occupate con contratti regolari a tempo indeterminato e precarie di vario tipo. La seconda riguarda il crescente squilibrio tra domanda e disponibilità di cura familiare in età anziana. Da un lato, infatti, la riduzione delle nascite in atto da diverse generazioni, unitamente all'aumento dell'occupazione femminile, ha assottigliato il numero delle potenziali *care giver* famigliari. Dall'altro lato l'aumento delle speranze di vita, unito alla riduzione delle nascite, ha aumentato la domanda di cura da parte degli anziani fragili. Visto che le politiche sociali non sembrano aver affrontato il problema, si apre la possibilità non solo di un sovraccarico famigliare (femminile), ma di disuguaglianze tra chi può ricorrere al mercato e chi no.

Grazie, professoressa Saraceno. Direi che lo stile della tavola rotonda sarà un po' questo: porre delle domande sulle nuove misure e sui bisogni di conoscenza, affidando la risposta a Linda Laura Sabbadini. La professoressa Saraceno ha posto sostanzialmente tre punti: uno è quello delle diseguaglianze e del rapporto con la famiglia d'origine; c'è poi quello delle prospettive di coesione sociale con un'immigrazione di livello così basso e, infine, quello dei mutamenti nel ruolo della donna. Prego, professor Napolitano.

Grazie innanzitutto per l'invito e adesso una giustificazione-spiegazione della mia presenza qui in quanto giurista. In un dibattito alla Conferenza nazionale di statistica su questi temi fino a dieci anni fa la presenza del giurista sarebbe stata veramente inconcepibile. Perché invece oggi questo è un tema che tocca il mestiere del giurista e la collaborazione, la cooperazione che ci deve essere tra il giurista e gli studiosi di scienze quantitative?

Per spiegarlo vorrei affrontare due diversi temi, che sono strettamente connessi all'argomento di oggi. In primo luogo il fatto che le misurazioni occupino un ruolo sempre più importante all'interno del diritto, e in secondo luogo il fatto che il diritto stesso sia sempre più misurato. In questa seconda prospettiva vorrei anche svolgere con voi qualche riflessione circa l'idoneità di queste misurazioni del diritto a rivelare il benessere di una società. Su questa cosa, come dirò alla fine, ho molte perplessità.

Vediamo innanzitutto il primo aspetto: la rilevanza che hanno le misurazioni nel campo del diritto. Dicevo che questo è un fenomeno relativamente recente, perché? Pensiamoci un attimo in termini molto banali, molto semplificati: il diritto è tradizionalmente inteso come un prodotto politico, come il risultato, almeno in molti ordinamenti, delle decisioni di un sovrano e, negli ordinamenti democratici, della decisione di un legislatore. Ora, come si traduce in una norma giuridica la decisione del legislatore? Ovviamente attraverso una serie di passaggi procedurali che scandiscono una decisione legata da alcuni vincoli istituzionali: vincoli costituzionali, vincoli internazionali, vincoli europei per gli Stati membri dell'Unione.

Entro questi vincoli sono compiute delle scelte di valore: quali interessi curare, con quante risorse pubbliche e con quali obiettivi. Queste sono scelte di valore e poi, a seconda delle materie, sono scelte di politica economica, di politica sociale e così via. Una volta entro i vincoli, assunte queste scelte si tratta di individuare gli strumenti e le tecniche di intervento per cercare di raggiungere con norme giuridiche gli obiettivi prefissati. Il problema però è che questa relazione tra mezzo e fine è stata tradizionalmente affidata a una valutazione di tipo intuitivo, una valutazione di tipo approssimativo. Immagino secondo un criterio di esperienza o di ragionevolezza che, come dire, inserendo certe norme, ordinando determinati comportamenti, utilizzando e manipolando determinati fattori avrò una buona probabilità di raggiungere quell'obiettivo.

Questo tipo di approccio che ancora oggi domina la decisione politico-legislativa però è stato messo in crisi dalla ricerca di un approccio sempre più scientifico alla produzione giuridica. E la ricerca di questo approccio più scientifico è il risultato di tanti fattori: della crisi fiscale dello Stato, di non poter più disporre liberamente di risorse per il perseguimento di qualsiasi interesse, dell'esigenza di proteggere e, se possibile, accrescere la competitività di un sistema economico. E quindi io non posso imporre qualsivoglia regola per raggiungere qualsivoglia obiettivo se non tengo conto dell'impatto che questo ha sulla capacità produttiva, sull'assetto concorrenziale e sulla tenuta di un sistema economico.

Quindi, diciamo che in un contesto di risorse scarse ci possiamo permettere sempre meno errori e in un contesto di competizione globale non possiamo penalizzare il nostro sistema economico e più in generale gli attori sociali se vogliamo consentire e mantenere livelli di sviluppo adeguati.

Ora, questa ricerca di un approccio scientifico si è tradotta nello sviluppo di tecniche predittive sugli impatti che possono avere le regolamentazioni future. Questo approccio di tipo prognostico è sviluppato nei vari ordinamenti in modo diverso. In Europa in modo, come dire, un po' più organizzato: pensate al fatto che quando l'Unione europea deve adottare dei regolamenti o delle direttive cerca sempre, prima di proporre la regola, di spiegare nei Libri bianchi l'obiettivo perseguito, la situazione che si deve fronteggiare e gli strumenti che si intendono impiegare e all'interno di questa spiegazione narrativa dell'intervento normativo futuro cominciano a comparire anche dei dati quantitativi.

L'Italia da 12 anni a questa parte ha introdotto nel suo ordinamento una cosa che si chiama analisi di impatto della regolamentazione, che dovrebbe servire a valutare, appunto *ex ante*, gli effetti stimati delle regole che si vogliono introdurre. Ma questa previsione per molti versi in molti casi è rimasta sulla carta.

Negli Stati Uniti invece questo sistema di analisi preventiva e prognostica della regolamentazione è molto più sviluppato, c'è una infrastruttura istituzionale che si occupa di questo tipo di analisi, c'è un apposito ufficio all'interno della Casa Bianca con tante competenze diverse. E in questo contesto il metodo che viene più diffusamente analizzato è quello dell'analisi costi/benefici delle future regolamentazioni. Ora, perché questa analisi segna una soluzione di continuità con le esperienze europee? Perché in realtà si cerca di quantificare, addirittura di monetizzare gli effetti stimati delle regolamentazioni future. Partendo da un assunto molto semplice, e cioè che possono essere adottate nuove regole soltanto se i benefici superano i costi attesi da quella regolamentazione.

Quindi il massimo, se volete, di approccio scientifico, matematico, oggettivo alla regolamentazione laddove questo era il regno della decisione imperscrutabile, se volete insindacabile del decisore politico. Naturalmente in questo tipo di operazioni il rischio di oggettivizzazioni arbitrarie o discutibili è enorme perché, come sappiamo bene, il nostro tempo dice che il tempo è denaro ma certo non tutto è traducibile in termini quantitativi e ancor meno in termini monetari. Se devo attuare una regolamentazione a tutela della salute posso valutare in modo abbastanza ragionevole, con un buon grado di approssimazione, quale sarà il costo che le imprese dovranno sostenere per adeguarsi agli standard sanitari o ambientali, molto più difficile valutare quali saranno gli effetti positivi in termini di salvaguardia delle vite umane e soprattutto ancora più difficile è tradurre la valutazione delle vite salvate in termini monetari.

Quando negli Stati Uniti per alcune analisi si è cercato di fare questa operazione, sono state applicate delle tecniche di valutazione che sul piano se vogliamo etico-civile ci lascerebbero alquanto indignati perché da un punto di vista razionale salvare vite di giovani è molto più redditizio e monetizzabile che salvare vite di persone anziane. Quindi, paradossalmente, noi dovremmo preferire di più una regolamentazione che salva la vita dei giovani a una regolamentazione che salva la vita degli anziani.

Vedete, quindi, che in questo tipo di quantificazioni o di monetizzazioni poi si finiscono per fare, anche involontariamente, scelte che da un punto di vista etico-valoriale ci possono ripugnare o quantomeno disturbare. Per questa ragione si fa molta attenzione, anche negli approcci più rigorosi, a dire: cerchiamo di quantificare tutto e il più possibile ma abbiamo anche il coraggio di riconoscere quando certe quantificazioni o certe monetizzazioni non sono ragionevoli o sono eticamente ripugnanti.

Certo è che in questo tipo di approccio è chiaro che la produzione giuridica non è più patrimonio né della politica, né di chi ha saperi giuridici. La produzione giuridica diventa patrimonio di una valutazione comune fatta da diversi saperi diversi in cui il detentore di conoscenze e di capacità di analisi di tipo quantitativo svolge un ruolo fondamentale.

E d'altra parte, come dire, visto che stiamo in questa sede, l'importanza dello statistico, anche all'interno del mondo del diritto non deve sorprendere perché anche casi americani, come quello degli Oakland Athletics raccontato nel film *Moneyball*, racconta esattamente di come uno statistico diventa l'artefice di uno dei più grandi successi imprevisi della storia del baseball applicando le sue tecniche di valutazione della performance dei giocatori alla campagna acquisti di una piccola società di baseball.

Ora, questo approccio prognostico non è l'unico nel quale viene in campo la competenza dello statistico, perché altrettanto importante è poi la valutazione di tipo retrospettivo, cioè verificare effettivamente che tipo di effetti hanno prodotto quelle regolamentazioni. E questo tipo di valutazione *ex post* è altrettanto importante di quella *ex ante*, perché spesso ci preoccupiamo più o meno in modo scientifico e argomentato di giustificare una regola che dobbiamo introdurre, ma quasi sempre ci dimentichiamo di andare a vedere che effetto hanno prodotto e stanno producendo le regolamentazioni che sono entrate in vigore. Questo si verifica per vari motivi: sia perché tra il progettare e il realizzare c'è molta distanza, sia perché le reazioni dei destinatari delle regole spesso sono imprevedibili o comunque sono imprevedibili a un decisore razionale, sia perché questa valutazione di analisi costi/benefici che si fa sulla singola regola o sul singolo intervento normativo poi deve essere messa in relazione alle altre regole che ci sono già nell'ordinamento e che magari vanno a toccare quello stesso valore. Nell'analisi retrospettiva emerge spesso quello che è un vero e proprio *patchwork* di regolamentazioni che si sovrappongono, che producono effetti che nessuno ha valutato *ex ante* nel loro impatto congiunto.

Veniamo al secondo tema: ma posto che le misurazioni possono essere così importanti nell'ambito del diritto è poi possibile andare a misurare il diritto complessivamente inteso, il diritto che è stato prodotto e la sua efficienza o la sua giustizia o la sua capacità a produrre benessere?

In realtà tutto è misurabile, e quindi da un punto di vista teorico nulla impedisce che anche il diritto si misuri. Il problema è capire se queste misurazioni sono utili e su questo argomento si è sviluppato un ricco dibattito negli ultimi anni perché gli ordinamenti spesso sono stati misurati da istituzioni internazionali o da studiosi, in relazione a problemi specifici. Una delle ricerche più famose condotta da alcuni economisti riguarda l'idoneità degli ordinamenti giuridici a proteggere gli investitori nelle società di capitali. Quindi un problema molto specifico che riguarda regole di una parte molto importante ma comunque circoscritta degli ordinamenti giuridici del diritto societario. Ora, con quel tipo di analisi hanno cercato di dimostrare che gli ordinamenti anglosassoni proteggono meglio gli investitori e i soci di minoranza perché pongono una serie di vincoli agli abusi della maggioranza all'interno delle società.

Questo tipo di argomentazione, una volta scoppiata la crisi, è stata messa in discussione perché si è detto: "Va bene, sarà anche così, non contestiamo adesso nel merito quel tipo di analisi, ma siamo sicuri che quello che abbiamo misurato era veramente la cosa importante? Cioè davvero il problema era la tutela degli investitori dagli abusi della maggioranza? Oppure non dobbiamo dire che in effetti gli investitori e tutti i cittadini e i contribuenti sono stati danneggiati nelle crisi finanziarie da una regolamentazione

che invece di preoccuparsi degli abusi della maggioranza forse si sarebbe dovuta preoccupare della manifestazione di banche e operatori finanziari *too big to fail* o del possibile comportamento opportunistico dei manager e così via?”. Quindi, innanzitutto quando si misura il diritto bisogna vedere che cosa si va a misurare. Si possono fare misurazioni perfette ma, se non si individua correttamente il valore, l’interesse protetto, non necessariamente arriviamo a conclusioni utili.

Un altro caso di misurazione che conosciamo molto bene è quello della Banca mondiale sul cosiddetto *doing business*. Allora, misurare come gli ordinamenti giuridici facilitano o complicano il fare l’impresa sicuramente è una valutazione interessante dal punto di vista della competitività, dell’attrazione degli investimenti. E certo quelle analisi che hanno visto anche come funzionavano i singoli sistemi giuridici sull’avvio di un’impresa, sulla possibilità di garantire l’esecuzione dei contratti e così via hanno avuto un ruolo importante. Quelle misurazioni, il fatto che tanti Paesi si trovavano nella parte bassa della classifica, ha spinto a fare riforme, a cambiare, facendo ad esempio riforme amministrative.

Certo, anche qui quello che conta è il parametro. Dal punto di vista del fare l’impresa in teoria meno vincoli, meno controlli ci sono meglio è. Ma dal punto di vista del benessere collettivo della società non necessariamente un’impresa priva di qualsiasi controllo sull’ambiente o sugli standard sanitari o della protezione della sicurezza dei lavoratori è un ordinamento migliore.

Quindi, concludendo, tutto si può misurare, si può misurare anche l’amore dalla quantità di regali che si fanno al proprio partner, dal valore di quei regali e dalla quantità di inviti a cena, ma credo che ciascuno di noi diffiderebbe da una valutazione dell’amore basata su questo tipo di grandezze. Quindi, misurare gli ordinamenti giuridici può avere una qualche utilità ma misurazioni complessive e traduzioni in termini di benessere vanno prese con estrema cura.

**Donato Speroni**

Grazie professore, ho trovato la sua esposizione sulle valutazioni quantitative delle nuove normative molto stimolante. La domanda che mi è venuta in mente è che sarebbe interessante estendere questa valutazione anche ai programmi dei partiti. Il *Corriere della Sera* ha provato a farlo, però sarebbe importante forse che fosse un soggetto pubblico, come mi sembra che avvenga in Olanda, a dare una valutazione di questo genere. Prego professor Settis.

**Salvatore Settis**

L’Italia che vorremmo ha bisogno in primissimo luogo di legalità, di fedeltà alla Costituzione. Ma non può esservi legalità se le istituzioni fissano l’ago della bussola sugli opportunismi delle scadenze elettorali, degli schieramenti e degli intrighi di potere, anziché lasciarsi orientare dalla priorità del pubblico interesse e dalla spietata verità dei dati. Da cittadino, è qui che vedo per l’Istat un ruolo *istituzionale* insostituibile: offrire dati numerici ineccepibili la cui eloquenza non possa essere ignorata. Offrirli, anzi, in primo luogo e con piena trasparenza, ai cittadini, perché possano esercitare la sovranità popolare non solo mediante voto, che la nostra attuale legge elettorale ha svuotato e svilito, ma anche praticando quella *adversary democracy* che consente ai cittadini di «vigilare, giudicare, influenzare e censurare i propri legislatori» (Urbinati). Questo “potere negativo” dei cittadini non nega la rappresentanza politica e non si sostituisce ad essa, ma ne è un contrappeso e complemento oggi più che mai indispensabile come controcanto al potere politico e come ingrediente della democrazia.

È in questo ruolo, come una *voce di verità*, che io (da cittadino) vorrei ascoltare sempre più spesso, sempre più forte, la voce dell'Istat. Ne ho apprezzato le competenze e l'intelligenza progettuale nel corso delle riunioni del Comitato congiunto Cnel-Istat sugli indicatori di progresso e di benessere del quale ho fatto parte. Ne vorrei vedere non solo confermati, ma incrementati il compito e la sfera di competenza, in particolare a proposito di un ambito oggi più che mai cruciale, la tutela del paesaggio e dell'ambiente.

Su questo tema non sono certo i dati che mancano. Si affollano, anzi, se proviamo a navigare nel vasto mare del Web. Vi troveremo cifre raccolte (oltre che dall'Istat) da pubbliche amministrazioni e istituti di ricerca, associazioni, inchieste giornalistiche. È un'abbondanza ingannevole: i dati sono parziali e discontinui, disomogenei nello spazio e nel tempo, a volte lacunosi e contraddittori, quasi mai accompagnati da attendibili indicazioni interpretative, quali risulterebbero mettendo in relazione due o più serie *diverse* di dati: per esempio, quelli sul consumo dei suoli e quelli sulla crescita (o non-crescita) demografica. Quel che manca è proprio ciò di cui vi sarebbe urgente bisogno: una visione organica d'insieme che sia strumento di conoscenza e di riflessione per il pubblico amministratore e per il cittadino. Prima di mettere sul tappeto alcune domande a cui auspicherei che (con l'aiuto determinante dell'Istat) si potesse dar risposta, proverò a tracciare la cornice entro la quale tali domande vanno collocate. Sul fronte del consumo dei suoli e (per converso) della loro tutela, incontriamo infatti subito un ostacolo che spiega almeno in parte la difficoltà di dominare un insieme omogeneo di dati, ma al tempo stesso dimostra la stretta necessità di una sistematica operazione conoscitiva. Questo ostacolo risiede nella normativa di settore. Essa perpetua fino ad oggi il peccato d'origine della legislazione di epoca fascista, e cioè il mancato raccordo fra *tutela dei paesaggi e autorizzazioni urbanistiche*. La legge Bottai 1497/1939 sul *paesaggio* (riprendendo la legge Croce del 1922) ne affidò la tutela al Ministero dell'Educazione Nazionale con le sue Soprintendenze territoriali, mentre la legge 1150/1942 assegnò la regolazione *urbanistica* a un sistema di pianificazione territoriale posto sotto la vigilanza del Ministero dei Lavori Pubblici, con specifiche competenze per i Comuni e per apposite Commissioni Provinciali. Sia l'una che l'altra legge contenevano principi di garanzia contro l'eccessivo consumo dei suoli: la legge urbanistica, in particolare, era concepita – dice l'art. 1 – per «favorire il deurbanamento e frenare la tendenza all'urbanesimo». Il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Gorla poté dichiarare, anzi, che la legge «non può far timore ai galantuomini, ma solo a coloro che, attraverso il diritto di proprietà, vogliono difendere la speculazione». Letta in sintonia con la normativa del Codice Civile sulla proprietà fondiaria (che è dello stesso anno), la legge 1150 mostra il chiaro intento di «garantire una permanente supremazia [dello Stato] sull'interesse privato» (De Lucia), «funzionalizzando la proprietà a fini di interesse collettivo» (Lanzinger). Si ritenne così, nel sistema centralizzato di quegli anni, che la vigilanza dei Lavori Pubblici fosse sufficiente a risolvere il nodo della rendita fondiaria nelle aree urbane e dei conseguenti rischi di speculazione.

Questo stesso pensiero guidò i lavori della Costituente, dove la tutela del paesaggio venne assegnata allo Stato nell'art. 9 (giustamente definito da Sabino Cassese «la costituzionalizzazione delle leggi Bottai»), mentre le competenze urbanistiche vennero poste in capo alle Regioni, con possibilità di delega ai Comuni, negli artt. 117-118. Non parve ai Costituenti che in questo sistema potesse esservi il seme del gigantesco saccheggio dei suoli che avrebbe devastato l'Italia. Essi dovettero anzi credere che vi facesse argine anche l'art. 42 Cost., laddove, nel riconoscere la proprietà

privata, determina i suoi «limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale». Quelle speranze vennero battute da una sequenza di eventi e di atti mancati. La guerra impedì sia un'adeguata sperimentazione della normativa urbanistica sia l'elaborazione di un suo raccordo con la tutela dei paesaggi. Dopo la guerra e le sue terribili distruzioni in tutto il Paese, si innesco la *ricostruzione* sotto il segno dell'*emergenza*, che indusse ad accantonare la legge urbanistica. L'intensa attività edilizia, legata inizialmente ai piani di ricostruzione, fu tra i fattori di rilancio economico del Paese, e al tempo stesso innesco processi di forte consenso politico e di stabilizzazione sociale legata alla distribuzione degli alloggi e alla piccola proprietà. Nulla fu fatto, nonostante le leggi e la Costituzione, per *controllare la rendita fondiaria* indirizzando all'interesse generale l'identificazione e l'uso delle aree fabbricabili. Al contrario, si radicarono nella mentalità dei cittadini, dei politici e delle imprese tre pregiudizi coi quali dobbiamo ancora fare i conti quasi settant'anni dopo, come in un lunghissimo dopoguerra:

- l'idea che l'edilizia debba essere fattore trainante nell'economia del Paese, anche a scapito dell'agricoltura e delle attività produttive;
- la tendenza, in nome di una cultura arcaica di stampo contadino, a considerare la proprietà immobiliare come l'unico bene-rifugio, privilegiando una statica economia della rendita al dinamismo degli investimenti produttivi, ma soggetti a rischio;
- infine, la cultura dell'emergenza, che rigetta ogni tentativo di costruire un efficace sistema di garanzie in grado di funzionare "a regime".

Nella legislazione di epoca fascista il paesaggio della legge Bottai si arresta alla soglia delle città, mentre la legge urbanistica si arrestano alla soglia del paesaggio. Si creava così, e proprio nella delicatissima sutura fra città e campagna, una sorta di "zona grigia", in gran contrasto con l'altissima tradizione dei paesaggi italiani che incantarono poeti e pittori d'ogni Paese e furono descritti da viaggiatori come Goethe, Stendhal, Ruskin. Quella tradizione plurisecolare aveva il suo punto di forza in una larga fascia di rispetto intorno alle città, che spesso (per esempio a Firenze) era normata da leggi severe, assicurando un trapasso lento e armonioso da campagna a città, una mutua integrazione per cui Goethe poté dire che in Italia le architetture sono «una seconda natura, indirizzata a fini civili». Questa "zona di trapasso", che fu il punto di forza del paesaggio italiano, è diventata "zona grigia" e *res nullius*, ed è proprio qui che si sono insediate le orribili periferie che soffocano le nostre città.

La Costituzione della Repubblica non solo perpetuò il divorzio fra paesaggi e urbanistica ma ne accentuò gli effetti moltiplicando i centri decisionali con l'attribuire le competenze urbanistiche alle Regioni, con facoltà di delega ai Comuni. Ma ancor prima che le Regioni a statuto ordinario entrassero in funzione la dominanza della rendita fondiaria e della speculazione edilizia mostrarono chiaramente a quali eccessi potesse spingersi il saccheggio del territorio. Si tentò di porvi rimedio proponendo nuove leggi urbanistiche, per esempio quella di Fiorentino Sullo, ministro democristiano dei LLPP (1962). Questa e altre proposte furono silurate da quello che è stato chiamato il "blocco edilizio", un nodo di interessi e di gruppi di pressione capitanato dai grandi speculatori ma con un enorme seguito di piccole imprese e di cittadini che vedono nel "mattoni" la principale leva di promozione sociale. L'ordinamento regionale, decollato nei primi anni Settanta, suscitò molte speranze: si credette che paesaggio e territorio potessero esser meglio tutelati dalle istituzioni ad essi più vicine: che, cioè, la Regione potesse tutelare meglio dello Stato, il Comune meglio della Regione. L'esperienza ha dimostrato il contrario: quasi sempre i Comuni, per assenza di competenze appropriate o per basse manovre elettorali, usano il proprio territorio in modo improprio.

Nonostante ciò, l'infelice riforma costituzionale del 2001 ha accresciuto le competenze delle Regioni, alimentando la spinta centrifuga con la retorica del federalismo. Questa deriva si è accentuata con la legge Bassanini che autorizza l'utilizzo degli introiti da oneri di urbanizzazione per la spesa ordinaria. Convergenndo con il taglio dei finanziamenti statali ai Comuni, questa norma ha spinto le amministrazioni locali a svendere il proprio territorio, anche prestandosi a manovre speculative. Il paesaggio e le città, corpo vivo della nostra memoria storica e della nostra identità, sono diventati merce di scambio, materia bruta da sfruttare come una cava.

Questi fattori di disgregazione si sono innestati sul divorzio fra tutela del paesaggio e urbanistica. In una sedimentazione normativa di corto orizzonte, si sono anzi moltiplicate le competenze, intrecciando procedure autorizzative e mettendole in competizione fra loro. Si è giunti così al disordinato accavallarsi delle nozioni giuridiche non solo di *paesaggio* (di competenza statale) e di *territorio* (di competenza regionale, con subdelega di fatto ai Comuni), ma anche di *ambiente* (di competenza mista, e a partire dal 1986 con un proprio Ministero) e di *suoli agricoli* (con la competenza del Ministero delle politiche agricole). Abbiamo insomma moltiplicato l'Italia per quattro, quasi fosse pensabile, che so, un "paesaggio" senza "ambiente", o un "ambiente" senza "territorio", o un "territorio" senza "suoli agricoli". Né il conflitto è solo fra Stato e Regioni, poiché anche a livello centrale le competenze sono distribuite fra tre ministeri (Beni Culturali, Ambiente e Agricoltura).

È dunque necessario ricomporre in uno questi aspetti molteplici; e farlo usando come guida la gerarchia di valori della Costituzione e la raccomandazione di Luigi Einaudi, in un articolo scritto sul *Corriere della Sera* quando era Presidente della Repubblica: «La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito di oggi se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli Italiani». Per affrontare questo compito immane è necessario partire da *informazioni certe*, indispensabili a comporre una prospettiva unitaria che abbia di mira il bene comune e i diritti delle generazioni future. A questo principio sono ispirate le domande che vorrei ora porre all'Istat.

Ecco alcuni ambiti in cui sarebbe essenziale disporre di dati certi su cui calibrare una normativa conforme ai principi della Costituzione:

- il *consumo di suolo*;
- la *misurazione delle attività edilizie* in relazione al rapporto costi/benefici e ai principi costituzionali dell'utilità sociale;
- la correlazione fra nuove edificazioni e fabbricati *abbandonati, degradati o invenduti*;
- il confronto fra *vari usi del suolo*: per l'agricoltura, il tessuto produttivo, l'edilizia abitativa e non;
- le mappe del *rischio sismico e idrogeologico*;
- infine, il nesso fra *nuova edificazione abitativa e variazioni demografiche*.

Sul consumo di suolo si accavallano nei *media* dati sempre preoccupanti, ma spesso incoerenti fra loro, ad esempio per la frequente confusione fra il consumo di suolo e la riduzione della Sau (superficie agricola utilizzata). Beninteso, anche la riduzione della Sau va attentamente monitorata, in quanto modifica profondamente la produttività dei suoli agricoli; ma la copertura dei suoli con nuove edificazioni od opere pubbliche (che si suol chiamare "cementificazione") ha effetti più duraturi e tendenzialmente irreversibili nel breve-medio periodo: in particolare, l'effetto di *soil sealing* che impermeabilizzando i terreni ne annulla la funzione protettiva, genera contaminazione diffusa, perdita di biodiversità, riduzione delle funzionalità ecologiche, crescita della franosità. Qualche dato:

- secondo dati Istat tra il 1990 e il 2005 la superficie agricola utilizzata (Sau) in Italia si è ridotta di 3 milioni e 663 mila ettari, un'area più vasta della somma di Lazio e Abruzzo: abbiamo così convertito, cementificato o degradato in quindici anni, senza alcuna pianificazione, il 17,06 per cento del nostro suolo agricolo;
- secondo Gilmo Vianello, nell'*Atlante dei tipi geografici* dell'Istituto Geografico Militare (2004), dal 1950 al 2000 la Sau è calata di 5 milioni di ettari, di cui più di 2 milioni di ettari a causa dell'urbanizzazione e delle relative infrastrutture;
- secondo Bernardino Romano, nel dossier Wwf sul consumo del suolo in Italia (*2009 l'anno del cemento*), «dal 1956 al 2001 la superficie urbanizzata del nostro Paese è aumentata del 500 per cento (...), il consumo di suolo ha viaggiato al ritmo di 244.000 ettari l'anno (...), ogni giorno in Italia vengono cementificati 161 ettari di terreno (...);
- secondo Paolo Berdini, in base ai dati Istat il consumo di suolo dal 1995 al 2006 ha raggiunto la cifra-record di 750.000 ettari, poco meno della superficie dell'Umbria;
- secondo il rapporto Istat 2008, «Nel periodo 1995-2006 i Comuni italiani hanno rilasciato permessi di costruire per 3,1 miliardi di metri cubi, pari a oltre 261 milioni di metri cubi l'anno»; «nell'ultimo triennio il flusso ha raggiunto i 284 milioni di metri cubi l'anno, e la quota dell'edilizia residenziale è salita al 45,2 per cento».
- secondo il convegno Ispra del 5 febbraio scorso, l'Italia è passata da un consumo di suolo di circa 8.000 chilometri quadrati nel 1956 a oltre 20.500 chilometri quadrati nel 2010; negli ultimi 5 anni, il nostro Paese perde suolo alla velocità di 8 metri quadrati al secondo.

Come si vede anche da questa sommaria elencazione, tutti i dati riflettono la tendenza generale a uno sfrenato consumo di suolo, ma è difficile compararli fra loro, anche perché si riferiscono a un arco temporale di volta in volta diverso, e adottando diverse modalità descrittive (o narrative). Queste rilevazioni si fondano su basi di dati spesso create per scopi non omogenei fra loro (pianificazione territoriale, controlli delle coltivazioni, valutazione ambientale, rischio idrogeologico...). Secondo l'Osservatorio Nazionale sui Consumi di Suolo del Politecnico di Milano, i dati esistenti sono disomogenei sia nel tempo (intervalli delle rilevazioni) che nello spazio (unità territoriali); inoltre, le «trasformazioni dei suoli, ingenti e fuori controllo», non generano «consapevolezza di quali coperture del suolo sono trasformate e con quali effetti sociali e ambientali» né arrestano «la prosecuzione dell'attività urbanistica ed edilizia locale (disaccoppiamento fra consumi e crescita)». La sovrabbondanza dell'informazione non favorisce la conoscenza, la ostacola; la grande muraglia dei dati è una diga insormontabile per chi voglia tentare di metterli in ordine, di capire.

Anche i dati sulle attività edilizie e le analisi sul rapporto costi/benefici risentono di analoghe difficoltà di rilevazioni: per esempio, i dati raccolti dal Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia) non sempre collimano con quelli raccolti a livello regionale in alcune aree, o con le valutazioni dell'Ance (Associazione Nazionale Costruttori Edili). Eppure dati di varia origine e attendibilità si diffondono spesso anche nei media, creando la falsa impressione che «un dato vale l'altro». Per il cittadino, è il protagonista della democrazia e come tale il destinatario primo di queste misurazioni, è arduo mettere questi dati in relazione con quelli sul consumo dei suoli; ancor più difficile distinguere quali attività edilizie rispondono all'interesse generale e quali invece divorano territorio senza alcun bisogno abitativo, ma solo per «solidificare» liquidità di origine assai sospetta, per esempio il danaro sporco delle mafie. Analoghe difficoltà incontra chi provi a distinguere le (poche) grandi opere pubbliche necessarie o almeno opportune da quelle che si «devono» fare, con enorme dispendio di denaro pubblico, anche quando la loro utilità è più che dubbia.

Per quel che riguarda l'edilizia abitativa, sarebbe estremamente interessante misurare la maggiore o minor necessità di nuove edificazioni mettendo in diretta correlazione le necessità abitative con due serie di dati spesso trascurati, e cioè:

1. l'incidenza territoriale ed economica dei fabbricati abbandonati o degradati (che talora potrebbero essere convertiti a nuovo uso, mentre in altri casi potrebbero essere abbattuti restituendo suoli all'uso agricolo o produttivo);
2. la quantificazione delle unità abitative di recente costruzione che sono rimaste invendute o sfitte.

Su questo ultimo punto, sono circolate sui giornali cifre preoccupanti: si è parlato di due milioni di appartamenti invenduti fra quelli costruiti negli ultimi 10 anni in Italia, 100.000 nella sola Roma. Un dato come questo, se resiste alla verifica dei fatti, induce a riflettere sulle politiche edilizie e sulle conseguenze economiche di una tal gestione del territorio.

L'abbandono dei suoli agricoli e la loro frequente riconversione a uso edilizio è un altro aspetto degno di approfondite analisi: poiché, non dimentichiamolo, la cementificazione dei suoli avviene di preferenza nelle pianure, spesso condannando all'infertilità per secoli vaste aree tra le più fertili del mondo, per esempio nella pianura padana o in Campania. Perciò parlare di "riduzione della Sau" o di "cementificazione" non basta: vorremmo sapere, anche, se e quanto, al di là delle convenienze o svantaggi del singolo, la comunità dei cittadini *nel suo insieme* perde o guadagna da tali variazioni d'uso. Analogo anche se non coincidente è quel che si può dire dei terreni di risulta che, come esito di processi di deindustrializzazione, vengono riconvertiti ad uso abitativo. Il *pattern* ricorrente è sempre lo stesso: l'industria X delocalizza la produzione installando nuovi stabilimenti in Paesi a basso costo di manodopera, manda a casa gli operai dei suoi stabilimenti italiani, e ne rivende le strutture come terreno edificabile. In tal caso, la convenienza del singolo imprenditore è forse assicurata: ma quale è la convenienza della comunità dei cittadini nel suo insieme? E come si misura?

Infine, le attività edilizie vanno poste in diretta correlazione con la curva demografica, e qui le rilevazioni Istat risultano preziose. Il leggero incremento demografico dell'ultimo quinquennio è in gran parte dovuto alla popolazione immigrata; cambia intanto il rapporto percentuale fra le varie fasce di età, anzi «la consistente riduzione della popolazione compresa nelle fasce di età in cui si concentra la nuova formazione di famiglie e il parallelo incremento delle classi più anziane, sta determinando un forte rallentamento del ritmo di crescita del numero di famiglie», e quindi un decremento delle esigenze abitative (rapporto Cresme). In molte città grandi e piccole, la revisione spesso radicale di tutte le forme di pianificazione territoriale, che trasformano in suolo edificabile enormi estensioni di suolo agricolo o destinato ad attività produttive, vien fatta sulla base di improvvisate previsioni di crescita demografica. Per esempio, è sulla base di un forte e improbabile incremento demografico che nel 2011 il comune di Treviso ha raddoppiato il territorio agricolo edificabile, portandolo a 338.000 metri quadrati, e ciò in una città con alta percentuale di invenduto.

Raccogliere, verificare e mettere in correlazione esplicita fra loro questi e simili dati: in questo a me piacerebbe vedere l'opera dell'Istat farsi strumento di conoscenza e di governo, se mai l'Italia avrà una stagione in cui la priorità dell'interesse generale e dell'utilità sociale, prescritte senza sconti dalla Costituzione, diventeranno il nucleo di un vero programma politico. In quel quadro, infine, andrà valutata attentamente un'ulteriore serie di dati: quelli sul rischio sismico e idrogeologico. Secondo il recente rapporto Ance-Cresme (ottobre 2012), il 6,6 per cento della superficie italiana è collocato in frana, il 10 per cento è a elevato rischio idrogeologico, il 44 per cento a elevato

rischio sismico. I costi della mancata manutenzione del territorio sono stati valutati in 3,5 miliardi di euro l'anno (senza contare le perdite di vite umane), mentre un piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio richiederebbe un investimento annuo di 1,2 miliardi per vent'anni, che potrebbe assorbire una consistente manodopera bilanciando il necessario decremento delle nuove fabbricazioni (al contrario, negli ultimi cinque anni gli investimenti pubblici per la messa in sicurezza del territorio sono diminuiti mediamente del 50 per cento). Messa in sicurezza del territorio, recupero dell'abbandonato, controllo della nuova edificazione sulla base di parametri certi, a cominciare dalle proiezioni di crescita (o non-crescita) demografica e dai dati sull'inventuro: questi ed altri indirizzi di una nuova politica del territorio dovrebbero avvalersi, io credo, dell'esperienza e della competenza Istat per costruire un nuovo modello che meriti una parola oggi usata troppo spesso a sproposito: *sviluppo*.

**Donato Speroni**

Grazie, professor Settis. Ha messo in evidenza tutti gli aspetti delle statistiche ambientali sul paesaggio, sul suolo, su cui è necessaria più chiarezza. Mi ha colpito la frase "misure apparentemente numeriche ma che in realtà hanno carattere narrativo". Sì, in effetti, è necessario distinguere per poi valutare l'importanza effettiva di certe misure. Bene Linda, penso che nessuno meglio di te possa rispondere su questi argomenti, non solo per il tuo ruolo di responsabile delle statistiche sociali e ambientali, ma anche perché con la professoressa Maria Teresa Salvemini tu sei coordinatrice del Bes, cioè delle nuove misure sul benessere equo e sostenibile, un sistema di indicatori molto importante per la discussione di oggi.

**Linda Laura Sabbadini**

Il primo punto che voglio affrontare è quello delle disuguaglianze che ritengo assolutamente cruciale. Stiamo vivendo una crisi profonda, per intensità e lunghezza, ma siamo anche un Paese dove le disuguaglianze erano elevate già prima della crisi. Siamo un Paese fortemente diseguale che anche quando ricomincerà a crescere avrà una forte difficoltà a riassorbire il gran numero di disoccupati creatosi con la crisi, un Paese dove la crisi sociale ha assunto dimensioni non secondarie e si protrarrà più a lungo della stessa crisi economica. Abbiamo bisogno di un insieme di misure per analizzare questa situazione ma anche di affinarne un po'.

Non ci basta avere il Gini della ricchezza, il Gini del reddito, la povertà relativa basata sui consumi, la povertà relativa basata sui redditi e poi anche la povertà assoluta. Ci accorgiamo che ognuna di queste misure da sola non è in grado di darci il polso della situazione in una crisi così complicata. È proprio dalla analisi dei vari strumenti di misura di cui disponiamo che possiamo trarre beneficio, dall'analisi integrata.

Se noi considerassimo soltanto la povertà relativa basata sui consumi, per fare un esempio, ci troveremmo che per tutta una fase la povertà relativa è rimasta stabile e non capiremmo la situazione. Però questo ha anche un significato fondamentale, perché la povertà relativa da reddito non è rimasta stabile. La differenza negli andamenti è spiegata dal fatto che le famiglie hanno dato fondo ai risparmi per garantirsi per tutta una fase determinati livelli di consumo: conseguentemente la misura di povertà relativa basata sui consumi risente di questo, e rende meno di una misura di povertà assoluta o di povertà relativa basata sui redditi.

Però è stato importante anche il segnale forte che è emerso dalle misure di deprivazione, che non sono vere e proprie misure di disuguaglianza perché non sono monetarie, ma ci hanno fatto capire quali sono le cose principali a cui le famiglie stanno rinunciando

e quali sono quei segmenti che stanno peggio. Il balzo del 2011 è stato grande. La grave deprivazione è arrivata dal 6,6 all'11 per cento. È un balzo che va analizzato attentamente perché non ha riguardato soltanto una parte di popolazione che era in difficoltà già da prima. Emerge un segmento di popolazione che aveva dei livelli di reddito l'anno precedente non secondari e che non faceva parte certo del quinto più povero delle famiglie, anche fasce medie che hanno vissuto una grave difficoltà.

E probabilmente, vedremo che anche nel 2011 ci troveremo in situazioni analoghe. Purtroppo per la complessità dell'Indagine Eu-Silc, i dati sul reddito e la sua distribuzione risentono di un problema di tempestività per tutta l'Europa, e infatti non abbiamo ancora il dato del 2011, ma probabilmente cominceremo a vedere dei segnali anche sul fronte del reddito. Però ciò che va sottolineato è che abbiamo sempre più bisogno di raffinare queste misure, di sviluppare un dibattito metodologico sull'argomento, con la coscienza della necessità di usare la combinazione di queste misure per capire quello che sta succedendo nel Paese.

Aggiungerei una cosa che non va sottovalutata, dovendo garantire il complesso di queste misure al Paese. In una crisi così pesante, e soprattutto così lunga, uno degli elementi fondamentali che emerge è che dobbiamo saper focalizzare l'attenzione anche sui piccoli segmenti di marginalità estrema, di povertà estrema. Piccoli segmenti molto difficili da misurare ma che si evidenziano anche in forme radicali, che vanno rilevati per progettare politiche adeguate. È il caso dell'esperienza che abbiamo avuto sugli *homeless*, è stato un lavoro molto impegnativo, che ha dietro una lunga progettazione, ma che ora ci permette di avere un profilo della povertà estrema, e dei percorsi che portano a questa. Si tratta di circa 50 mila persone nei confronti delle quali è possibile adottare politiche mirate, dati i numeri quantificati, dati i percorsi, date le caratteristiche, con le due componenti italiana e straniera profondamente differenti tra loro, la prima con una età media più alta ed una storia più lunga da *homeless*, quindi in una situazione strutturale più difficile legata a perdita di lavoro e/o separazione, la seconda più giovane e più legata anche alle difficoltà di primo inserimento nel Paese. Nell'ambito di questa Conferenza abbiamo iniziato a discutere anche dei problemi di emarginazione sociale grave che riguardano la popolazione Rom, o quelli che riguardano il *trafficking* che comportano complesse misurazioni. Sempre di più questi tanti segmenti estremi di emarginazione sociale devono rientrare negli obiettivi di misurazione.

Il secondo aspetto che veniva posto nella discussione riguardava le scelte delle giovani generazioni, in un quadro caratterizzato dalla crisi, e da situazione di mobilità sociale bloccata nel nostro Paese. Su questo piano, rispetto al passato cominciamo ad avere una ricchezza di dati che ci permette di analizzare la situazione. L'uscita dalla famiglia di origine viene posticipata anche più di prima, e così anche la formazione di una nuova famiglia. La fecondità già bassa risente congiunturalmente della crisi, e tutto il percorso della transizione allo stato adulto ne è influenzato. Parallelamente cresce la sperimentazione di nuove forme familiari anche nel periodo di crisi. Il venir meno dell'ascensore sociale mette in evidenza il maggior svantaggio, della generazione dei più giovani rispetto alle altre. Abbiamo tentato di focalizzare quest'aspetto all'interno dell'ultimo Rapporto annuale e quello che ci serve è approfondire ulteriormente. Dobbiamo studiare di più le interrelazioni tra i fenomeni. Quindi, uno degli aspetti fondamentali è proprio capire questo: quanto l'origine familiare agisce, sia in positivo che in negativo, nella riproduzione delle disuguaglianze e se questo aspetto si accentua in particolare per le generazioni più giovani.

A questo proposito mi sento di dire, che questo è proprio uno dei temi che stiamo sviluppando nella nuova serie di pubblicazioni tematiche di ricerca che abbiamo

avviato all'interno del nostro Istituto. Sarà una pubblicazione che riguarda i percorsi di vita. Sono d'accordissimo con Chiara Saraceno quando dice che il problema della centralità della cura è un aspetto fondamentale. Perché se è vero che questa crisi accentua in particolare le vulnerabilità, quindi espone ancora di più a rischio di emarginazione sociale i settori più vulnerabili del Paese, questo avviene proprio in un settore fondamentale quale quello dell'assistenza, che è probabilmente uno dei meno universalistici che abbiamo all'interno del nostro Paese.

È come se ci fosse un processo di rimozione collettiva verso questo problema. Ma noi ci ritroviamo nella situazione, che abbiamo anche denunciato nel Rapporto annuale, di avere più di 2 milioni di anziani con bisogno di assistenza e problemi non indifferenti di condizioni di salute che al momento non sono aiutati da nessuno, né dalle reti di aiuto informale che pure sono un elemento fondamentale nell'organizzazione del nostro Paese, né dal pubblico, né dal privato perché non possono permetterselo. E quando si dice che le cosiddette "badanti", sono venute a supporto del nostro welfare ci si dimentica che, comunque, queste sono venute a supplire una carenza per un segmento di popolazione che può comunque permettersi questo "lusso".

Quindi, questo è un problema serissimo che abbiamo, perché ci troviamo di fronte a un incrocio di criticità: sul lato di una assistenza sociale, e di una spesa sociale che si ritrae per i tagli in atto, ma anche sul lato di una rete di aiuto informale che non regge più il carico della cura come in passato, per il nuovo ruolo che ha la donna nel mondo del lavoro, per il sovraccarico di cura diventato insostenibile a causa di tutti i processi demografici in atto, a fronte di bisogni in crescita.

Noi stiamo rimuovendo collettivamente un problema cruciale: se non si darà una nuova centralità alla cura all'interno delle politiche pubbliche, ciò provocherà una crescita di emarginazione sociale che non potrà essere ben misurata in termini monetari. Dovremo avere indicatori di natura diversa.

Il problema delle reti, delle relazioni, diventa assolutamente fondamentale, anche sulla questione che Chiara Saraceno ha posto sugli immigrati, la cui situazione sul mercato del lavoro sta peggiorando. In precedenza, i tassi di occupazione degli uomini, soprattutto, erano molto più alti di quelli degli italiani, e questo è stato un tratto comune in tutti i Paesi nella prima fase di insediamento. In questo momento gli immigrati sono quelli che risentono maggiormente dei colpi della crisi.

Va ricordato che gli immigrati non hanno reti come gli italiani e questo rappresenta un forte svantaggio nel nostro Paese, dove gran parte della popolazione è sopravvissuta a condizioni gravi di emarginazione e di povertà per la presenza delle reti familiari. Non è un caso che i tassi di occupazione delle donne immigrate sono, se le donne hanno figli, più bassi di quelle delle italiane. Le donne emigrate non hanno quelle reti familiari di supporto su cui possono contare le donne italiane che lavorano.

Quindi, mi pare giustissimo questo tentativo di approfondimento, per mettere insieme tutto il potenziale che cominciamo ad avere, anche con questa nuova indagine multiscope sugli immigrati e sull'integrazione sociale che abbiamo realizzato insieme al Ministero della Salute, al Ministero delle Pari Opportunità e al Ministero degli Interni. Si è trattato di una grandissima condivisione istituzionale, che per la prima volta ci darà la possibilità di mettere insieme tutti questi aspetti e cercare di rispondere agli interrogativi che Chiara Saraceno poneva.

Passo adesso agli interessanti aspetti che sono stati portati nell'approccio di Napolitano. Ovviamente sono vari, e tutti fanno riferimento agli aspetti di costi/benefici. Come ci ricordava Giulio Napolitano, questo è un approccio utilizzato negli Stati Uniti, che presuppone l'analisi in conseguenza dell'adozione di una norma, appunto in un'ottica

di costi/benefici. Si tratta di valutare i costi presenti in assenza di quella norma, i costi in presenza di quella norma e invece i benefici nella stessa unità di misura di come abbiamo valutato i costi. E lui stesso diceva che questo è un problema nel momento in cui noi abbiamo a che fare con costi e benefici che vengono misurati in modo diverso. È il caso di quando i benefici sono soprattutto di natura sociale, non direttamente monetizzabile.

Uno degli esempi potrebbe essere quello del provvedimento che aveva adottato il governo Monti inizialmente sull'illuminazione nelle grandi città. È chiaro che in quel caso la possibilità di valutare i costi è molto semplice: basta vedere quanto si riduce il costo dell'energia elettrica. Però, come abbiamo scritto nel documento che abbiamo presentato alla Camera, l'attenzione va rivolta ai costi sociali. Quali sono? Sono un aumento dell'esposizione a rischio di reati, di violenza per quanto riguarda le donne, perché il buio maggiore è fortemente correlato a questo. E allora come misurare ciò in termini di benefici nella stessa unità di misura dei vantaggi? Non è semplice, quello che intendo dire è che va benissimo adottare quest'ottica ma non sempre riusciamo a trovare le misure adeguate e i ragionamenti da apportare sono complessi.

E adesso arrivo alla questione posta da Settis, che mi pare assai importante. Settis ha richiamato un problema, una forte contraddizione di fondo, e ci ha lanciato un forte monito. Il problema è che noi siamo il Paese della bellezza ma che non sa valorizzarla e proteggerla quanto dovrebbe. Abbiamo un patrimonio enorme, inestimabile dato dalla stratificazione di civiltà, ricchezza e diversità dei suoi quadri ambientali. Il nostro Paese è caratterizzato da questo grande bene comune che ha, però, bisogno non solo di essere salvaguardato, ma anche valorizzato. Nello stesso tempo questo bene comune non è entrato nella coscienza collettiva con una responsabilità decennale di chi ha governato, che in primis non ha assunto questo come obiettivo centrale delle politiche. Ma c'è anche una diffusa mancata coscienza generale, dell'importanza di questi aspetti.

Per questo motivo il ruolo che noi abbiamo è ancora più importante, perché in qualche modo noi stessi ci assumiamo questo come obiettivo, e ciò equivale ad assumersi il ruolo di risvegliatori di coscienza, fornendo con trasparenza i dati di cui si ha bisogno. Settis ci segnala che c'è bisogno non solo di numeri certi ma di trasparenza. E noi ovviamente, come dire, accogliamo questa sfida, accogliamo la sfida della misurazione del consumo del suolo, anche se sappiamo che è una sfida molto complessa e, non nascondo che forse non riusciremo ad avere in breve tempo i numeri certi. Cioè, in questo processo di apertura al nuovo, a misure che non abbiamo mai costruito direttamente, ci deve essere la consapevolezza che per tutta una fase necessariamente vivremo anche periodi transitori, durante i quali tenderemo ad avvicinarci al valore "vero" ma non necessariamente riusciremo ad arrivarci.

Qual è il problema numero uno che noi abbiamo su questo versante? Sono vari: la frammentazione delle misure, l'eterogeneità delle definizioni, il ricondurre a un quadro concettuale unitario i concetti del consumo del suolo avvalendosi di tutte le fonti informative esistenti, soprattutto utilizzando le nuove tecnologie e tutte le opportunità che queste ci offrono. Molto spesso abbiamo delle fonti che vengono utilizzate magari per certi fini, come la Gea, usata a fini agricoli, e che invece potrebbero essere utilissime a fini generali di valutazione del consumo del suolo e così via. Cioè sono molteplici le forme in cui si manifesta il fenomeno.

Il problema fondamentale è che dobbiamo dotarci di una tassonomia condivisa. Adesso siamo in una fase in cui ognuno ha la sua definizione, ognuno ha la sua differente tecnica, e non si riesce ancora ad arrivare al punto di condividere una

tassonomia insieme. Da qui dobbiamo partire avviando un processo di condivisione come quello avviato per il benessere equo e sostenibile, per il quale siamo partiti da zero, abbiamo dovuto costruire un quadro concettuale. Questo quadro concettuale lo abbiamo costruito insieme con un'ottica di condivisione, in questo caso particolare con l'associazionismo, le parti sociali e così via. Qui dovremmo farlo con tutte quelle istituzioni che sono coinvolte su questo terreno.

Allora, quello che posso dire a Settis più in generale è: l'aver messo nel quadro concettuale del benessere equo e sostenibile con grande convinzione il dominio paesaggio e patrimonio culturale è la garanzia numero uno dell'impegno presente e futuro dell'Istat su queste tematiche.

**Donato Speroni**

Grazie Linda. Mi sembra che questo aspetto della condivisione sia un aspetto fondamentale della nuova statistica, anzi, direi della "societistica" per usare un'espressione cara al Presidente Giovannini. A questo punto, diciamo che sforando un po' possiamo avere ancora un quarto d'ora. Ci sono delle domande dal pubblico? Prima di fare un secondo breve giro possiamo dare spazio a eventuali domande. Non vedo domande per ora. E allora chiederei alla professoressa Saraceno di intervenire, magari con qualche minuto più degli altri, visto che si è compressa particolarmente nella prima parte.

**Chiara Saraceno**

Grazie. Mi ero compressa perché pensavo avessimo due giri. Dato che il tema della cura è stato già ampiamente ed egregiamente sviluppato da Linda Laura Sabbadini, ne accenno ad altri due, che riguardano sempre la famiglia.

Piccola premessa: nella Commissione sul benessere equo e sostenibile non siamo riusciti ad arrivare a un consenso su come collocare la famiglia tra gli indicatori di benessere perché è un tema molto complicato e anche molto carico in termini valoriali. Ogni scelta di indicatore può aprire anche incredibili conflitti. Che so, l'instabilità coniugale, per fare un esempio, è un segno di libertà o è un segno di devianza e disgregazione sociale. L'aumento delle unioni senza matrimonio è un segno di voglia di stare insieme o di mancanza di voglia di impegnarsi? Non ho la mia soluzione, ma credo che sia necessario addentrarci un po' di più dentro questo terreno, che è insieme in forte movimento e un po' minato dal punto di vista valoriale e culturale, a partire dai rapporti uomo-donna e dai modelli di formazione della famiglia.

L'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, per quanto ancora largamente inferiore a quello che succede negli altri Paesi, sta non solo modificando l'organizzazione interna della famiglia e i rapporti di potere tra uomini e donne, ma anche, ed è quello che mi preme di più in questo momento sottolineare, tra famiglie e tra donne stesse. Ne avevo accennato nel mio primo intervento e ora desidero svilupparlo ulteriormente. C'è un dibattito internazionale molto forte e non risolto sul fatto se l'aumento dell'occupazione femminile, unito alla omogamia sociale nella formazione delle coppie, aumenti le disuguaglianze tra famiglie o no, e in particolare se sia o meno responsabile di una polarizzazione tra famiglie ricche di (buoni) lavori e famiglie povere di lavoro. A livello internazionale le evidenze sono controverse e dibattute. Qualcuno sostiene che l'occupazione femminile aumenti le disuguaglianze tra famiglie, qualcuno al contrario che in realtà le contiene. In Italia non abbiamo elementi sicuri per valutare.

Un dato che invece è chiarissimo per l'Italia è la disuguaglianza tra donne legata proprio alle caratteristiche personali, di capitale umano, delle donne: tra quelle che riescono a

essere occupate e quelle che non ci riescono, quelle che riescono a essere occupate pur avendo una famiglia e quelle che non riescono a mantenere l'occupazione se si fanno una famiglia. Si tratta di disuguaglianze che in Italia, più che in altri Paesi, hanno una fortissima caratterizzazione sia in termini di istruzione, sia territoriale. È soprattutto nel Mezzogiorno che il tasso non solo di disoccupazione, ma di inattività femminile è più elevato. L'Italia inoltre è uno dei Paesi in cui il livello dell'istruzione delle donne fa più differenza per la partecipazione o meno al mercato del lavoro, non solo per il tipo di lavoro che si ottiene e neppure solo per le possibilità di conciliazione famiglia-lavoro remunerato. È una differenza che opera già prima della formazione di una famiglia. Quindi vale anche per le non coniugate e quelle senza figli, anche fra le giovani. Questo è un problema gravissimo, secondo me, ma che andrebbe meglio esplorato in termini sia conoscitivi, sia per monitorare di che cosa succede a queste persone.

La seconda questione riguarda la pluralizzazione delle modalità di formazione della famiglia in generale e i suoi effetti sulla solidarietà intergenerazionale in particolare. Nella letteratura internazionale, nelle ricerche internazionali, il fenomeno della pluralizzazione delle forme familiari, infatti, è in misura crescente oggetto di analisi dal punto di vista dell'impatto sulle solidarietà intergenerazionali. Anche qui esiste un ampio dibattito e controversia se l'aumento in particolare dell'instabilità coniugale da un lato e delle convivenze senza matrimonio dall'altro riduca la disponibilità alla solidarietà intergenerazionale. In particolare da parte delle più giovani generazioni nei confronti delle più vecchie. Anche qui il dibattito è aperto, specie per quanto riguarda la possibile diversità di comportamento rispetto alla solidarietà intergenerazionale verso l'alto tra chi è sposato e chi viceversa è convivente senza matrimonio. Un fenomeno però è abbastanza chiaro e consolidato nelle ricerche empiriche; lo ho rilevato io stessa per l'Italia in uno studio che ho fatto con Marco Albertini: l'instabilità coniugale produce nella generazione che si è separata un rischio di mancanza di relazioni sociali e di sostegno di cura quando si è anziani, in particolare per gli uomini. Gli uomini che si sono separati o divorziati e che non si sono eventualmente risposati rischiano in Italia, come in tutti i Paesi europei, di essere più isolati e più privi di sostegno perché hanno interrotto in qualche modo, più spesso di quanto non succeda alle donne, i rapporti con i loro figli. Tra l'altro, questo ha un effetto a cascata addirittura sulla terza generazione, perché questi uomini di conseguenza vedono anche meno i nipoti, ritrovandosi in età anziana con una rete familiare più ristretta di chi invece non si è separato/divorziato. In sintesi, gli uomini anziani non in coppia che si sono separati/divorziati e non hanno formato una nuova coppia sono più vulnerabili all'isolamento e alla mancanza di cura dalla rete informale/familiare che non le donne nelle stesse condizioni. Affidare le domande di cura degli anziani fragili alla rete familiare, quindi, come si fa in Italia, non solo produce sovraccarico e possibilità di risposte inadeguate; rischia anche di lasciare scoperti gli uomini soli, che non hanno figli, o se ne sono estraniati a seguito di un divorzio/separazione. Grazie.

**Donato Speroni**

Grazie, professoressa Saraceno. Abbiamo una domanda dalla sala. La prego di dire il suo nome.

**Francesco Anesi**

Sono Francesco Anesi, dottorando all'Università di Cambridge. Volevo chiedere questo: partendo da un esempio e arrivando al patrimonio e agli ultimi spunti della professoressa Sabbadini. L'esempio è: Kenneth Arrow e Sir Partha Dasgupta hanno elaborato un apparato

concettuale che non sto a spiegare, *su inclusive wealth*, piuttosto che non il Pil tradizionale. La cosa interessante, al di là dell'apparato concettuale, è che dicono: includiamo il capitale umano, parte del patrimonio – che lo quantificano in maniera differente –, però il risultato interessante è che in definitiva il capitale umano e il patrimonio risultano così importanti che, anziché incentivare i *policy makers* a fare delle riforme nel breve periodo, si dice “abbiamo così tanto capitale sociale, capitale umano”, si toglie l'incentivo quasi ai *policy makers* di portare avanti progetti di riforma. Quindi la domanda in definitiva riprende lo spunto di ieri del professor Giovannini che dice: alle volte la statistica può essere un ostacolo alle riforme perché nel breve periodo noi registriamo il trend negativo e non riusciamo a registrare anche il trend positivo in futuro. E quindi la domanda è riferita al patrimonio e in definitiva io sono molto d'accordo nell'includerlo. Però non c'è il rischio che anche noi italiani ci troviamo così ricchi di patrimonio che poi i *policy makers* si siedono su questa ricchezza e i progetti di riforma non vengono impostati?

**Donato Speroni**

Grazie, mi sembra una domanda molto puntuale, lascerei alla fine a tutti voi il compito di rispondere. Professor Napolitano, anche se i tempi sono stretti, non rinuncio a farle una domanda: si può misurare la corruzione?

**Giulio Napolitano**

Mi sembra che il problema della misurazione della corruzione possa essere affrontato, e viene abitualmente affrontato, in modi diversi. Innanzitutto ci possono essere dati oggettivi sul livello e l'entità della corruzione, e i dati oggettivi più incontestabili naturalmente sono quelli che derivano dall'analisi delle sentenze passate in giudicato. Naturalmente questo tipo di indagine va a vedere la corruzione che è stata effettivamente accertata. Maggiori o minori livelli dipendono anche dalla capacità del sistema giudiziario di andare a scoprire i casi. Altro indice o criterio di indagine che viene abitualmente e abbondantemente utilizzato è quello invece della corruzione percepita, che dipende ovviamente da tanti fattori: innanzitutto, come dire, da un sentimento ambientale su quello che è il grado di corruzione nel quale si ritiene di vivere, poi ovviamente dalle esperienze personali dirette o indirette. In terzo luogo, temo dipenda anche dalla disponibilità a corrompere dell'intervistato.

Un'altra questione riguarda poi, ancora una volta, il calcolo degli effetti, quelli stimati e poi quelli *ex post*, degli istituti e delle norme anticorruzione. In Italia è stata approvata recentemente una nuova normativa anticorruzione con molte luci e anche delle ombre o dei vuoti, e si dice abitualmente che la valutazione dell'efficacia di queste norme vada fatta su due piani diversi. Da un lato l'eliminazione degli assetti o dei fattori di contesto che sono favorevoli alla corruzione. In altri termini, più il sistema amministrativo è complicato e farraginoso e più si creano incentivi alla corruzione per rimuovere o superare quegli ostacoli artificiali. In secondo luogo, conta invece la forza che hanno gli strumenti di controllo e di repressione, che in parte sono sistemi amministrativi con un'apposita Agenzia anticorruzione – che ha un costo ma si spera che produca benefici largamente superiori – e poi va considerata l'efficacia del sistema repressivo, che notoriamente non dipende soltanto dall'entità della sanzione ma, ancora una volta, dall'efficienza del sistema giudiziario.

**Donato Speroni**

Grazie. Professor Settis, risponde lei alla domanda che abbiamo ricevuto?

Sì, dunque io volevo riprendere alcuni punti fra cui quello. Intanto quando Linda Laura Sabbadini parlava del patrimonio del paesaggio come di un grande bene comune, non sufficientemente concepito come tale, si dovrebbe prendere in considerazione la scuola e ricordare il fallimento sperimentato dalla scuola italiana nel radicare la coscienza nel patrimonio, che è assolutamente impressionante e meriterebbe una lunga analisi che non posso certo far qui.

Come si misura il patrimonio? Provo a rispondere, se ho capito bene la domanda che è stata fatta. Naturalmente il rapporto costi-benefici non si può misurare nel breve periodo. Questa è l'unica cosa certa: si misura nel lungo periodo. Qui bisognerebbe aprire un lungo discorso su che cosa vuol dire pensare alle generazioni future a proposito del patrimonio ma anche della cultura più in generale. Credo che ancora una volta sia possibile argomentare che la nostra Costituzione offre un armamentario etico e giuridico necessario e sufficiente per rispondere a questa domanda.

Tendiamo troppo spesso, questo è vero, a ragionare nel breve periodo. Vorrei fare l'esempio da un altro ambito che ha sempre a che fare con la cultura ma non col patrimonio: cioè gli investimenti in ricerca. Nella reazione alla crisi economica, che è una crisi che riguarda il pianeta, le reazioni sono state diverse. In Italia abbiamo tagliato drasticamente le spese della ricerca. Lo hanno fatto tutti i governi dell'ultima legislatura, compreso quello attualmente al governo. Non è necessario ragionare così: come ha detto in un discorso molto bello all'Accademia americana delle scienze il Presidente Obama, nel momento della crisi è necessario accrescere gli investimenti in ricerca perché è quello che fa uscire dalla crisi. È un approccio diametralmente opposto sulla base degli stessi dati numerici ma è una politica completamente opposta. Non è affatto vero che i governi di destra tagliano alla cultura e alla ricerca. Non è vero, perché la Francia di Sarkozy ha incrementato i finanziamenti in ricerca di 21,9 miliardi di euro nel triennio e il terzo di questi anni è l'attuale, in cui Sarkozy non è più presidente. La Germania della Merkel ha incrementato i finanziamenti di ricerca di 10 miliardi di euro nel quinquennio. E questo è il quarto anno del quinquennio. Sono approcci diversi perché? Perché loro hanno ragionato. Come ha detto espressamente Obama in quel discorso, i benefici immediati della ricerca non si vedono, ma se non si costruiscono benefici di lungo periodo dalla crisi non si uscirà mai. Questo è un modo di ragionare. I nostri governi hanno ragionato in modo opposto e quando parlo dei nostri governi dico il governo Berlusconi e il governo Monti, perché questo sono stati i due governi della crisi. Allora, qui si tratta di vedere come si usano i numeri. Esiste una retorica dei numeri, essendo retorica è la scienza della persuasione. I numeri li usiamo per convincere. Ecco perché anch'io qualche volta in un articolo dico: il consumo del suolo è questo. Non sono mai del tutto convinto delle cifre che uso, ma servono per dare un'idea di un fenomeno preoccupante.

Allora, per passare da una narrazione attraverso i numeri a una politica, a una qualsiasi politica del territorio, occorrerebbe avere appunto questi numeri certi. Perché altrimenti è come se noi guardassimo una nuvola. I dati sono talmente tanti che costituiscono una nuvola, una nuvola nella quale io vedo la forma di un cavallo e un altro vede la forma di un ippopotamo e un altro ancora vede la forma di una rana e abbiamo ragione tutti e tre. Per poter calare dalla nuvole sulla terra, sulla quale abbiamo la fortuna di vivere bisogna passare attraverso dati certi.

Da questo punto di vista io credo che veramente la tassonomia condivisa di cui parlava prima Linda Laura Sabbadini sia un'assoluta necessità e che l'Istat da questo punto di vista stia già facendo uno straordinario lavoro, può farne ancora e può essere straordinariamente utile a chi governa e ai cittadini per capire.

Grazie, professor Settis. A te Linda per due flash conclusivi.

Sono molto d'accordo con le cose segnalate da Chiara Saraceno nell'ultimo intervento e penso che la cosa fondamentale di cui abbiamo bisogno in sintesi sia un po' quella di analizzare la combinazione dei vari tipi di disuguaglianza, la disuguaglianza di genere, territoriale, sociale, per generazioni.

La seconda cosa interessante riguarda la riflessione sulla corruzione. Su questo stiamo cercando di fare un grosso sforzo, abbiamo appena avuto una riunione a Vienna alle Nazioni Unite e abbiamo visto che a livello internazionale la riflessione per la misurazione della corruzione sta andando avanti. Ci vogliamo impegnare cercando di andare oltre le misure che colgono soltanto la punta dell'iceberg del fenomeno, cercando invece, tramite moduli che inseriremo all'interno dell'indagine sulla sicurezza, di analizzare e di stimare i cittadini che sono coinvolti. Ovviamente la situazione è abbastanza difficile perché ci stiamo dando l'obiettivo di misurare qualcosa che ha a che fare con il coinvolgimento sia del corruttore che del corrotto. Quindi il cittadino che ci risponde potrebbe avere non pochi problemi a dire la verità; dovremo trovare anche le tecniche giuste, ma su questo cercheremo di fare tesoro delle esperienze internazionali e di trovare soluzioni creative come fatto per altri fenomeni così difficili da misurare. È uno degli obiettivi centrali della prossima fase che vogliamo darci.

L'altra cosa che volevo sottolineare è questa: noi vogliamo correre il rischio anche che certi dati possano essere in un certo momento, come dire, stonati rispetto al clima generale. Quando abbiamo a che fare con un concetto di statistica bene comune, ciò significa che questa è una statistica, cioè delle informazioni che produciamo a prescindere dal clima politico e dal consenso generale, a prescindere dagli stereotipi, prescindere da tutto. Sono le statistiche di qualità che, in quanto bene comune, vogliamo condividere nei processi di costruzione dell'informazione.

Questo è un po' il caso delle statistiche più difficili prodotte nell'ultimo periodo, quelle che siamo riusciti a produrre solo perché ci ha aiutato la Federazione dei senza dimora e la Caritas, per gli *homeless*, perché ci hanno aiutato i Centri antiviolenza con la loro particolare sensibilità per la violenza contro le donne. Abbiamo fatto quattro anni di progettazione di quell'indagine per arrivare poi a misurare la violenza contro le donne, ma quattro anni perché all'inizio le donne non si aprivano. Con l'aiuto dei Centri antiviolenza siamo riusciti a trovare il modo giusto per approcciare quel particolare fenomeno, che non era possibile rilevare secondo la metodologia scelta inizialmente, in quanto le donne non ci dichiaravano quello che succedeva all'interno della loro famiglia. La stessa cosa si è verificata per la popolazione lgbt. Non saremmo mai arrivati a poter dare una stima, non di chi è omosessuale perché non era quello che interessava, ma perlomeno di chi si dichiara, e quindi, di conseguenza, delle discriminazioni che aveva subito, se noi non avessimo avuto i *focus group* con loro, nei quali ci hanno fatto notare che se per le donne era possibile usare lo strumento telefonico per l'indagine sulla violenza, per la popolazione omosessuale questa cosa non avrebbe assolutamente funzionato, non avremmo potuto realizzare l'indagine.

Siamo arrivati ad usare buste sigillate e altri accorgimenti, che ci hanno permesso non certo di tirar fuori tutto, ma perlomeno di aumentare quella quota di popolazione che prima non era proprio possibile raggiungere.

Quello che voglio dire è che noi teniamo molto a questo concetto di statistica bene comune dove la condivisione diventa l'ingrediente fondamentale della qualità. A

livello internazionale si dicono tante cose sugli aspetti costitutivi della qualità dei dati, gli ingredienti fondamentali, ma questo non c'è. Io sono convinta che la condivisione con la società civile, usata nel modo giusto, imparando da chi nei problemi è immerso, diventa un aspetto cruciale per far sì che la nostra informazione si avvicini sempre più alla realtà. Non alla certezza, perché statistiche certe in una società come questa è sempre più difficile raggiungerle, soprattutto se misuriamo fenomeni sempre più delicati come quelli citati, ma statistiche serie, e di qualità, costruite come bene comune del Paese, sì.

**Donato  
Speroni**

Grazie a tutti i partecipanti, grazie a voi che avete seguito questa tavola rotonda. Direi che ci ha dato il senso del *work in progress* che è in corso, un processo di elaborazione di nuovi indicatori condiviso e sicuramente molto importante per il Paese. Grazie.

Tavola rotonda

**Valutare e prevedere sfidando l'incertezza:  
verso una nuova generazione  
di statistiche e di modelli**

**Moderatore:**

**Enrico Giovannini**

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

**Interventi:**

**Pier Carlo Padoan**

Ocse

**Bob Costanza**

The Australian National University

**Domenico De Masi**

Sapienza Università di Roma

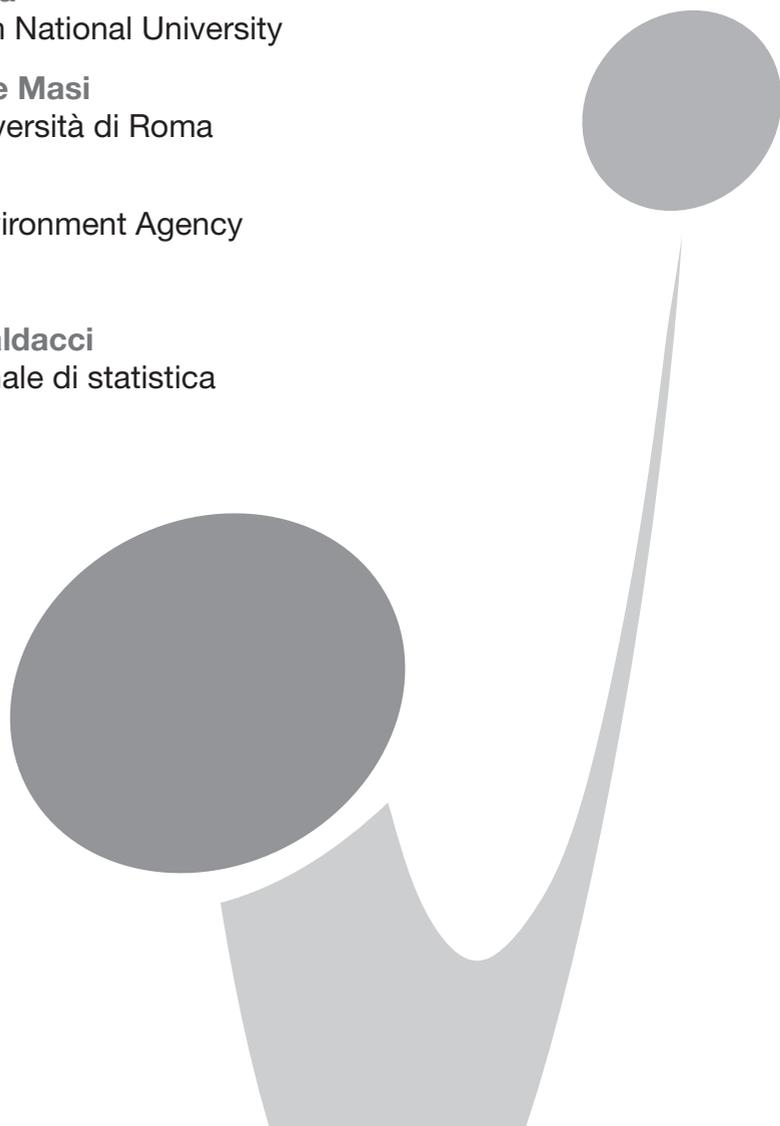
**Jock Martin**

European Environment Agency

**Discussant:**

**Emanuele Baldacci**

Istituto nazionale di statistica





## Valutare e prevedere sfidando l'incertezza: verso una nuova generazione di statistiche e di modelli<sup>1</sup>

**Enrico  
Giovannini**

Per quest'ultima Tavola rotonda abbiamo un tema che guarda al futuro: "Valutare e prevedere sfidando l'incertezza: verso una nuova generazione di statistiche e di modelli". Come ho detto ieri nella relazione introduttiva della Conferenza, abbiamo bisogno di una statistica che non misuri solo il passato, ma che ci aiuti anche a guardare al futuro. Infatti, guardando a questo futuro la statistica può riequilibrare la possibile miopia non solo dei politici, ma anche dei decisori privati, dei manager, dei cittadini stessi, che potrebbero essere tentati di conseguire risultati di brevissimo termine, senza avere una prospettiva di lungo termine, provocando così problemi alla sostenibilità delle condizioni economiche, sociali e ambientali.

Abbiamo tre speaker che, sono sicuro, daranno un contributo molto importante al dibattito, in quanto persone che scrutano continuamente il futuro usando modelli avanzati sul piano metodologico. Il primo speaker è il professor Pier Carlo Padoan, non solo un carissimo amico, ma soprattutto Vicesegretario generale dell'Ocse. Con Pier Carlo ci siamo ritrovati a lavorare Parigi, ma ci conosciamo da molti anni, da quando, e parlo dei primi anni '80, litigavamo per utilizzare l'unico computer disponibile al sesto piano della Facoltà di economia e commercio di Roma. Pier Carlo Padoan ci illustrerà quello che l'Ocse sta facendo in questo campo con, credo, una relazione estremamente interessante e, quindi, do a lui la parola.

**Pier Carlo  
Padoan**

Buon pomeriggio a tutti e grazie all'Istat e a Enrico per questo invito. Sì, in effetti qualche anno fa si lavorava con un terminale stampante, che stampava qualunque cosa uno battesse, e, naturalmente, qualunque cosa si riceveva da un computer che stava a molti chilometri di distanza. Credo che non ci siano proprio neanche nei musei quelle cose lì. Il mal di testa un po' ogni tanto mi torna.

Comunque grazie per questa introduzione. Oggi vorrei parlarvi di una serie di progetti che l'Ocse sta sviluppando e che, a mio avviso, sono in sintonia con il titolo di questa sessione, perché riguardano il futuro, inteso non solo come futuro da scrutare, chiedendosi come potrebbe essere, ma anche come sfida per la politica economica e sociale che dobbiamo mettere in agenda.

E quindi parlerò rapidamente di questi tre temi: il primo è il lungo periodo. L'Ocse da poco ha iniziato un'analisi modellistica di lungo termine che in questo momento si spinge fino al 2060 e che noi chiamiamo OCSE@100, questo per dire qual è il prossimo orizzonte, visto che l'Ocse ha da poco compiuto cinquant'anni. Poi, sappiamo bene che, anche se stiamo ancora nella fase, speriamo, finale della crisi, il futuro non sarà scevro di rischi e quindi ci domanderemo in che modo si possono immaginare, costruire, implementare istituzioni economiche e sociali che proteggono dal rischio e che lo gestiscono. E, infine, ultimo ma non ultimo, secondo me, è il tema del futuro inteso come la necessità di guardare ad una visione

<sup>1</sup> I testi degli interventi di Pier Carlo Padoan, Bob Costanza e Jock Martin non sono stati rivisti dagli autori.

multidimensionale dell'evoluzione dei sistemi economici e dei sistemi sociali, e quindi, di prendere in considerazione nell'analisi, ma anche nelle politiche, aspetti come la crescita, naturalmente, ma anche come la diseguaglianza e il welfare. Temi che sono tra l'altro molto cari ad Enrico.

Quindi comincio col darvi alcune brevi fotografie del nostro lavoro sul lungo periodo che, come dicevo, si chiama OCSE@100 ed è un'analisi della crescita di lungo periodo dei paesi Ocse e dei principali paesi emergenti. Cominciamo con una domanda abbastanza banale: Quali sono i motori della crescita? E questo grafico, che forse non è di immediata intelligibilità, dice che, come sappiamo dalla teoria della crescita, i motori sono diversi, ma che più ci proiettiamo nel futuro, più importanza prende il ruolo del capitale umano e in generale dell'attività che il capitale umano mette in moto e che, in termini generici, si chiama innovazione.

Se applichiamo questo approccio e proviamo a chiederci cosa sarà il mondo da qui ai prossimi cinquant'anni, scopriamo delle cose già note, molti le hanno già dette, e cioè che i principali paesi emergenti come la Cina, l'India, cresceranno di più, continueranno a crescere di più e supereranno in termini di posizione le principali economie avanzate di oggi. Ma quello che forse è in qualche modo nuovo è che, se ci chiediamo quale sarà il livello di reddito pro capite di questi paesi, da queste prime proiezioni di lungo termine troviamo che non ci sarà un *catching-up* completo, ma solo parziale. E quindi in qualche modo rimarranno paesi che in termini di reddito pro capite, che misura tante cose ovviamente, continueranno ad essere quelli che sono oggi e quindi, in primo luogo, gli Stati Uniti.

Non voglio soffermarmi sui numeri, queste torte che vedete sul grafico sono di tipo ben noto, perché ci mostrano l'evoluzione nel tempo. Adesso, a proposito di tempo, per risparmiarlo, vorrei darvi un'idea di quali sono gli elementi che guidano questa evoluzione. Come dicevo, il capitale umano è l'elemento principale. Il livello di istruzione aumenta in tutti i paesi e ci chiediamo in che modo si trasforma in crescita. Vediamo che nel lunghissimo periodo ci saranno fenomeni di convergenza, convergenza parziale – non convergenza assoluta – che essenzialmente riguardano tre grandezze fra loro correlate. Il tasso di istruzione convergerà, queste sono relazioni inverse ben note credo, che ci dicono che tanto più distante è un paese dal valore soglia, dal valore frontiera, che può essere il reddito, e in questo caso l'istruzione, tanto più rapido è il suo tasso di *catching-up*, di aggancio ai paesi sulla frontiera.

Quindi quello che abbiamo trovato è un meccanismo di *catching-up* non nuovo, relativamente semplice, ma anche relativamente convincente e forse interessante dal punto di vista delle implicazioni di policy. La convergenza del tasso di istruzione si associa a una convergenza della cosiddetta produttività multi-fattoriale (MfP). Mi vergogno un po' a parlare di questa cosa in questo contesto, perché questa, come sappiamo bene, è una grandezza che spesso viene chiamata "la coscienza sporca degli economisti". O anche qualcosa di peggio. Ci mettiamo tutto quello che non spieghiamo e che pensiamo sia il prodotto dell'interazione di tanti fattori, come innovazione, istituzioni, fattori non osservabili.

Naturalmente la sfida per il futuro è capirne di più, cercare di separare tutto in questo secchio in cui mettiamo queste cose, cercare di separarle in modo sempre più specifico. Perché? Perché sapere cosa c'è lì dentro poi ci dà delle indicazioni sulla politica che va seguita per far assumere alla crescita il percorso desiderabile.

La convergenza della produttività multi-fattoriale guida la convergenza per il pro capite. Quindi come dicevo prima, il Pil pro capite dei paesi emergenti non raggiunge quello dei paesi più avanzati, si ferma abbastanza prima, e questo va spiegato con qualcosa che ha a che fare con questa grandezza in parte ancora misteriosa.

Passiamo però al secondo punto. Queste sono proiezioni a lungo termine, ma del resto ne vediamo tante, e l'Ocse propone la sua, con le caratteristiche che vi ho appena detto; ma naturalmente non credo che si possa, in questo momento, e io sicuramente non lo farei, mettere la mano sul fuoco e dire: la crescita nei prossimi decenni andrà così. Infatti sappiamo bene che la crescita è molto più instabile e molto più tumultuosa di quello che pensiamo secondo i modelli nei quali, per esempio, non c'è tutta la dimensione finanziaria, non ci sono possibili fonti di squilibri.

Il modello dell'Ocse a questo riguardo ci dice qualcosa su alcuni squilibri, cioè su due tipi di squilibri di lungo termine. Il primo riguarda i cosiddetti squilibri globali, *global imbalances*, cioè gli squilibri di parte corrente che riflettono il fatto che il capitale nel mondo si deve muovere, i risparmi si devono muovere da una parte all'altra del mondo per produrre risultati migliori, e questo genererà squilibri.

Secondo elemento, che forse ha più a che fare con i Paesi avanzati, è che il debito pubblico rimane e rimarrà a lungo un problema. Un problema in sé ma anche un ostacolo alla crescita. Un primo messaggio è il seguente: nel lungo termine ci sono politiche economiche che permettono di ridurre gli squilibri, renderli possibilmente gestibili. E queste politiche sono di due tipi, che secondo l'Ocse debbono essere visti assieme: le politiche di consolidamento fiscale, che non sono semplicemente il taglio del deficit e la riduzione secca del debito ma sono qualcosa di più complesso che ha a che fare con la composizione della riduzione del debito, e le politiche strutturali, di cui credo voi sappiate l'Ocse si occupa in modo costante. Con questi termini strutturali noi guardiamo a politiche di vario tipo, a politiche del mercato del lavoro, del mercato dei prodotti, della concorrenza, a politiche di tassazione e così via.

Il messaggio è molto semplice: ci sono squilibri, ma un appropriato set di politiche permette di aggredire questi squilibri. E, vorrei andare un po' più in fretta, questa politica fa bene, diciamo così, sia ai paesi avanzati che ai paesi emergenti. Quel grafico confronta il tasso di crescita dei paesi emergenti, che è quello sopra, cioè quello alto che poi scende (quindi anche per questi paesi c'è un problema di crescita che rallenta), con quello più basso dei paesi più avanzati. Le politiche, i pacchetti di politiche che noi abbiamo immaginato permettono di migliorare, non tantissimo, ma un po', questi sentieri.

Fatemi però andare al prossimo tema: le politiche strutturali. Questo è un tema forse più nuovo, non solo permettono di aumentare la crescita ma anche di proteggere la società e l'economia da rischi che possono esplodere durante il processo di crescita. Ci sono shock macroeconomici, chiamiamoli così per brevità, che hanno impatti anche molto forti sulla distribuzione e il benessere e ci siamo chiesti: le politiche strutturali che modificano l'andamento dei mercati, sia il mercato del lavoro che il mercato dei prodotti, queste politiche hanno effetti collaterali positivi? E quello che abbiamo scoperto è che la risposta è sì, ma che è molto diversa a seconda della specifica misura che si adotta. Per esempio, i sussidi alla disoccupazione contengono la povertà prodotta dalla crisi e quindi paesi i che non ce l'hanno soffrono di più. Per esempio, meccanismi di produzione dell'occupazione sostengono i redditi più bassi, ma riducono l'occupazione giovanile, e così via dicendo.

Qui il messaggio che vorrei condividere è molto semplice. Vi ho detto che servono politiche strutturali per migliorare la crescita: osserviamo bene e disegniamo bene queste politiche, perché ci sono effetti importanti, per esempio in termini di maggiore o minore protezione delle fasce più deboli della società da shock negativi. Quindi c'è una componente sociale molto importante nelle strategie strutturali.

Come spesso accade, questo ci porta a una dimensione che non può essere uguale per tutti. I modelli di *risk sharing*, come li chiamiamo, sono diversi all'interno dell'Ocse e

fuori. Quindi un tema non nuovo, ma che per il futuro deve essere rinnovato, è: come facciamo a migliorare i modelli nazionali? Ci sono delle *best practices* che dobbiamo suggerire a tutti o dobbiamo tener conto della specificità dei paesi? Dobbiamo tener conto della specificità dei paesi ma dobbiamo anche imparare da quello che gli altri fanno, e questo è, come forse sapete, il metodo dell'Ocse.

Un altro tema molto importante, che era importante anche prima della crisi finanziaria e lo è ancora di più oggi, è la diseguaglianza. Una delle lezioni che noi stiamo cercando di trarre dalla crisi è come si può creare una crescita nella quale ci sia non solo più crescita, ma anche meno diseguaglianza o più eguaglianza. Questo è un tema molto complesso, intanto perché non sappiamo bene qual è il legame fra queste due cose, ma poi perché anche qui, in questa tabella, il messaggio è abbastanza semplice: le politiche strutturali, oltre ad avere un impatto sul *risk sharing*, hanno un impatto sull'eguaglianza e sulla diseguaglianza. Quindi quando si adotta una misura – mercato del lavoro, mercato dei prodotti – ci si deve chiedere l'impatto su tante cose, non solo sulla crescita.

Anche qui vorrei arrivare alla fine toccando un tema estremamente attuale in tutti i paesi avanzati, quello del consolidamento fiscale. Il messaggio che l'Ocse dà sul consolidamento fiscale è duplice. Primo: un paese con un debito alto non può vivere a lungo per bene, perché questo colpisce la crescita e aumenta l'instabilità. Secondo: il consolidamento fiscale non è solo una questione di quantità ma è soprattutto una questione di qualità. Come si fa è importante. E ci siamo chiesti quindi: le varie misure che hanno un impatto sul debito pubblico e sulla finanza pubblica hanno anche impatti su altre grandezze, come vi ho appena detto? Per esempio l'eguaglianza.

Possiamo identificare una cassetta degli attrezzi di consolidamento fiscale che ci dica non solo qual è l'impatto sulla finanza pubblica, ma anche qual è l'impatto collaterale, per esempio, sulla diseguaglianza a parità di impatto di finanza pubblica. Abbiamo cominciato a farlo, questi sono i primi risultati, ci sono un paio di grafici, e riteniamo che questa sia una sfida importante.

Ultimo grafico, questo è forse quello che piace di più a Enrico: è una nuova dimensione all'Ocse che meriterebbe molto più di un ultimo grafico e per il quale Enrico è stato, come si dice in inglese, *instrumental* a lanciare, cioè la questione del reddito, del benessere e delle varie dimensioni che devono essere prese in considerazione. Questo grafico mostra una semplice correlazione tra il Pil pro capite, che fino a poco fa era la grandezza principe cui si guardava per definire obiettivi di politica economica, con un indice chiamato "Better Life Index", che contiene un numero di dimensioni che misurano il benessere dei cittadini dei paesi e così via, con l'iniziale obiettivo di misurare queste variabili e con l'obiettivo più ambizioso di capire come si evolvono e, soprattutto, l'obiettivo finale: quali sono le prescrizioni di politica economica che si devono inserire in un programma che voglia vedere non solo la crescita, che rimane fondamentale, ma anche il benessere, la distribuzione del reddito, l'equità. Grazie.

**Enrico  
Giovannini**

Grazie Pier Carlo. Abbiamo visto come una grande organizzazione internazionale con una lunghissima esperienza in campo statistico riesca a usare questi strumenti per ragionare sul futuro. Più che la previsione in quanto tale, fatta di numeri, di decimali, credo che questi strumenti ci aiutino a capire i *trade-off*, le alternative che abbiamo davanti. E proprio in un momento nel quale, a causa della crisi, stiamo cercando di riprogettare il futuro, questa esperienza ci insegna come avremmo potuto arrivare a questo appuntamento con la storia più forti dal punto di vista analitico, il che ci deve indurre ad investire di più in questa direzione.

Abbiamo adesso un breve video di Robert Costanza dell'Università nazionale australiana, che ho intervistato qualche settimana fa quando, insieme a un gruppo di una cinquantina di esperti internazionali, ci siamo trovati in Bhutan, convocati dal re di quel paese, per preparare un rapporto che aiuti le Nazioni Unite a definire i prossimi "Sustainable Development Goals", cioè i nuovi obiettivi globali che sostituiranno, a partire dal 2015, i Millennium Development Goals. È stata un'esperienza molto interessante e anche divertente, nel corso della quale ho colto l'occasione per intervistare Costanza, che è uno dei maggiori esperti internazionali nel campo delle relazioni tra economia ed ecologia, chiedendogli proprio come, secondo lui, dovremmo attrezzarci per analizzare meglio questi aspetti.

### **Video intervista di Enrico Giovannini a Bob Costanza (The Australian National University)**

**Enrico  
Giovannini**

In your opinion, what kind of models and data do you think we need to develop in order to address current and future economic, social and environmental challenges?

**Bob  
Costanza**

I think our biggest need right now is for more integrated models that can handle both especially explicit kind of problems as well as the dynamics of the situation. Our ability to build those more complex models I think is growing very quickly but integrating our understanding of the way economic systems work with the way matrix systems work with a better understanding of human psychology insomuch as using those models to analyse interactive games that people can play. In this way, we can begin to understand human behaviour in these systems in a more direct way. And use a gaming platform as a new fundamental research tool. The new models will give us a better idea about how people do behave in these situations, rather than just making assumptions about the way they behave I think ultimately we need models that can be applied consistently at multiple scales in time and in space, everywhere from the regional watershed scale to the national, to the global scale. Getting that level of consistency gives results in different contexts and formats and it can be extremely useful and necessary to really make progress. In order to understand, for example, the contribution of ecosystem services to our wellbeing, I think we should have models including the production of those services, the ecological functions and processes but they also should be linked to human wellbeing and households. The distribution of those benefits not coming with other parameters, such as the distribution of space and of time and the ability to quickly implement policies evaluating different scenarios in these systems, I think it is the challenge for modelling going forward.

**Enrico  
Giovannini**

And what are the main limitations that you think we should try to overcome? Are they statistical, methodological, computational?

**Bob  
Costanza**

I think they're all there but I think they are all solvable. There are sociological problems or academic problems, how we get people from different disciplines to work together in these modelling projects. I think there are founding issues. How do you get consistent and long term to build these more complex models and test them as well.

I think another aspect is how to collect the data to calibrate and test these models because they are complex and integrated. We need to use historical data from various sites and calibrate the models too and then extrapolate from there to other places. But I think it's certainly all doable in the future; I think our technology is now advanced and only recently advanced inasmuch as we have access to that level of data, we have the computational power to run this kind of models, we can interact with the players of the model in the gaming format, so all those different technologies I think are coming together, and have capabilities to let us really take this next step to an integrated model.

**Enrico  
Giovannini**

And do you feel that the community of statisticians is open to these new ideas, they are ready to react quickly or do you think that there are resistances? Are you facing any resistances in your experience?

**Bob  
Costanza**

Statisticians? React quickly? I think there is certainly an openness and I think it's up to the community to build the appropriate project models. Moreover, I think that if they can demonstrate how they work and are capable of delivering the kind of the results we need, then they will certainly be accepted in the community. We've been waving our hands for a long time, I think once you put the product on the table, it will be acceptable.

**Enrico  
Giovannini**

Thank you very much.

**Bob  
Costanza**

You're welcome.

**Enrico  
Giovannini**

Ecco, pensare in termini innovativi... Avete visto che ha sorriso quando gli ho chiesto se pensava che gli statistici fossero pronti a reagire rapidamente. Ha detto: "Statistici? Reagire rapidamente?". Ecco, a noi piace pensare che noi possiamo e vogliamo reagire rapidamente al mondo che cambia.

A ragionare su questi aspetti più sul fronte, non solo sociale, ma anche psicologico e direi umano, ci aiuterà adesso Domenico del Masi, professore dell'Università di Roma, ma anche una persona che viaggia molto per il mondo e che proprio con questo approccio estremamente innovativo sta cercando di capire come il resto del mondo vuole attrezzarsi e dove sta andando.

**Domenico  
De Masi**

Grazie di questo invito prestigioso.

A partire dalla Seconda guerra mondiale, siamo passati da una società prevalentemente industriale, cioè centrata sulla produzione in grandi serie di beni materiali e mirata soprattutto sulla ripartizione del surplus, a una società postindustriale, centrata prevalentemente sulla produzione di beni immateriali, cioè di simboli, di valori, di informazioni, di servizi e di estetica, che ha come mira principale la progettazione di futuro.

La società postindustriale vede avanzare, se si fa un'analisi comparativa, quei Paesi che in questo momento sono all'avanguardia nell'incremento del Pil perché hanno maggiore propensione a progettare il loro futuro e che non si sentono in crisi.

Abbiamo fatto delle correlazioni per cui più un paese si sente in crisi, meno è propenso a progettare il proprio futuro. Meno è propenso a progettare il proprio futuro, meno riesce a progettarlo. Meno riesce a progettarlo, meno incremento del reddito produce. Meno incremento del reddito produce, più entra in crisi e così di seguito, in un circolo vizioso. D'altra parte gli italiani presenti lo sanno perché stanno vivendo una spirale di questo genere.

Per progettare il futuro bisogna prevederlo. Mi rendo conto che sul prevedere il futuro c'è tutta una serie di atteggiamenti scettici, perfino ridicolizzanti, ma, purtroppo, viviamo tutti di previsioni. Credo che tutti i presenti prevedano che questa sera ceneranno e che probabilmente troveranno anche di che mangiare, non, come diceva Smith, per la generosità del macellaio, ma perché hanno fatto qualcosa per procurarsi il cibo. La progettazione del futuro non è una questione soltanto economica, anche se stiamo attraversando una fase di eccessiva infatuazione per l'economia. Si tratta di un'infatuazione puntualmente smentita dai fatti.

La previsione del futuro purtroppo non è una questione soltanto economica e occorre riconoscere che i grandi economisti non sono stati solo economisti. Smith, ad esempio, ha insegnato per tutta la vita "Teoria dei sentimenti umani" e su questo tema ci ha lasciato uno dei libri più interessanti di psicologia sociale e di sociologia. Quesnay era addirittura un medico condotto, poi diventato chirurgo. Non c'è grande economista del Settecento che non sia anche filosofo, matematico, moralista, politico, antropologo e letterato. E questa è la loro grandezza, perché se si leggono questi autori, ci si rende conto di trovarsi di fronte a giganti del pensiero umano, che riescono a far convergere verso la riflessione economica una serie di pensieri completamente interdisciplinari.

D'altra parte, il più grande economista del Novecento, cioè Keynes, tra i tanti scritti straordinari che ha prodotto, ci ha lasciato una decina di pagine tra le più illuminanti sulla nostra situazione attuale: quelle *Prospettive per i nostri nipoti* del 1930 in cui anticipa in modo mirabile le vicende socio-economiche del XXI secolo con una visione lucida che non è solo economica, ma anche sociologica e culturale.

Secondo il consiglio di Keynes, in una società con un'equa distribuzione dell'orario di lavoro – e non come oggi, per cui il padre lavora dodici ore al giorno e il figlio è completamente disoccupato – bisogna lavorare non più di quindici ore alla settimana (tre ore al giorno per cinque giorni o cinque ore al giorno per tre giorni). A quel punto il problema si sposterebbe dalla sfera economica alla sfera culturale perché, in una vita in cui prevale nettamente il tempo libero, si salvano solo le persone colte. Noi abbiamo appena terminato una ricerca sui giovani che sono disoccupati da più di due anni. Bene, quelli che non cadono in depressione sono i più colti, i più ricchi di interessi culturali. Quindi la visione di Keynes si è poi verificata in modo puntuale.

Il futuro non è soltanto una questione economica. Anche perché, se usiamo solo il parametro economico, finiremo sempre per considerare la Svizzera come il miglior Paese al mondo. Eppure Karl Kraus diceva che "Zurigo è leggermente più grande del cimitero di Vienna, ma in compenso è di gran lunga più triste". E non credo che molti di noi emigrerebbero verso Zurigo a causa della qualità della vita. A causa del Prodotto interno lordo pro capite sicuramente sì, ma la vita non è fatta solo di Pil pro capite. Per nostra fortuna il mondo è ricco di tantissime altre componenti: sociali, familiari, individuali, artistiche, religiose, politiche, ecc.

Il primo problema nella previsione del futuro è l'individuazione dei fattori chiave. Può sembrare strano, ma i fattori chiave di solito li portiamo con noi come tradizione, per cui abbiamo grandi remore a modificarli. Prendiamo come esempio le previsioni elettorali, visto che siamo in piena campagna. Di solito consideriamo fattori chiave la

distribuzione di età e di classi sociali, il carisma dei leader, le loro capacità comunicative, ecc. Non analizziamo mai l'incidenza di un fattore che, a mio avviso, è diventato determinante nell'esito delle elezioni, e cioè il ruolo svolto dai presentatori televisivi che intervistano i candidati o guidano i panel. Alcuni di essi sono smaccatamente schierati e sanno come far pendere l'ago della bilancia in favore del leader intervistato; altri si comportano in modo così intenzionalmente sguarnito nei confronti del leader da somigliare agli ingenui pastorelli cui di solito appare la Madonna. In entrambi i casi, l'intervistato ne esce vincitore.

Per quanto riguarda la previsione del futuro, credo che ci siano due elementi determinanti. Uno è quello che piace sicuramente al Presidente Giovannini e alla sua passione per il Bhutan: considerare il benessere non soltanto come un fatto economico, ma rilevarlo attraverso una serie interdisciplinare di indicatori.

Voi sapete che, già a suo tempo, Bentham si batté in questo senso e cercò di mettere a punto una "algebra morale", come la chiamava lui, con cui quantificare "l'intensità, la durata, la certezza, la prossimità, la fecondità, l'estensione del piacere o la felicità derivante dalle singole azioni, in modo da calcolare con precisione quali sono le più utili perché più piacevoli e quali sono le meno utili perché più dolorose". Ora, il nostro concetto di piacere e di dolore è inficiato da fattori anche di carattere religioso: ci sono religioni "laiche" che prospettano la felicità fin da questa Terra e ci sono religioni che rinviano all'altra vita questa felicità. E naturalmente, per queste religioni studiare il benessere comporterebbe studiare anche la trascendenza. Ad esempio, per capire come muta il concetto di benessere e di felicità attraverso i tempi, ponendosi nell'ottica dei cattolici, occorre studiare come sono stati arredati i Paradisi nel corso dei secoli, perché il Paradiso è un luogo ideale in cui proiettiamo tutti i nostri desideri e speriamo finalmente soddisfatti tutti i nostri bisogni (di ricchezza, di potere, di amicizia, di amore, di allegria, ecc.) che sono frustrati su questa Terra. Io ne ho studiato una ventina, immaginati e descritti dai teologi nel corso dei secoli, e mi sono accorto che in alcuni Paradisi si danza, in altri si olezza, in altri si canta, ma in nessuno si lavora. L'altro fattore determinante per prevedere il futuro è l'analisi dei modelli. Che cosa intendo io per "modello"? Vedete, da qualche anno a questa parte in tutto il mondo prevale la depressione. Nessuno è contento del proprio Paese e ognuno vorrebbe emigrare altrove. Un tempo volevano partire soprattutto i poveri; oggi vogliono partire anche i ricchi. Non c'è intellettuale che io incontri nel mondo e che non sia scontento della sua università, della sua città, del suo Paese.

Occorre dunque esaminare i modelli di vita delle varie aree culturali del mondo e capire perché non sono capaci più di soddisfare coloro che li hanno introiettati. Nel mio libro *Mappa Mundi* (Rizzoli) ho analizzato 15 modelli: quello cinese, quello indiano, il giapponese, il modello dei paesi musulmani, il modello cattolico e quello protestante, il modello classico, quello illuminista, socialista, comunista, liberale, capitalista, quello dell'Europa del Nord e quello del Brasile.

Per prevedere il futuro e per poter dirigere i Paesi verso un futuro gradevole, dovremmo capire quale modello prospettare. Questo è un compito preciso degli intellettuali, un compito che hanno svolto in tutte le epoche del passato e che ora disertano. Pensate, ad esempio, al modello illuminista e alla situazione in cui quel modello nacque. Siamo nella metà del Settecento, dominato dall'assolutismo regio e dall'Inquisizione cattolica. In questa situazione terribile una trentina di intellettuali (una quindicina in Francia, una decina in Inghilterra, alcuni in Italia e in Germania) progettano un nuovo modello di vita, rischiando il carcere come Voltaire e Diderot, rimettendoci la vita come Condorcet. Ma saranno le loro idee, il modello innovatore da essi proposto, a

determinare la rivoluzione americana, quella francese e la nascita dello Stato moderno. Dunque, il nostro problema adesso è che dobbiamo costruire, con il supporto statistico, una mappa dei modelli disponibili, per trarne tutto ciò che essi ancora hanno di buono e, con questi materiali superstiti, costruire creativamente un progetto di futuro basato su un modello inedito e potente. In questo modo la previsione sconfinava nella progettazione.

Chiudo dicendo due cose. La prima è un appello da non statistico a un uso molto più intenso, ma anche molto più serio, della statistica. Non so se c'è qualche mio ex allievo presente, e sa qual è la mia caparbia nell'imporre nell'analisi sociologica il dato statistico come punto di partenza irrinunciabile. Però ci troviamo di fronte a un uso della statistica che gli statistici dovrebbero combattere con tutte le loro forze e le loro armi. Ogni giorno si è inseguiti da giornalisti che contrabbandano risultati di ricerche effettuate senza nessuna attenzione scientifica per il campionamento, per l'elaborazione, per l'esposizione dei dati. Io di solito dico a questi giornalisti: "Quando facciamo un'analisi clinica ci vengono imposte delle condizioni irrinunciabili: l'estrazione del sangue deve essere fatta a digiuno, la provetta deve essere sterile, ecc. Se non rispettiamo queste prescrizioni, i risultati dell'analisi sono nulli. Lo stesso rigore vale per l'analisi statistica e sociologica". Ogni giorno i media ci accreditano come affidabili una marea di dati che non hanno nessuna fondatezza scientifica e che sono altrettanti alibi per portare l'acqua al mulino che ciascun medium sponsorizza. La seconda cosa riguarda non i giornali e i giornalisti ma gli istituti di ricerca cui essi si rivolgono. Troppe volte si tratta di istituti disonesti, che procedono con un pressapochismo delinquenziale, disponibili a piegare la statistica ai desideri del committente, anche all'insaputa di quest'ultimo.

**Enrico  
Giovannini**

Grazie a Domenico De Masi. La terza presentazione di oggi ci farà capire come si sta compiendo questo sforzo per andare verso il futuro, in particolare laddove ci rendiamo conto che ci sono dei limiti di carattere ambientale. Questo è uno dei campi in cui il tema della sostenibilità è più difficile da decifrare. Sono molto contento di avere con noi un rappresentante della European Environmental Agency, Jock Martin, al quale cedo subito la parola.

**Jock  
Martin**

Thank you. Thank you for the invitation Enrico, it's a pleasure to be in Rome and it's a pleasure to be at this conference. I'm going to give a presentation about some activities which are focused on looking forward, but actually often by looking backwards and seeing what we can learn to help us in terms of looking forward. I hope it's interesting, I will speak slowly because I realise that my accent is not the easiest to understand and, of course, I am speaking English. My name is Jock which is very Scottish and I'm actually Irish. I live in Copenhagen because I work at the European Environmental Agency which is based there under the EU regulation. We are about 200 people, we have about 40 million Euro a year and we have a very simple job which is to provide information. We cover many countries, from Iceland, in the north-east of Europe to Turkey in the southwest of Europe. We also cooperate with the west Balkans' countries on a regular basis as well as we address established countries.

That brings me to discuss what we do in the Agency and how to understand issues in an integrated way. In doing that we produce a report every five years called "State of the Environment and Outlook Report" and in the latest one, in 2010, we addressed the

issue of multiple systemic challenges and in doing so we looked at three in particular: financial/economic, energy/climate, and ecosystems/biodiversity.

In doing so, we identified what we call “common features”, there’s a mistake in this presentation unfortunately, that we can relate to the three challenges and they’re listed here and I don’t want to go into them in detail but rather to focus later in my presentation in looking at three particular issues: the issue of accountability, the issue of how society addresses early warnings from science or not, and the issue of how we should improve the knowledge that we increasingly need to have on dealing with feature and particularly systemic risks around the future.

My presentation is a little bit more pessimistic than the one of the previous speaker but I hope that it offers some concrete ideas. When we considered the challenges, we recognised that they are very different, they are different in time, they are different in their reversibility, they’re different in their skill, but I think they are also different in a very fundamental way which we often miss, and it’s the last one of this slide, the financial, economic and energy systems depend on ecosystems in nature and not vice versa. Yet, in many ways we have designed our societies the other way and I think that’s an interesting issue to reflect on overall.

In doing our work, we’ve identified some common avenues for action that we can see across the three challenges and I don’t want to go into detail on these but the first four are really around the issue of accountability, the fifth one is around this issue of early warnings and the sixth one is how do we actually make decisions in conditions of increasing complexity. So on accountability, if we assume that sustainable growth is 3 percent, then in a hundred years’ time we will have a global economy which is 20 times bigger than today’s economy. That’s rather worth pausing on.

At the same time we see that we’re using resources, they are renewable to some extent but climate change is telling us, for example fresh water that they are less renewable and likely to be less renewable than they have been. And so the question is how do we deal with that? We have two approaches: one is to improve resource efficiency, which is what we call optimisation approach. The other one is to maintain the resilience of our ecosystems. It is not an optimal approach because what we actually want to do in maintaining resilience is to actually accommodate quite a bite of redundancy in the system, so that nature can regenerate itself and provide the services that we need.

In looking at how to reflect on GDP in terms of accounting and through the UN System for Environmental-Economic Accounting we have quite a lot of tools to look at the resource efficiency aspects but we have quite a little tools for dealing with the ecological resilience aspect. So in the Agency we’ve been working on trying to develop what we call ecosystem accounts and in doing we are looking at how you can produce physical accounts of ecosystem capital and so its degradation, and how that impacts on the delivery of ecosystem services. We are also looking at how to measure it against agreed EU and international policy targets, of which we have many; then how to try and monetise through looking at the issue of depreciation with respect of degradation, and also to consider who is creating the degradation and therefore who should pay the compensation for restoring the degradation to a level of restoration in line with agreed policy targets. In that regard we will produce first results for Europe in spring.

We’ve been trying to do this for seven years, it’s extremely complicated, but in looking at the components of land, water, carbon, elements of biodiversity, nitrogen and phosphorus, then we think that, with those components, there’s a rather comprehensive way of looking at the ecosystem functioning.

To do that of course you need two main things: credible framework and methodology and in the right hand side of this slide you'll see a publication that we made last year on such a methodology. The second thing is that you need data of which statistics is one element, but then we need spatial data because we're looking at ecosystems. Moreover, we need to incorporate environmental monitoring, in situ monitoring driven by environmental science, and that creates a lot of complications for us in terms of data integration. We think we've closed the loop and I hope when we publish it in the spring we will be able to show something of interest.

I'd like to move on to the second issue of dealing with early warnings from science and the fact that actually societies we tend to learn rather lessons from early warnings. The Agency's been working for some fifteen years on this issue and we have two publications: the one, in the right hand side, was released in January this year and it's about lessons from early warnings, how to consider science, the precautionary principle and how that influences innovation in technologies and elsewhere in society. What these stories tell us, this is about looking backwards over more than a hundred years, is that for a series of established hazards, like asbestos, mercury, lead, but also upcoming hazards, like nanotech, genetically modified organisms, there is a lot of harm caused to people, a lot of harm cause to ecosystems and a lot of harm caused to economies.

That leads us to conclude around seven issues. Somehow, in governance terms in societies, we need to find the way of reducing the delays between early warnings from science and the actions that we take. This is as important for science as it is for statistics, as it is for other aspects of our work. We need to be better in acknowledging complexity: we are often trained and we're often advised to take simplistic approaches when increasingly we need to be recognising that the words complex, increasingly complex and how do we address that in our approaches.

In the environment health area, we have to rethink research. We have a term called "polishing" the stone which really means that we spend a lot of time knowing more about we already know and almost no time trying to understand the things that we need to know much more about and rebalancing our approach to this is very important. That is relevant for risk assessments but it also brings us to try and understand how we want to try to manage risks. What the history tells us is that often innovations are chosen by a very very small number of people on behalf of a very very large number of people. We can call them elites, we can use other terminology but trying to foster cooperation between business, government and citizens so that the choice of innovation pathway becomes a societal choice, non an elites' choice. It's something that we talk about in the book.

We also recognise that correcting market failures, using the three principles established in the EU Treaty of precaution; polluter-pays and prevention would have a lot of merit as well as to think about enhancing the value of innovations through various innovations in governance. These early warnings are also relevant to financial situation that we're in today. With this quote from the London School of Economics which is talking about how it is that we're often dealing with the risk in a linear way not recognising that many of the things that are happening are lump, not linear and how do we address that so that we don't overlook signals coming to us.

Which brings me to my third point around improving the knowledge of future systemic risks. This little diagram shows a knowledge database that we're developing in the Agency which is called the forward-looking information and services system. We talked about why do we need to look ahead and in our work we think about two main aspects: the issue of thinking in new ways and this quote from Einstein I think is rather appropriate in that sense, but also to be prepared for the unexpected, to be prepared for

surprises, they can be pleasant and unpleasant, but to think about how it is that we do that and bring it into current decision making.

It can help us in many ways, it can help us to frame policies by identifying emerging issues, it can help us to reflect on different options. We can use models for that but we can also use our own knowledge. We can address uncertainties and where they're coming from through looking at the driving forces. We have many targets in environmental policy and we can look at how they can be met or not. We can consider the issue of precautionary action, going back to the lesson's discussion. And also to thinking about the long term in a structured way.

So what this Flis system offers is a series of resources which allow you to, in countries for example, look at the future itself, we've got indicators, we've got informational models on scenarios that are available for use and then we can also help with the practice of studying the future. And the practice of studying the future is very different from the practice of studying the past but it does require us to think differently in our education systems and also as I can hear Istat is trying to do in our governance systems. I would like to stop there. Thank you.

**Enrico  
Giovannini**

Molte grazie. Devo dire che essendo molto esposto a questo modo di pensare, in quanto membro del gruppo di economisti che fanno da *advisor* del Commissario europeo all'ambiente, ci si rende conto di quanto la scienza abbia fatto passi avanti, ma anche di quanto sia difficile ragionare con questa prospettiva, anche nel prendere decisioni individuali. Siamo, come dicevamo ieri, terribilmente miopi, ma il futuro ci sta venendo incontro molto rapidamente e il risveglio può essere molto duro.

Darei a questo punto la parola a Emanuele Baldacci, Capo dipartimento per l'integrazione, la qualità e lo sviluppo delle reti di produzione e di ricerca dell'Istat, per una reazione alle diverse presentazioni.

**Emanuele  
Baldacci**

Grazie, una relazione necessariamente sintetica, per i tempi, e anche perché i temi sono stati veramente ampi e meriterebbero approfondimenti. Gli americani direbbero "molto cibo per il pensiero", quindi abbiamo del lavoro da fare sulla base di queste sollecitazioni. Però è evidente, in tutte le presentazioni, che lo stimolo è quello rivolto a guardare avanti, per capire quali siano le implicazioni delle politiche attuali per il futuro, ma anche a guardare avanti e andare oltre in termini di strumentazione, dati, sistemi informativi che abbiamo a disposizione per poter fare questo lavoro.

Allora, io partirei da quattro fallimenti per poi proporre cinque possibili aree, anche per l'interlocuzione con i *panelists*, nelle quali poter lavorare in più e oltre. I quattro fallimenti li dico molto velocemente, ma sono abbastanza ben noti. Il primo, parlando dei modelli strettamente di previsione economica, è sotto gli occhi di tutti, chi fa questo lavoro lo sa bene; i modelli sono molto attrezzati a prevedere le crisi che sono già successe, ma non a fare previsioni delle nuove crisi, e questo anche nell'ultima crisi è stato abbastanza evidente: la mancata capacità di prevedere i legami tra sistemi finanziari e ricadute economiche ha generato delle sottovalutazioni iniziali di quelli che potevano essere rischi sistemici.

Ma anche chi è nelle imprese private, in particolare nell'industria finanziaria, non ha usato strumenti migliori. Io lavoravo nel settore finanziario negli anni pre-crisi, tutti quanti noi usavamo degli strumenti che si chiamano *value-at-risk*, che sono gli strumenti che dovevano consentire di gestire i rischi di portafoglio in maniera intelligente,

tenendo conto delle interazioni e delle correlazioni, e quegli strumenti li abbiamo buttati sostanzialmente nel cestino, perché non hanno colto bene l'interrelazione dei rischi. Quindi anche quella classe di strumenti è comunque da rivedere.

Una terza area riguarda il ruolo di fattori più soft: la credibilità. Oggi i modelli che guardano alla politica di finanza pubblica ci dicono che la credibilità delle politiche è quasi più importante di altri fattori quantitativi. Cioè, se una politica è disegnata in maniera da essere credibile, se le istituzioni che sono associate a quelle politiche sono credibili, hanno effetti più duraturi e generano comportamenti che sono comportamenti desiderabili da parte dei consumatori e delle imprese, e quindi, diciamo, gli effetti si amplificano. Di nuovo, aver sottostimato, anche dal punto di vista della strumentazione, alcuni di questi legami perché sono più complessi, indubbiamente ha portato ad alcune decisioni in parte sbagliate.

Sul quarto elemento non la tiro per le lunghe: è quello della sottovalutazione dei rischi ambientali e più generali di sostenibilità sociale ed ambientale di medio termine; quando l'orizzonte si allunga nel tempo ed è lontano da noi, la percezione dei problemi e delle implicazioni di quello che stiamo decidendo oggi appare meno rilevante. In realtà alcuni di questi fattori sono inerziali e, come ci hanno dimostrato alcune di queste presentazioni, si devono correggere ben prima che si arrivi al risultato indesiderabile.

Quali sono le cinque aree che possono provare a fare dei passi avanti verso il superamento di queste difficoltà? L'abbiamo già visto in molte di queste presentazioni, perché le proposte che sono state fatte dai relatori, o semplicemente l'illustrazione di quello che già è nell'agenda di molti istituti di ricerca, va in questa direzione. Ne voglio elencare velocemente cinque: il primo riguarda la valutazione dei rischi. La valutazione dei rischi e in particolare di quelli che tecnicamente si chiamano rischi di coda, i *tail risks*. Cosa sono? Sono degli eventi che sono molto rari, ma quando succedono fanno danni molto, molto grossi. Lo sappiamo dalle imprese, dai governi, dalle istituzioni, ma anche dagli stessi individui, che fronteggiano potenziali rischi di coda.

Allora, la modellazione di questi rischi è un fattore essenziale per ridurre la vulnerabilità, cioè l'esposizione a rischi che potenzialmente hanno effetti molto deleteri. La nostra capacità di avere indicatori, modelli, strumenti anche logici che ci consentano di cogliere questi rischi di coda non è ancora perfetta; però, di nuovo, negli ultimi anni dei risultati sono stati raggiunti e oggi abbiamo a disposizione strumenti che ci consentano di avere una quantificazione dell'impatto di questi rischi di coda. Un esperto di finanza li chiama eventi "cigno nero"; quando appunto si verifica un qualcosa come una grossa crisi finanziaria, le ripercussioni sono talmente grosse che cancellano tutti gli anni buoni che hanno preceduto la crisi. L'importanza, quindi, di saper modellare i rischi di coda è fondamentale.

Il secondo punto è che tutti gli strumenti di natura economica, sociale, ambientale, di tipo previsivo e valutativo dovrebbero tener conto di quello che diceva Bob Costanza nell'intervista: la scala dei problemi è non solo locale o solo globale, ma è integrata tra locale e globale. E allora, con una parola inglese, il tema degli *spillovers*, delle esternalità, è fondamentale. Non possiamo più pensare che la politica economica di un paese non abbia conseguenze su altri paesi. Ce lo diceva Joe Stiglitz già all'inizio di questa crisi, ma è un dato che deve essere di nuovo internalizzato negli strumenti che abbiamo per poter valutare il futuro.

Le non linearità di cui parlava Jock Martin sono quello di cui abbiamo bisogno; non abbiamo bisogno di modelli che pensino in termini lineari, abbiamo bisogno di strumenti che ci consentano di capire come i rischi, ad esempio, si trasmettono da un settore all'altro. Nel mondo della finanza questi tipi di analisi fatte dopo l'inizio

della crisi ci fanno vedere che il potenziale di *spillover*, cioè di passaggio di rischi transfrontalieri da un paese all'altro, è molto forte. Se la Grecia è in difficoltà, l'Italia può avere delle conseguenze, semplicemente perché ci sono dei flussi finanziari, di commercio, economici e di altra natura che connettono questi paesi.

E così, quando si allarga il reticolato all'intera economia globale, di nuovo, bisogna capire bene gli effetti ad esempio delle politiche: una politica fatta negli Stati Uniti come il *quantitative easing*, la politica monetaria attualmente adottata dagli Usa, ha effetti sui cambi dei paesi emergenti. Ecco, questi aspetti globali che ricordava Pier Carlo Padoan sono fondamentali, da tenere sotto controllo dentro i modelli.

Terzo punto è quello dei comportamenti e delle biografie dei soggetti: sia gli individui, le imprese e i governi quanto i nostri modelli, i nostri strumenti, sono troppo aggregati e non tengono conto dell'eterogeneità. Quanto gli aspetti comportamentali sono ben modellizzati dagli strumenti che utilizziamo. E su questo di nuovo bisogna fare uno sforzo ad aprire le porte tra professioni, contaminarsi, perché gli individui rispondono ad alcuni fattori di tipo economico, incentivi, ma rispondono anche a degli *strong believes*, delle ferme convinzioni che possono essere religiose, culturali. Questi aspetti interagiscono, e i nostri strumenti di valutazione del futuro ne devono tener conto, perché questo è molto importante.

Gli ultimi due punti sono quelli dei collegamenti, il quarto punto, quello dei collegamenti tra settori e classi di modelli. Siamo di nuovo abituati a pensare in termini di modelli come isole. Chi fa modelli macroeconomici si occupa di economia, chi fa modelli ecologici o ambientali si occupa di ambiente e, appunto, di nuovo, si perde il *continuum* e lo si perde anche di nuovo, lo voglio citare perché è un esempio classico, anche all'interno di aree che sono abbastanza contigue.

Perché i modelli utilizzati dalle banche centrali per fare politica monetaria non hanno tenuto abbastanza conto, ad esempio, delle implicazioni delle debolezze del sistema finanziario sull'economia reale e, quindi, su quei parametri che servono per decidere qual è la politica monetaria? Perché c'è stato poco collegamento e poca integrazione dentro questi modelli. Quindi, sicuramente, allargare il campo di interazione tra le varie anime, tra i vari settori che vengono catturati dentro questi modelli, è fondamentale. Ovviamente il cerchio dev'essere allargato perché oltre ai modelli economici sappiamo che il collegamento dev'esser fatto con moduli ambientali, energetici, di benessere, di distribuzione, come pure molti degli autori ci hanno spiegato.

E infine, un ultimo punto, visto che sono all'Istat, mi preme dirlo: c'è una componente di dati e di sistemi informativi che stanno dentro e sotto i modelli fondamentali. Ma è per due motivi: un primo è banale, i modelli devono essere alimentati da buoni dati, da basi integrate che hanno la capacità di poterci far fare tutti quei ragionamenti sui rischi, sui comportamenti individuali, sui legami globale, locale eccetera, ma il secondo motivo, che spesso è trascurato, è che i modelli sono un crash test dei dati. Se da una parte i dati servono a far funzionare i modelli, da un'altra parte l'uso dei dati nei modelli fa sì che la qualità dei dati venga migliorata, perché spesso i modelli premono sulla produzione di dati e generano una richiesta di informazioni aggiuntiva rispetto a quella che normalmente abbiamo sulla tavola. E direi che ho finito con questo. Grazie.

**Enrico  
Giovannini**

Come vedete c'è molto da fare. Prima di sottolineare alcune possibili azioni pratiche che l'Istat potrebbe intraprendere, vorrei ridare la parola ai tre speaker per sapere cosa hanno imparato stasera e che cosa si portano via da questo incontro, commentando anche quello che gli altri speaker hanno detto.

Mah, io ho imparato tante cose ma non vi dico quali. Però vorrei proporre una mia rilettura degli interventi, compreso quest'ultimo di Emanuele che condivido in pieno, il quale ha parlato di due cose che sono al cuore del lavoro che tutti noi facciamo: ci sono i dati e ci sono i modelli. E vi voglio raccontare una cosa che sta succedendo all'Ocse, di cui non ho parlato prima. Da più di un anno l'Ocse ha deciso di avviare un processo che, con un terribile acronimo inglese, si chiama Naec, "New Approaches to Economic Challenges", il cui scopo essenzialmente è quello di rivedere tutti i modelli che l'Ocse fino adesso ha usato, per cercare di capire cosa si può tenere, cosa si deve buttare.

Naturalmente questo processo è strettamente legato alla questione dei dati, e qui voglio richiamare un paradosso che aggiunge una delle tante colpe degli economisti che Domenico De Masi ci suggeriva, e a ragione. Adesso sappiamo che c'è stata la più grande crisi del Dopoguerra, forse anche per un periodo più lungo e guardiamo a tutta una serie di dati macroeconomici e microeconomici che ce lo dimostrano. Il paradosso è che quei dati noi li potevamo guardare prima della crisi e, se avessimo avuto modelli "giusti", avremmo tratto da quei dati che già c'erano delle lezioni che forse sarebbero state utili.

Dico una cosa banale: i dati che usiamo non sono indipendenti dai modelli che abbiamo in mente, siano essi formalizzati o meno, poco conta. E, di conseguenza, se questi modelli ci portano a guardare in modo distorto i dati, dobbiamo migliorare nei due sensi: estendere i dati che abbiamo a disposizione nella loro qualità, ma anche riconoscere un fatto che oggi è ovvio, che i modelli che avevamo non funzionano.

Il problema qual è? E credo che questa seduta di stasera lo dica una volta in più. Che non c'è ancora, forse non so quando ci sarà, un modello che permetta di tenere in conto tutte le interdipendenze che dobbiamo necessariamente considerare per evitare grandi crisi e fare delle politiche migliori. Quindi, per il prossimo futuro realisticamente osservabile, dobbiamo dire con molta chiarezza che c'è un insieme di modelli che rappresenta la scatola degli attrezzi degli operatori economici, che devono essere usati assieme. Il che significa che le istituzioni che li usano devono parlarsi, perché abbiamo tutti un punto di vista parziale sul mondo, nessuno ha quello complessivo e totale, e questo va detto con molta chiarezza.

E poi, e su questo secondo punto concludo, non abbiamo ancora il modello, ma possiamo pensare a ragionare su quali siano le caratteristiche essenziali di un modello che ci piacerebbe avere. E qui mi rifaccio a quello che diceva Emanuele Baldacci, che cioè ci sono forse quattro-cinque concetti chiave che abbiamo tralasciato troppo: il primo è la complessità, che non può essere analizzata mettendo solo delle grandezze macro, per intenderci da economista, e poi mettendoci delle grandezze micro che in qualche modo interagiscono con quelle macro, però non sappiamo bene come.

Secondo, l'interconnessione o l'interdipendenza, gli *spillover*: è un concetto vecchio ma misurarli con accuratezza è molto complicato. Terzo, la multidimensionalità: il reddito va bene ma non basta, ci sono tante altre cose che vanno viste assieme. Naturalmente in primo luogo l'ambiente. Ho molto apprezzato quella terribile frase molto vera che dice che le crisi dell'ecosistema non sono reversibili, quelle finanziarie magari sì. E questo ci dovrebbe far riflettere di più.

E infine i comportamenti: faccio di nuovo un esempio di casa Ocse e ho finito. La predica dell'Ocse, come sapete, è che bisogna fare le riforme strutturali per migliorare i risultati. Questo è vero se, una volta che si passa una legge che modifica le regole sul mercato del lavoro, il comportamento dei lavoratori e delle imprese ne viene influenzato in modo tale da produrre i risultati che ci aspettano. Quindi, bisogna capire molto meglio qual è il comportamento, la reazione degli individui alle norme e capire anche

quali sono le condizioni di contorno che permettono a un dato insieme di norme di funzionare meglio. Se non ci sono quegli elementi di contorno, possiamo disegnare la migliore riforma del mercato  $x$  che ci pare, ma poi non viene implementata e i risultati non si hanno. Grazie.

Intanto ho imparato una cosa bellissima: che il disastro ecologico ci sarà dopo il 2060 e quindi, data la mia età, sono fatti vostri. La seconda cosa, invece, riguarda i modelli. Nell'analizzarli, mi sono reso conto che alcuni di essi partono dal presupposto che la povertà sia debellabile e altri partono dal presupposto che non lo sia. Di questo secondo gruppo fanno parte sia il modello liberale, sia il modello cattolico. La "Rerum Novarum" di Leone XIII lo dice esplicitamente: il dolore e le tragedie di questa Terra non sono eliminabili a causa del peccato originale. Ci sono invece modelli, come ad esempio quelli proposti da Keynes o da Marx, per i quali la povertà è debellabile. Naturalmente, se uno imbocca l'una o l'altra corsia arriva ad esiti completamente diversi.

Qualcosa di analogo vale oggi per la crisi. Mi è parso di capire che il collega sia convinto che la crisi attuale è debellabile. Io invece sono convinto che non si tratti di una crisi passeggera ma di una redistribuzione fatale e globale della ricchezza. Il Pil pro capite in Italia è di 34mila dollari, in Cina di 4mila dollari: vi pare che questo divario possa durare in eterno? Vi pare che noi italiani possiamo continuare a fruire delle risorse del pianeta come facevamo prima, senza che la Cina reclami la sua giusta parte? La ricchezza complessiva del mondo aumenta di 3-4 punti all'anno, ma ormai va ad arricchire i paesi Bric e Civets, mentre i Paesi tradizionalmente avanzati segnano il passo. Tutto l'Occidente, quasi senza accorgersene, sta riducendo il suo potere d'acquisto. E questa non è una crisi reversibile ma un trend irreversibile.

I modelli di cui parlavo sono ovviamente complessi, però sono modelli che devono tendere alla semplicità, perché la semplicità è una complessità risolta. Quando si comprendono bene i meccanismi che regolano un sistema, quando, rovesciato l'orologio, si riesce a vedere come sono fatte le sfere e come agiscono, la complessità diventa semplicità, e in qualche modo la previsione diventa plausibile. Su questo presupposto sto conducendo da anni una ricerca previsionale su come evolvono dieci trend nel contesto internazionale: longevità, tecnologia, economia, lavoro, tempo libero, ubiquità, androgenia, etica, estetica e cultura. Definendo l'iter di questi dieci trend, spero di capire un poco meglio come evolve la dinamica mondiale.

Certo, la previsione è indispensabile per progettare: quando il Giappone ha invaso negli anni Trenta gli Stati Uniti con la seta, le aziende americane, invece di inveire contro i sindacati, hanno sovvenzionato la ricerca scientifica affinché inventasse un tessuto alternativo alla seta. Furono necessari molti anni e molti soldi ma, alla fine, fu inventato un tessuto sintetico che non a caso si chiama Nylon, che in sigla significa "Now You Loose Old Nippon", ora sei fottuto vecchio Giappone. In questa sigla si ritrovano sicurezza e semplicità: due doti indispensabili ad ogni scienza, insieme alla dote della sperimentaltà. Un grande pensatore brasiliano, Gilberto Freyre, diceva: "Se dipendessi da me io non sarei mai maturo, né nello stile, né nelle idee, ma sarei sempre verde, sempre incompiuto, sempre sperimentale". Ecco, secondo me uno scienziato statistico, uno scienziato sociologo debbono porsi in questo atteggiamento mentale.

Aggiungo che le nostre discipline sono discipline che oscillano tra la forma di pensiero che i greci chiamavano *metis* e la forma di pensiero che chiamavano *thesis*. I greci hanno avuto la fortuna di ereditare dalla Mesopotamia la forma di pensiero che chiamavano *metis*. La Mesopotamia è fatta di due fiumi, con affluenti, quindi è un

labirinto di corsi d'acqua che ha fecondato negli abitanti della regione una forma di pensiero flessibile, il pensiero della trattativa, del sotterfugio, del colpo d'intuito, il pensiero che i Greci personificavano nel polipo, nel giunco, nel serpente. L'Egitto ha una situazione geografica completamente diversa: un solo fiume dritto, dalla fonte allo sbocco nel mare, e quindi ha determinato una forma di pensiero retto, preciso, sintetico, riflessivo, che i Greci chiamavano *thesis* e che personificavano nella freccia e nell'arco. Ecco, il problema delle nostre discipline è di mettere insieme *thesis* e *metis*. Rigore nella raccolta dei dati; immaginazione sociologica e statistica nell'elaborare le ipotesi e nel verificarle.

Durante gli anni Cinquanta c'è stato un grosso dibattito tra i due massimi architetti del Novecento, cioè tra Le Corbusier e Oscar Niemeyer. Le Corbusier diceva: "Ciò che io amo è la retta, la linea inventata dall'uomo, la linea più breve tra due punti, la linea dei *boulevards*". E Niemeyer invece diceva: "Ciò che io amo non è la linea retta, dura e inflessibile, creata dall'uomo. Ciò che io amo è la linea curva, libera e sensuale. La curva che vedo nei monti e nei fiumi del mio Paese, nelle nuvole del cielo, nelle onde del mare, nel corpo della donna amata". E poi terminava: "Di curve è fatto tutto l'universo, l'universo curvo di Einstein". Ecco, le nostre discipline hanno questo problema: mettere insieme *thesis* e *metis*, linea curva e linea retta, emotività e razionalità. Perciò sono discipline così entusiasmanti. Perciò è un privilegio dedicare ad esse la nostra vita.

**Jock  
Martin**

I will be very brief, I take home two messages: the first one is that I realise there are even more models than I've thought of before I came here and so Domenico send us an invitation to your meeting on considering different models, I think it's a very interesting initiative, and also Pier with respect to OECD, it would be really interesting to be involved in this cleaning-up exercise that you were talking about because I think that a collaboration would be very interesting. But more models that I ever imagined. Then the second point I want to share is: listening to these discussions and listening to some of the sessions that are on, I can read Italian presentations, I'm struck that we are appreciating more and more that we're dealing complexity, uncertainty and what future we want, yet we are trained to be looking at simplicity, reductionism, at achieving certainty and at looking backwards. And if I look at my UN organisation we spend 90 percent of our time looking backwards and 10 percent of our time looking forwards. I think in the world it may be generous to say that the proportion is 95-5, I suspect it's 99-1. We have to find a balance which is more 50-50.

I really feel that somehow we have to think, and it's not going to happen tomorrow, and it's not even in five years' time, because we have to go back to our education systems and think about how it is that we want people to consider these issues that we are confronted by because we've had a rather unique 200 years of industrial and economic position which may come back again, but like India and China had a rather dominant position in the 1700, it may be that they have the dominance position for the next 300 years and may be 300 years before we get it back again.

Maybe in some of that time we must spend much more time dealing with the complexity and the uncertainties and what kind of future we want and much less looking backwards. This is the reason why your initiative Enrico was really fantastic to bring into the statistical system. I'm a statistician trained in national accounting and calculating threat figures back in the 1980's and I know that when you do statistics it's a very particular discipline but we need to move on and think about how it is we can

use the very great knowledge and expertise we have into dealing with these challenges. They were my two take home messages. Thank you.

Grazie mille a tutti. Il messaggio è chiaro, quindi non ci eravamo sbagliati quando abbiamo scelto questo titolo della Conferenza. In Italia non abbiamo un *Institute for Future Studies*, ma credo che quello che abbiamo capito oggi è che il settore pubblico deve aiutare un intero Paese a pensare in termini di futuro, anche a lungo termine. Dal punto di vista dell'Istat, forse potremmo costituire una piccola commissione per aiutare l'Istat e il Sistan a capire quali strumenti (e non un solo modello, come ci ricordava Pier Carlo Padoan) andrebbero sviluppati per aiutare il Paese a scegliere quale futuro esso vuole costruire e a capire meglio come arrivarci. Grazie ancora agli speaker e vorrei invitare il Ministro Patroni Griffi a venire qui sul podio a concludere insieme a me la giornata e la Conferenza. Grazie a tutti.

Sessione plenaria

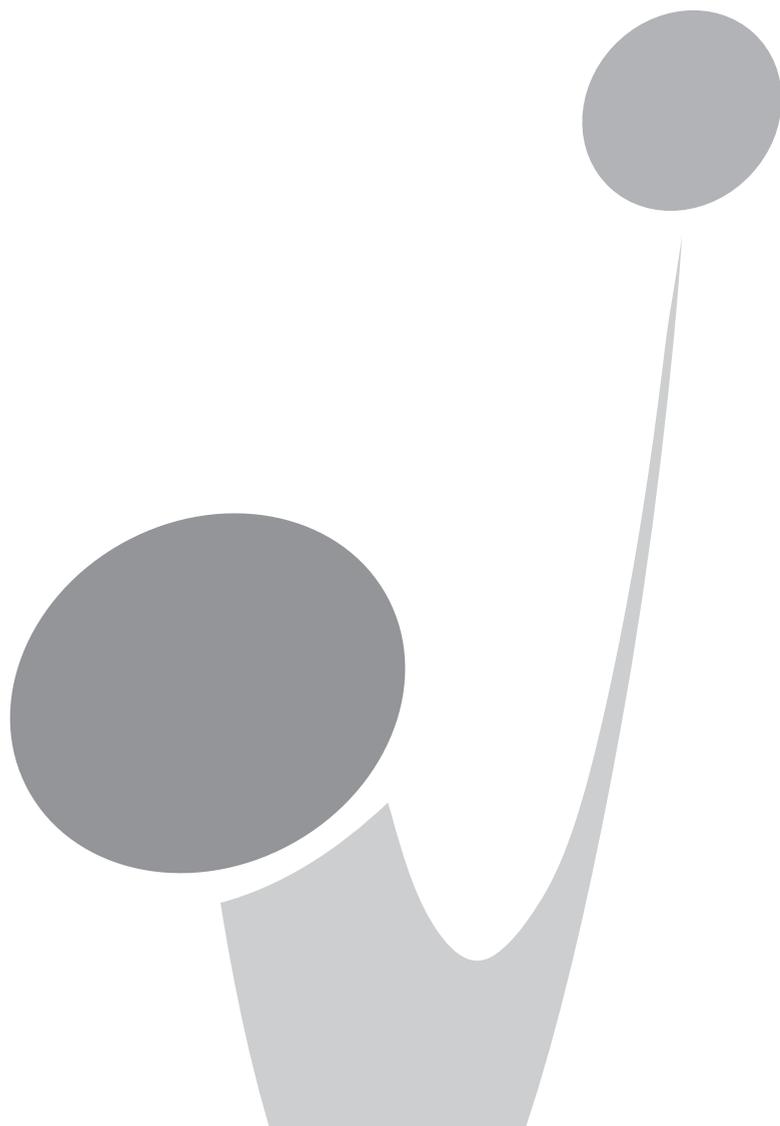
## **Conclusioni**

**Enrico Giovannini**

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

**Filippo Patroni Griffi**

Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione





## Conclusioni

**Enrico  
Giovannini**

È un piacere dare il benvenuto al Ministro, che ha scelto di chiudere questa Conferenza con un messaggio che sono sicuro dimostrerà ancora una volta l'attenzione con la quale, nella sua veste istituzionale, segue il cammino del Sistema statistico nazionale. Lo dico subito, ma ci tornerò anche dopo: se abbiamo oggi una norma che consente al governo di fare un Decreto non regolamentare che innoverà, speriamo profondamente, il Sistema statistico è proprio per l'impegno del Ministro Patroni Griffi, che qui ringrazio pubblicamente.

Vorrei invitarvi a fare un applauso a tutti coloro che in questa due giorni hanno lavorato veramente intensamente per farci vivere appieno l'XI Conferenza nazionale di statistica. È stata un'esperienza profondamente arricchente. Ho sentito qualcuno dire: "C'era troppa roba! Non riuscivo a seguire tutti i lavori". Sapete che abbiamo registrato gran parte degli interventi e quindi sulla web tv della Conferenza, inaugurata per l'occasione, potrete rivedere anche le sessioni a cui non avete potuto assistere. Il numero degli speaker è stato veramente notevole, come notevole è stato il continuo e proficuo lavoro delle tavole rotonde e degli altri eventi svoltisi in contemporanea.

Vorrei semplicemente informare il Ministro e un po' tutti noi sulle conclusioni che traggio da questa due giorni: in primo luogo l'immagine di un Sistema statistico nazionale in salute, nonostante le tante difficoltà. La Conferenza ha avuto 2.250 partecipanti; alcuni di questi, per essere presenti, sono arrivati, malgrado i noti problemi di bilancio di molte amministrazioni, pagandosi la trasferta con i propri fondi o prendendosi giorni di ferie. Questo dà l'idea, come è stato ricordato oggi nella discussione sulla riforma del Sistema statistico nazionale, di un Sistema caratterizzato da un forte senso di condivisione, che vuole essere al servizio del Paese per essere motore del cambiamento nella Pubblica Amministrazione (PA) italiana. Questo è un segnale che ci riempie di gioia e, direi, di rispetto nei confronti delle migliaia di persone che operano all'interno del Sistema.

Il primo messaggio che vorrei dare al Ministro Patroni Griffi è proprio questo: il Sistema statistico nazionale è un sistema su cui puntare. Gli statistici sono una ricchezza per il Paese e questo sistema a rete, immaginato 25 anni fa con una notevole lungimiranza, può essere un modello anche per altri settori della PA. Inoltre, è un sistema pronto alla riforma; di questo abbiamo discusso in questi mesi e ancora oggi, trovando delle convergenze forse sorprendenti anche tra livelli di governo diversi. A me non sembra molto comune al giorno d'oggi sentire un rappresentante di un soggetto di una cosiddetta "area vasta" dire: "è vero, dobbiamo coordinarci meglio e siamo a favore a che questo coordinamento si svolga in una delle altre istituzioni locali". C'è quindi la disponibilità a collaborare insieme superando gli steccati, una cosa su cui dobbiamo lavorare intensamente nei prossimi mesi.

L'altro punto emerso dai lavori della Conferenza è quello della re-ingegnerizzazione: ne è la prova il successo che abbiamo avuto nell'ambito degli incontri dell'Area Visioni, dove c'era gente in piedi perché gli spazi non erano sufficienti a contenere tutte le persone desiderose di apprendere. Lo stesso è successo per i censimenti: l'esperienza

censuaria di questi anni è stata – credo sia emerso in molti interventi – un cambio di passo veramente importante. Grazie alla Conferenza si è quindi rafforzata l'idea che senza re-ingegnerizzazione non si va da nessuna parte, una re-ingegnerizzazione non solo tecnologica, ma anche organizzativa, fondata sulla disponibilità a cambiare, anche in presenza di risorse limitate.

Devo ripetermi, ma non accade spesso che un rappresentante delle Regioni dica: “certo, ci piace l'idea che nel bilancio Istat ci sia un fondo per lo sviluppo del Sistan, un po' come avviene per i bandi a favore dell'innovazione, e noi siamo pronti a co-finanziarlo”. Naturalmente dovremo verificare in pratica come queste cose saranno attuate, ma credo che ci sia la consapevolezza che se non mettiamo insieme le scarse risorse che abbiamo il Sistema non possa andare molto lontano.

Infine, un altro aspetto emerso chiaramente, sia dai rappresentanti dei Comuni, che da altri: dobbiamo spingere gli enti territoriali, anche con strumenti normativi, a lavorare insieme. L'esigenza dello svolgimento della funzione statistica in forma associata per i piccoli Comuni, e forse non solo per i piccoli Comuni, è emersa molto forte dal dibattito di questi due giorni. Ci è stato detto: “Non basta la buona volontà, vogliamo una norma che obblighi il Sistema a lavorare in questa direzione”. Questo dimostra nuovamente che non c'è una difesa dei propri ambiti, ma voglia di cambiare. Analogamente, in questi giorni abbiamo avuto un rapporto fortissimo con i rappresentanti dell'accademia e della società civile. La disponibilità di questi soggetti a lavorare insieme è un elemento di notevole arricchimento. Per questo siamo molto contenti, in un momento in cui magari anche l'università, anche gli enti di ricerca sono in difficoltà, di portare a questo tavolo un sincero desiderio di lavorare insieme, al di là delle difficoltà.

Vorrei concludere questo mio intervento con il tema del Censimento permanente, di nuovo dando atto al Ministro Patroni Griffi di aver giocato un ruolo fondamentale per quest'innovazione che cambia una tradizione di 150 anni di storia nazionale. Come emerso nelle nostre discussioni di questi giorni, il passaggio a un Censimento permanente muta radicalmente il modo di funzionare non solo dell'Istat, ma di tutto il Sistema statistico nazionale perché quello che accadeva una volta ogni dieci anni ora deve accadere “sempre”, con il Sistema in continua tensione positiva. Ovviamente non partiamo da zero, anzi. Le innovazioni tecnologiche ed organizzative che abbiamo realizzato in questi anni hanno attivato tutti i livelli, centrali e locali: vorrei ricordare, infatti, che nei diversi censimenti (dall'agricoltura, alla popolazione, alle industrie e servizi) abbiamo lavorato insieme alle Regioni, alle Province, alle Camere di Commercio, alle Prefetture e naturalmente ai Comuni.

Come ho già cercato di dire ieri, credo che il Sistema statistico nazionale sia in movimento e in movimento con un buon passo. Essere riusciti ad offrire, anche durante la campagna elettorale, un servizio al Paese, mantenendo il rispetto non soltanto per le “cifre Istat”, ma per l'intera statistica, è stato un bel risultato, un risultato che ci piacerebbe continuasse in futuro. Sappiamo di dover essere più vicini alle persone, ai territori e alle imprese: in questi giorni abbiamo avuto 37 giornalisti presenti e sono usciti 60 articoli stampa dedicati alla Conferenza, un altro segnale che i media hanno cambiato il modo di approcciare l'argomento “statistica”, un servizio sempre più percepito come un bene pubblico per tutti i cittadini.

Ecco, questi sono i messaggi che tenevo a comunicare al Ministro. In merito all'ultima Tavola rotonda, in cui il Ministro ha avuto modo di cogliere questi segnali, vorrei ricordare che la Dichiarazione di meno di un anno fa di Rio de Janeiro, che impegna tutti i governi e tutti i parlamenti del mondo a realizzare uno sviluppo veramente

**Filippo  
Patroni Griffi**

sostenibile, s'intitolava: "Il futuro che vogliamo". È un futuro complesso, lo sappiamo bene, ma per questo potete immaginare il mio orgoglio, dopo essermi impegnato per quasi un decennio su questo tema, nel vedere che il paragrafo 38 della Dichiarazione cita il tema della necessità di misurare il benessere equo e sostenibile, superando il Pil come misura di benessere. Peraltro, lunedì prossimo, prima della Commissione Statistica delle Nazioni Unite, si svolgerà un *high level forum* su questo tema che l'Italia presiederà, anche grazie al suo lavoro su questo tema. Ricordo che l'11 marzo presenteremo alla Camera dei Deputati il Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes), cioè poco prima che il nuovo Parlamento s'insedi, quasi a porgergli la base conoscitiva per impostare politiche volte a migliorare la condizione di tutti i cittadini e dell'ambiente che ci circonda.

Ringraziando il Ministro per essere presente qui e per tutto quello che ci ha aiutato a fare durante l'attività di questo Governo, gli cedo volentieri la parola.

Grazie. Ringraziamenti a parte, dico subito che quello che si sta riuscendo a fare e che il Presidente Giovannini ha illustrato molto bene nella Relazione di apertura è merito soprattutto dell'Istat e del Sistema statistico e, di conseguenza, del suo Presidente. Si cerca, nelle difficoltà del momento, di creare almeno le condizioni per un ambiente non ostile e, magari, anche favorevole.

Devo dire che si è veramente parlato di tante cose. Ieri non sono potuto essere presente, come il Presidente ben sa, per ragioni personali, ma ho seguito ovviamente la Tavola rotonda con la presentazione di vari modelli: quello direi incentrato prevalentemente su dinamiche di tipo economico, quello su dinamiche ambientali o comunque ecosostenibili, l'altro di taglio sociologico. Mi sono chiesto in quale modello mi sarebbe piaciuto nascere in una futura vita. Penso che un modello di tipo illuministico sarebbe estremamente interessante, anche se sul punto sono un po' condizionato dalla considerazione storica della pessima fine che fecero gli Illuministi meridionali; allora l'adesione a modelli illuministi mi fa sempre un po' paura.

La cosa importante di questi due giorni credo sia stata la partecipazione di tutti i diversi protagonisti del Sistema statistico, richiamati in precedenza dal Presidente: i produttori della statistica ufficiale, gli amministratori pubblici, i cittadini e le imprese. Melchiorre Gioia definiva la statistica – i presenti in sala lo sanno meglio di me – quale "somma di cognizioni relative ad un Paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a ciascuno e alla maggior parte dei suoi membri od al governo, che ne è l'agente, il procuratore o il rappresentante". È chiaro, quindi, che tutti i soggetti che possono utilizzare i dati e le informazioni prodotte sono tutti soggetti coinvolti in ciò che di utile può ricavarsi dalla statistica. In effetti noi sappiamo che la statistica ufficiale ha un ruolo centrale, non solo nello sviluppo di modelli matematici e di basi di dati, ma soprattutto nel progresso di una società democratica, per delineare un futuro fondato scientificamente. Infatti, la conoscenza della realtà ambientale, economica e sociale di un Paese determina o dovrebbe guidare i processi decisionali e lo sviluppo della società, magari attraverso la messa a disposizione di più modelli da utilizzare a tal fine, messi in interazione tra loro.

La nostra società ha bisogno di dati e di informazioni attendibili e questo è una precondizione per chi si appresta a scelte di natura politica destinate a influenzare lo sviluppo della società. Evidentemente non si possono fornire informazioni che non siano qualificate. La società moderna ha bisogno di informazioni qualificate e direi anche selezionate perché le informazioni non adeguatamente selezionate sono

decisamente inutilizzabili, soprattutto dal decisore politico. Quindi, la statistica serve a comprendere la complessità, non soltanto a conoscerla, e per fare questo deve anche selezionare, oltre che fornire dati attendibili.

L'altro elemento, che pure è stato ricordato oggi, è che la statistica deve essere credibile. Per questo motivo penso sia fondamentale l'autonomia degli istituti e di coloro che producono statistica. Da questo punto di vista ritengo che l'autonomia dell'Istat sia stata adeguatamente salvaguardata in Italia e rafforzata da un nuovo modello di *governance* che prevede anche un coinvolgimento ampio di tutte le forze politiche, non solo di una maggioranza o di un governo, nella nomina del suo Presidente.

Credo che importanti passi nella direzione di cui parlavo, cioè nella capacità dell'Istat in primo luogo, ma di tutto il Sistema statistico, di fornire dati indispensabili per la conoscenza della realtà del Paese e per il suo progresso sono stati compiuti nei primi anni del mandato del Presidente Giovannini, grazie al Programma Statistica 2.0. Di tale programma ha parlato lo stesso Presidente Giovannini nella relazione introduttiva della Conferenza, durante la quale sono stati evocati anche alcuni provvedimenti che questo Governo ha posto in essere per favorire la produzione e diffusione più trasparente di informazioni. A tale proposito, quello che mi ha più convinto sul piano concettuale è stato proprio il censimento permanente, richiamato dal Presidente Giovannini, che consentirà una fruizione continuativa e non episodica dei dati e delle informazioni dettagliate territorialmente, cosa di cui il Paese ha forte bisogno.

Per quanto il Decreto 322 non mostri i suoi 23 anni, l'evoluzione tecnologica e la situazione di crisi finanziaria ed economica hanno richiesto e richiedono un aggiornamento e adeguamento degli strumenti statistici. Abbiamo bisogno di informazioni quantitative, come dicevo prima, controllate e verificate. In quest'ottica gli indicatori economici assumono un ruolo preponderante nel dibattito politico, ma anche, come veniva ricordato prima, nell'esame dell'impatto dell'intervento governativo, tanto sui conti pubblici, quanto sull'economia reale, che dovrebbero finalmente essere considerati in maniera integrata e sinergica.

Direi che, tutto sommato, proprio l'incremento dell'attenzione di tutta l'opinione pubblica, in qualche misura inedito e dovuto al tempo che viviamo, per l'andamento del Pil oltre che per quello dello *spread*, rende ancora più encomiabile lo sforzo dell'Istat, insieme con il Cnel, nel dare una sistemazione scientifica a quel benessere equo e sostenibile che richiamava prima il Presidente Giovannini. Direi che la "rivalutazione" dei fattori sociali, ambientali e più in genere di eco-sostenibilità, nell'ottica del superamento del Pil tradizionale, dimostra su base scientifica che la misurazione del progresso di una società può anche affrancarsi dall'egemonia esclusiva dei soli parametri economici.

Da questo punto di vista l'Istituto ha il merito di aver rafforzato l'attività più tradizionale di distribuzione di prodotti statistici, anche per promuovere la "nuova cultura statistica". Accanto alle nuove indagini sul benessere equo e sostenibile, vorrei sottolineare anche l'intensa attività di formazione rivolta ai soggetti che a vario titolo producono o utilizzano le informazioni statistiche. La Scuola superiore di statistica e di analisi sociali ed economiche, istituita nel 2011 e oggi inserita nel più generale sistema unico della formazione pubblica, ha svolto la propria attività non soltanto a favore degli operatori del Sistema statistico nazionale, che, secondo il Presidente Giovannini, devono trasformarsi da "produttori di informazione a generatori di conoscenza". Voglio infatti menzionare le attività della Scuola in favore del personale di tutte quelle amministrazioni che hanno bisogno di un nuovo approccio alla cultura statistica e di una nuova consapevolezza nel suo utilizzo per la gestione della cosa pubblica.

Non mancano poi le iniziative rivolte agli “esterni”, a cominciare dai giornalisti, che prima qualcuno richiama, in modo che anche ad essi siano garantiti strumenti di *statistical education*.

L'erogazione di questi nuovi strumenti di lavoro agli operatori statistici è stata affiancata dalla fornitura di nuovi materiali statistici. Penso alla razionalizzazione e alla messa a disposizione del pubblico di quei dati che negli ultimi anni hanno consentito la creazione di portali come coesionesociale.it, il portale della PA. L'aspetto più importante è soprattutto la pubblicazione in formato aperto di queste informazioni in attuazione della nuova normativa in materia di trasparenza ed *open data*, in modo da fornire agli utenti potenziali materiali utilizzabili anche per condurre propri studi e ricerche.

Avviandomi alla conclusione, vorrei solo richiamare tre considerazioni ma anche tre momenti importanti di questa nuova produzione statistica in un'ottica di una nuova cultura statistica nazionale. In primo luogo, la digitalizzazione del flusso documentale, destinata a rendere più agevole l'estrapolazione di dati trattabili dagli atti e dalle informazioni fornite dalla PA. E questo, come dicevo prima, consentirà probabilmente a un'ampia platea di soggetti di accedere ai dati, salvo poi porsi la questione della corretta utilizzazione di queste informazioni. Credo, poi, che sia importante l'attuazione dell'Agenda digitale avviata col secondo “decreto sviluppo”, la quale è destinata a fornire a statistici e studiosi nuovi dati anche sulla base delle più recenti modifiche del Codice dell'amministrazione digitale che ci siamo preoccupati di avviare in concreto. Alla sua nascita il Codice dell'amministrazione digitale era un corpo normativo di grande interesse e molto avanzato; il vero punto critico stava nel fatto che il livello di attuazione era paurosamente basso rispetto alle sue potenzialità. L'esempio recente più immediato e rilevante di questo impegno è costituito probabilmente dall'Anagrafe nazionale della popolazione residente che integra le anagrafi dei cittadini attualmente gestite a livello centrale, quella dell'Ina-Saia per i cittadini residenti in Italia e quella dell'Aire per i cittadini residenti all'estero, federando le anagrafi gestite dai singoli Comuni. Questo per favorire l'aggiornamento continuo dei dati dell'Anagrafe che si ricollegano, immagino, anche al Censimento permanente.

Infine, un po' per affezione, un po' per la fatica di realizzarlo, consentitemi di ricordare il nuovo Testo unico sugli obblighi di pubblicità e di trasparenza che, abbandonando ogni scaramanzia, oserei dire approvato: manca soltanto la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Voi sapete che già nel Decreto 250/2009 c'era questa nuova impostazione, rispetto agli anni Novanta, della trasparenza amministrativa, intesa come accessibilità totale. Con il nuovo Testo unico, la cui delega è significativamente contenuta nella Legge anticorruzione, che non è solo una legge per la prevenzione della corruzione ma anche per il contrasto alla cattiva amministrazione in genere, per la prima volta noi abbiamo una generalizzata apertura al pubblico dei dati, in funzione di controllo sociale: ciò era espressamente escluso dalla legislazione degli anni Novanta, che per l'epoca era comunque una legislazione molto avanzata. Verrà messa a disposizione un'ampia mole di dati che prima era difficile reperire, se non con dispendio di tempo o attraverso iniziative molto spesso individuali, concernenti: l'uso delle risorse pubbliche, l'allocazione, il funzionamento dei procedimenti amministrativi, i tempi dei procedimenti amministrativi, la situazione personale, professionale e patrimoniale degli incaricati di pubbliche funzioni o addirittura di coloro che hanno un mandato politico. Viene così rimodellata la trasparenza: gli obblighi di pubblicità e la conoscenza delle informazioni sono riconsiderati in funzione di controllo civico delle attività delle PA e dei titolari di cariche politiche amministrative.

La garanzia dell'indipendenza del fornitore di quel bene pubblico che è la statistica ufficiale, come ricordava il Presidente Giovannini ma anche, direi, il titolo stesso della Conferenza, serve ad aiutare la società a guardare al futuro con uno sguardo consapevole sul presente. È l'esatta fotografia dell'esistente, premessa indispensabile per una seria progettazione del futuro che non sia soltanto fatta di desideri o di fughe in avanti. Sabino Cassese, in una recente presentazione, ha detto testualmente: "Per troppo tempo il governare è stato considerato un'arte. Ora è necessario farne una scienza". Questo è estremamente vero. È fondamentale il supporto che la statistica può dare in questo processo di trasformazione. Fondamentale perché la statistica è trasversale a tutto il processo decisionale: quando si progetta l'obiettivo, quando si lavora per realizzare l'obiettivo, quando si fa la verifica *ex post* sul raggiungimento di quell'obiettivo.

Da questo punto di vista riterrei fondamentale anche l'invito di Enrico Giovannini a re-ingegnerizzare i processi decisionali e direi anche quelli operativi. Ovviamente questa re-ingegnerizzazione non significa solo uso delle possibilità delle nuove tecnologie, perché questo significherebbe semplicemente passare dalla macchina da scrivere al computer, ma pensare in modo diverso a come progettare il futuro grazie alle opportunità che vengono fornite dal poter utilizzare informazioni e conoscenze che noi fino ad oggi non avevamo.

Anche le innovazioni normative sono state fatte - direi - da dieci anni a questa parte, sulla base di raccomandazioni molto diffuse in altri Paesi e che l'Ocse, come Pier Carlo Padoa-Schioppa, ci ha costantemente ricordato. Purtroppo, al di là di alcuni principi giusti, la realizzazione di questo modo nuovo di decidere e di fare scelte politiche si è tradotta in una logica di adempimento amministrativo. Quando noi guardiamo le relazioni, gli studi che accompagnano atti normativi o anche semplicemente atti amministrativi, vediamo che c'è una logica "da riempimento di modulo" e non d'informazione a favore della decisione (quindi a monte e non *a latere* del processo decisionale). Questo probabilmente è il motivo per cui non si sono sviluppate abbastanza, se non negli ultimi tempi, prassi di preparazione di *position papers*, *white papers* e anche di consultazione pubblica *online*. Salvo, ripeto, esempi molto recenti e tutto sommato settoriali.

Io credo sia necessario instaurare un nuovo circolo virtuoso che garantisca la consapevole elaborazione e, se necessaria, correzione delle strategie politiche utili al raggiungimento di risultati. Questo può avvenire in maniera molto significativa con l'ausilio di un autorevole e indipendente Sistema statistico nazionale, in grado di fornire al *policy maker* quel bene pubblico che è l'informazione selezionata e qualificata, tanto preziosa per garantire una buona amministrazione e più in generale un buon governo.

Grazie ancora per questa due giorni di studio e approfondimento.

**Enrico Giovannini**

Grazie veramente, siamo giunti al termine. Io non posso che augurare a tutti voi che tra due anni, quando ci sarà la Dodicesima Conferenza nazionale di statistica, il Sistema statistico nazionale possa dimostrare ancora di più la sua vitalità e la sua capacità di realizzare le tante idee emerse in questi due giorni. Mi auguro, se posso permettermi, anche di avere un Ministro, o più Ministri, che guardino alla statistica con la stessa attenzione, con la stessa cura dimostrata da Filippo Patroni Griffi. Auguri a tutti e alla prossima Conferenza nazionale.





## Conoscere il presente **progettare il futuro**

Atti della Undicesima  
Conferenza nazionale di statistica

Qual è il contributo della statistica ufficiale per misurare e conoscere il Paese? Come si può migliorare la qualità delle statistiche per superare la crisi? Come confrontarsi con il diluvio dei dati, le nuove statistiche e i nuovi produttori? Sono questi alcuni dei temi affrontati nel corso dell'Undicesima conferenza, che l'Istat ha organizzato secondo quanto previsto dal decreto legislativo 322/89. Il volume raccoglie le deregistrazioni delle sessioni plenarie mentre l'allegato riporta, oltre al contenuto del volume, anche i materiali discussi nelle sessioni parallele, i pdf dei poster scientifici e una selezione dei contenuti multimediali presentati negli spazi di confronto e negli altri eventi presentati nel corso dei due giorni della Conferenza.

ISBN: 978-88-458-1804-2



9 788845 818042



€ 22,00